



I S E M P R E V E R D E

ATTILIO FRESCURA



Diciotto milioni di stelle

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

**“SE VIVER NON SI PUÒ
SENZA L'AMORE,,**



Nella piccola sala da pranzo egli sentiva il sommosso pianto della donna. Pensava alla soluzione. Quale? Andarsene? Certo, avrebbe finito per andarsene. Dove? Così, tutte le sere, nella grande città in cui un uomo solo è come in un deserto? Si raffigurò la solitudine fra la folla e sentì perduto lo spasimo della vita nuova.

Cessò di pensare. Guardò il piattino d'argento su cui molti mozziconi di sigarette attestavano i lunghi ozi nelle pause dell'amore. L'amore dell'altro. Guardò attraverso i cristalli puliti della credenza di mogano: ecco, due bicchieri con il fondo ambrato dal liquore insecchito. Raffigurò la fretta di

lei nel rinchiuderli, per assestare ogni cosa prima che egli, ignaro, rientrasse «tutto carico di doni come la befana». Nulla come un particolare miserevole lo accendeva e lo addolorava. Sentì, ancora, l'ira superare la pietà di se stesso e della donna che continuava il suo lamento sommesso. Andò verso di lei, deciso.

Ella alzò lo sguardo umile. Egli vide gli occhi stupendi dal taglio un poco obliquo, arrossati di pianto e la grande bocca che segnava il viso pallidissimo come una ferita sanguigna. Lo spasimo della carne ancora gli torturava le vene. Sentì l'affluire del sangue, sino a farglielo scoppiare. La grossa vena che gli attraversava una tempia gli cagionava un tormento molesto. Portò l'indice, come solea nei momenti di smarrimento. La donna vide nel volto disfatto dell'uomo la terribile volontà, il turbine del desiderio e dell'ira. Sentì sul viso la ventata dell'uragano che passava furiosamente nell'animo della creatura schiava. Intuì il pericolo. Una grande pietà di se stessa la prese tutta. Si rannicchiò nelle spalle, mormorò il suo nome, due tre volte, come una musica lieve:

— Leone, Leone, Leone... —

Egli non rispose. Non pensava. Aveva nello sguardo i miserevoli avanzi delle sigarette spente nel piattino d'argento e

l'ambra dei bicchieri nella credenza di mogano lucido. Sentiva nettamente che ogni volta che si fosse ricordato della donna, attraverso l'angoscia e l'ira del ricordo, i grotteschi particolari piccini della frode gli avrebbero ghignato la beffa odiosa.

Improvvisamente salirono le note di una canzone suonata da un organetto lontano:

Se viver non si può senza l'amore

Faccio l'amore anch'io, per non morire...

Egli ridisse forte quelle parole e la sua voce mutata lo stupì come se parlasse un altro:

— Se viver non si può senza l'amore faccio l'amore anch'io... —

Un silenzio. Tic-tac dell'orologio a pendolo. Tic-tac della vena che pulsava alla tempia.

— Per non morire, Maria... —

Ella comprese che, una volta ancora, aveva il sopravvento su di lui. La donna, come tutti gli esseri deboli, ha l'istinto della difesa e dell'offesa. Senza alzare il volto, con le mani affondate nella massa bronzea dei capelli corti, quasi parlando a se stessa per evitare un dialogo, decisa a lottare, ella parlò, con la sua bella voce accorata appena tòcca dalla raucedine della parlata lombarda.

— Voler bene è terribile. Voler bene è voler male a se stessi. L'amore è un dolore, anche fisicamente. Inconsapevolmente io porto un dolore a chi lascio, a chi mi prende ed a me stessa. Eppure ti avrei creduto più forte. C'è stato un tempo in cui, dopo la prima sazietà, io vedevo che tu mi guardavi per trovare nel mio viso qualche cosa che ti spiacesse. Poi un giorno, quando ti è sembrato di comprendere che il giocattolo da te dimenticato in un cantuccio poteva divertire un altro, t'è venuta la bizza di riavermi, di martoriarmi ancora, per vedere com'è fatto dentro il giocattolo... Il tuo amore comincia oggi. Oggi che non lascio la casa come una amante volgare, oggi che non apprendi la verità sorprendendomi come una adultera, oggi che io ti dico: non è venuta a me la sazietà, ma a me è venuto l'amore. Amo un altro, come tu ami me. Soffrirei, se tu volessi, tutto ciò che, non volendo, io faccio soffrire a te. È la vita. È più forte di te, di me, di tutti. Non ti ho voluto ingannare. Un giorno tu mi hai presa a un altro. Oggi un altro mi prende a te...

— E un altro ti prenderà a lui...

— Forse... Ritieni di offendere e mi difendi. Questa è la vita. Ho creduto di essere con te diversa da quella che fui, che sarò con altri. Perché non ti amo, ma ti voglio bene, non ho voluto che nessuno e niente ti dicesse la verità. Ho voluto

togliere l'inganno. Puoi tu farmi colpa se io non ti amo più? Faccio io colpa a te se cominci ad amarmi ora? Oh, tu hai ben detto: nelle donne come me, «del mio stampo», la questione fisiologica è già superata. L'abuso uccide. Io sono purissima. Anche il male che è nelle mie vene mi rende immune. E nulla e nessuno può guastare il mio cuore che solo il male fermerà. Nessuno, nessuno allora sarà accanto a me, come tu fosti quando il chirurgo affondò l'ago nel braccio, una due tre volte, cercando la vena... Nessuno sarà là. Ebbene: io sento adesso che ti chiamerò allora. Urlerò il tuo nome, Leone, creatura di bontà che mi hai raccolta e mi lasci ora al mio destino, con tanta bontà, con tanta bontà, con tanta bontà... —

Singhiozzò pianamente, perduto, mentr'egli s'era buttato in ginocchio, sulle bianche pelli che piacevano tanto alla strana creatura di buon gusto, ordinata massaia e disordinata donna di mondo. E posto il suo viso magro sulle ginocchia della donna, mormorava il suo nome, come una preghiera.

Imbruniva. Qualcuno suonò. Non aprirono. Egli ritornò nella camera già buia. Disse:

— Quando, Maria? —

La donna non rispose, temendo l'insidia e l'ira dell'uomo. Egli aggiunse:

— Chiedo un po' di elemosina. Curami tu. Dammi un poco d'amore, come io ti ho dato della morfina per placare il tuo male. Vuoi? Usciremo assieme, andremo a pranzo, in mezzo alla gente, dove io non potrò avere le lagrime agli occhi, dove non potrò che parlare di cose fatue, dove tu dovrai sorridere. Poi, se vorrai, andremo in giro in carrozza per vedere le ultime coppie borghesi che si frodano nell'esibizione. Ti accompagnerò a casa. Ti dirò addio, sulla porta. Occorre pure che io ponga un termine qualsiasi. Preferisco così. Mi ritroverò solo, all'alba, come un povero Lazzaro cacciato di casa. Comincerò la nuova vita, con la giornata nuova... —

Sentì che avrebbe pianto. Disse rudemente:

— Vestiti. È necessario. —

Uscirono. A tavola egli non parlò. Quando ella gli disse:

— Parla, tutti notano che tu non parli mai.... — egli rispose balbettando:

— Non posso, se no... piango... —

Uscirono. A teatro egli tenne ostinatamente lo sguardo sulla scena. Si ritrovarono ancora in mezzo alla folla che si accalcava nelle vie, affrettandosi agli ultimi incontri della notte. Presero una carrozza; dopo un lungo vagabondaggio egli diede al cocchiere l'indirizzo di casa. Licenziò la carrozza, aperse la porta, le tese la mano.

Vide un'ombra, all'angolo della strada, che spiava. Intuì. Allora, irragionevolmente, perdutoamente, spinse la donna oltre la porta. La rinchiuse. Urlò tutto il suo amore disperato, nello spasimo della carne vigliacca. Poi scostò la donna, con tutta l'ira della disperazione:

— To', va da lui, ora. Deve aver sentito... —

La donna impallidì, ma non rispose. Egli le urlò un nome, come una frustata sul viso. Ancora ella non rispose. Uscì. Camminò. L'alba non era lontana. Vide un'ombra uscire guardinga da una porta e un viso profilarsi dietro una griglia. Passò un tram scampanellando ai dormienti. Due spazzini lo investirono di polvere. Una stella, una sola, occhieggiava tentando di non morire. Una finestra luceva. Si fermò a guardare: l'amore? la morte? Chissà!.. Di mattina si nasce e si muore.

Da via Monforte sbucò in corso Vittorio Emanuele. Un tram scampanellando passava trasportando della gente alla stazione. Ecco: partire. Poter muovere per paesi sempre nuovi e sempre più lontani, finchè nella distanza l'immagine della donna, il morso della carne, lo spasimo della gelosia illanguidissero, svanissero.

Cinque anni prima aveva lasciato Venezia così, attendendo un'alba chiara che lo trasportasse nella turbinosa città lombarda dove il dolore è stordito dal pulsare gagliardo

della vita. Gli era sembrato che nei binari che si ricongiungevano all'infinito fosse a stento contenuto l'impeto dei suoi desideri. Dietro di sè una laguna quieta, un sciamare sommesso, una sottile schermaglia nei caffè orientali pieni di luci e di ombre, di parole e di silenzi, un mare contenuto entro le case patinate dal tempo, e notti scandite dai richiami pacati dei vogatori. Dietro di sè due creature: una donna a cui egli aveva schiantato la vita e un piccino nato così, nelle riprese fittizie dell'amore, ultime faville da una cenere spenta.

Partiva, perchè la laguna querula non poteva contenere l'impeto del suo desiderio di vivere e di vincere. Sentiva che, rimanendo, il tizzone ardente della sua giovinezza gagliarda si sarebbe spento e incenerito, accanto alla muta rampogna di sua moglie, ormai madre. Come muta in commedia il dramma della vita! S'era visto di fronte sua moglie pallida e risoluta dapprima, poi, dopo la tempesta, in sommessata attesa. Ultimamente, prima della annunciata maternità, egli l'aveva vista mutata, ringiovanita, con degli impeti di gaiezza. Un amante? No. La passione è il destino delle figure di eccezione. Rapidamente sua moglie mutava ancora. Forse veniva da una schermaglia che l'aveva disgustata, forse da un abisso dal quale si era ritirata inorridita.

Ed era tornata a lui, trepida e commossa, con troppo profumo e delle unghie troppo lucide. Era nato così, quel piccino, in uno di quelli incontri, ultima favilla da una cenere spenta. Eppure, quando ella gli era passata accanto, odorando di timo, con una gioia nuova nella voce e un balenio di vita negli occhi, egli aveva sentito il disagio di chi perde una preda. Ma l'impeto era stato breve. La gelosia? Possibile? Ne rideva, ora. No, no. Un tentativo di civetteria, forse, un affacciarsi a un precipizio. No, no. Nemmeno affacciata, diamine! E l'aveva riascolta così, con il suo gesto stanco, tutto preso dalla sua inquietudine per orizzonti più vasti. La maternità, inopportuna e inattesa, era venuta così. Faville. Ben altro ardore egli chiedeva. Sua moglie, da allora, era stata la madre. Un piccino riempiva la casa di grida ed egli se ne andava.

Il treno, snodandosi per il ponte sulla laguna, ansava con impeto verso la nuova città che all'alba gitta dagli alti comignoli pennacchi di fumo lento e grave, la città in cui tutti hanno fretta, tutti si affaccendano, tutti gridano forte delle cifre e delle idee.

A Mestre una mano sottile di fra le tendine abbassate, aveva illuminato lo scompartimento:

— Permette? —

Si era ricomposto, salutando. La campagna padovana si

perdeva nella mitezza bianca. Sentendo di essere osservato aveva guardato anch'egli. La sconosciuta aveva abbassato gli occhi, sbattendo rapida le lunghe ciglia nere sull'azzurro.

Sola, da Mestre, alle cinque del mattino. Mah! Moglie, no. Un'amante. Fuggita così, prima che la luce sorprendesse un segreto...

La sconosciuta, chiese:

— È sicura la coincidenza per Torino? —

Egli aveva guardato l'orario.

— Sì, signora. Mezz'ora di tempo. —

La sconosciuta, ora, batteva la punta del piede sottile, con un moto di impazienza. Erano nelle migliori condizioni di spirito per parlare. Ella era la moglie di un commerciante. Veneto? No, milanese? Milanese? Sì, ma abitava a Torino, ora. Anche suo marito? Silenzio, con lo sguardo fuori del finestrino, a guardare le giumente spaventate. Da Mestre si vien via all'alba, così?... Un mante? No. Sì. Era separata dal marito. A Mestre aveva (mio Dio, può sembrare anche inverosimile, signore) aveva un'amica, ecco. Un amico? No, no, no. Una amica. Giuri. Una risata, limpida e serena. Ah, quella risata che aveva tremato nella gola bianca, mentre la testa bellissima si era un poco rovesciata. E i denti bianchi si mostravano sul rosso carnoso delle labbra schiuse...

Una mano serrata. No, no, no. No perchè? Perchè mi spet-
tina, via. Un bacio colto così, quasi per violenza, mozzando
una risata: ridi, ridi, ridi!

S'era seduto al Campari; era l'ora equivoca in cui Milano
turpe occupa il posto della gente che dorme la notte per-
chè di giorno lavora. Una donna, giovanissima, lo guardava.
Così, come costei, anche l'altra. Con lunghe ciglia nere che
sbattono su gli occhi azzurri e una mano piccina e la gola
bianca.

Ricordò ancora: Roma, illuminata dall'amore nuovo; una
speranza che si apriva su una tomba; le monellerie tra i fa-
sti della necropoli romana, la rievocazione pazza
dell'amore pagano, giocondo e fastoso. Corone di rose e
una bella schiava. Amori cantati in versi che non mor-
ranno, amplessi e colpi di daga. Donne e impèri.

Poi, prima che la sazietà della capitale costruita sulle ro-
vine li prendesse, via, a Napoli dove si canta, via, in Cala-
bria dove si tace, via in Sicilia dove si uccide. Da Messina
ad Acireale, da Acireale a Catania, fra una ubbriacatura di
aranci in fiore.

Lì avevano sentito la nostalgia di una quiete nuova; senza
fermarsi, con una furia disperata di arrivare, erano ritor-
nati. A Milano, per costruirsi un nido, piccino, per un
grande amore.

Poi, un giorno, in uno scoppio di pianto, una rivelazione: quella bellezza dorata e giovane era da tempo insidiata da un male terribile. Ed egli, eroico e stupido, aveva voluto contendere la bellezza al male, devoto e schiavo, amandola di un amore quasi fraterno, dopo la prima furia dell'incontro.

Errore, errore, errore! Le donne di passione domano con la passione. Un giorno in cui egli, guardandola, quasi cercava nel viso bellissimo qualcosa che gli spiacesse, essa, indovinando il pensiero, gli aveva detto:

— Ti ho stancato? già vorresti gittare in un cantuccio il vecchio giocattolo? —

Ma più forte dell'altra, della mite assente, aveva minacciato:

— Bada che un altro non lo raccolga e tu non faccia le bizzze, allora... —

Da quel giorno, gli era sembrato, ella si era migliorata, raffinata. E un poco ostile. Pacatamente ostile, assente, insomma. Ella non aveva mentito. Gli sfuggiva. Mille indizi lo avvertivano. Allora, dominato da una gelosia nuova, l'aveva tenuta per i polsi, già tormentato dalla passione. La donna, ormai, era perduta. Nella vana battaglia egli portava l'exasperazione del suo carattere volitivo. Aveva ur-

lato la sua passione, cercando di travolgerla nel suo impeto. La donna era perduta.

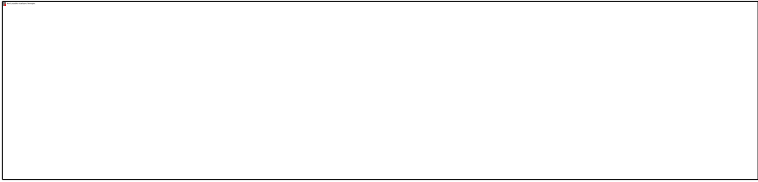
— È finito? —

Finito, finito? Mentre tu sbatti le lunghe ciglia nere sull'azzurro degli occhi chinati e umidi? Sì, finito.

Un'altra alba e un altro dolore.

II.

**NOI NON AMIAMO MAI UNA DONNA
COME NOI STESSI**



Gino Festa entrò in redazione di pessimo umore. La faccenda di Leone Artieri cominciava a dargli ai nervi: per que' suoi sproloqui paradossali mandati da Avezzano, nei quali si parlava di tutto fuorchè di terremoto, ecco che avrebbero mandato Leone Artieri a Parigi, per raccontare com'è una città quando cessa di essere capitale perchè il nemico sta per prenderla!

Magro piccino, testina da microcefalo, era dai colleghi chiamato l'«aviatore» per due energiche orecchie che gli davano l'aria stupida di un velivolo atterrato. Era venuto al giornale come correttore di bozze e su, su, era arrivato a

redattore, passando dalla cronaca alla «Stefani». Ora riusciva a mettere assieme degli articoli senza misura, rubacchiando con una improntitudine che gli derivava dall'esercizio professionale delle forbici. Scriveva della roba che riusciva a far pubblicare qua e là, perchè viene sempre il giorno in cui manca la «materia» a un giornale, o si è stanchi di veder girare sui tavoli un manoscritto troppo idiota per essere pubblicato e troppo rubacchiato per meritare senz'altro il cestino. Fornito di studi limitatissimi, aveva scritto tre articoloni su Petronio e su Shakespeare, che non aveva mai letto, e tutta una serie di «passeggiate storiche» che movevano il piede da Pipino d'Eristal a Maria Antonietta. Meditava un romanzo, ma gli mancava ancora la «tela». Aveva scritto due commedie: una l'aveva, per consiglio di un capocomico arguto, trasformata in un atto drammatico, poi in un «grottesco» non mai rappresentato. Adesso era indeciso se farne una novella o un cinedramma. Con tutta questa sua produzione e una conoscenza tecnica del giornale che gli derivava da una lunga pratica, ecco che ora si vedeva scavalcato da questo signor Leone Artieri, di professione parolaio, giornalista paradossale, e da poco tempo, che aveva suscitato un putiferio con un suo libro «Amleto» già venduto a migliaia di copie, nel quale sosteneva tutte le tesi e le abbatteva tutte, come un

Carneade inquieto!

Buttò il cappello sul tavolo, imprecando perchè aveva trovato la penna ficcata nel vasetto della gomma. Rispose appena al saluto dei colleghi e uscì, deciso di andarle a cantar chiare al direttore.

Appena fu uscito Rocco Biadini alzò il naso dalla «Stefani» e disse a Luigi Boni, il redattore sportivo:

— Di', l'aviatore ha il mal di mare, oggi...

— Credo che sia il mal di terra ferma... Hai sentito che Leone Artieri va a Parigi?

— Ho sentito. Io non mi meraviglio più. Basta scrivere a rovescio, oggi, per essere originali. Però ha un bel muso anche l'«aviatore», sai, a pretendere di andarci lui. Come se si trattasse di saccheggiare Petronio...

— Però, come giornalista, è equilibrato. Hai notato come indovina bene i titoli? Un titolo è tutto, la notizia è niente.

— Già, il commento nel titolo. È un ferro del mestiere, contesto, non ingegno.

— In fondo è anche una persona per bene. Nella vita privata non ha un debito, non ha un amante...

— Mentre l'Artieri, le amanti, le ha anche nella vita pubblica, relegando i figli a vita privata... Me ne infischio, caro mio! Chi ha debito ha credito. Io, se mi ordino un vestito,

bisogna che snoccioli un anticipo. Non devo avere una faccia da transatlantico, io... —

Il redattore sportivo terminò le cartelle: «corpo 6, corpo 7, titoli a mano»:

— E va con Dio! Io, se andrò all'inferno, arriverò primo per mezza lunghezza. —

Rocco Biadini continuò:

— Ne avrai ancora per poco dello sport.

— Credi che ci sarà la guerra?

— La guerra? Eh, caro mio, la guerra è sicura. Non passeranno due mesi, vedrai. Io, per me, me ne infischio. Denta-tura guasta. Tu, sportivo, devi stare ottimamente, no?

— Io? Bravo! Ho l'appendicite, io...

Entrò Leone Artieri, con il viso ancor più disfatto del solito. Salutò. Si mise al lavoro, allineando sulle cartelle la sua scrittura rapida e grossa.

Luigi Boni fece un cenno: «che ha?» Rocco Biadini rispose allungando l'indice e il mignolo della mano e racchiudendo le altre dita. L'altro rise silenziosamente, guardando la testa di Leone Artieri. Poi fece cenno che l'altro uscisse. Si misero il cappello. Leone Artieri non li vedeva, non li sentiva. Non sentì neanche la voce stridula dell'«aviatore» che era entrato sbraitando:

— Me ne vado, me ne vado! Qui non c'è posto che per i ciarlatani!

— Dici a me? — chiesero un dopo l'altro i due amici. L'aviatore era ormai imbestialito. Urlò:

— A voi? No, non a voi! —

Leone Artieri sentì. Alzò il volto magro. Disse con voce pacata:

— Dice a me, allora? —

L'«aviatore» restò un po' interdetto. Poi l'ira lo riprese. Rispose:

— Dico a chi voglio! —

Leone non rispose. Gli avveniva sempre così: l'ira non gli prorompeva che dopo avere accumulato. Sosteneva che, se avesse ucciso, avrebbe premeditato. Ma l'altro interpretò il silenzio come una debolezza e riprese:

— Bisogna scrivere delle porcherie per vivere in un giornale. E farle, anche... —

Leone Artieri si era alzato. Chiese ancora:

— Dice a me? —

L'altro aveva tentato di rispondere un «sì» ma Leone Artieri con un balzo gli fu alla gola, serrandogliela con una mano, mentre lo schiaffeggiava. S'intromisero Luigi Boni e Rocco Biadini e glielo strapparono di mano. Quando fu al sicuro l'«aviatore» urlò con tutta la forza della sua voce

stridula:

— Farabutto, farabutto! Scriva meno porcherie e ne faccia meno! —

Quando si trovò fuori, giù per le scale, Leone Artieri sentì ancora la voce stridula dell'ometto che urlava:

— Dovrà andarsene del giornale. È una vergogna! —

Leone Artieri, pallidissimo, uscì in cerca di due amici. Un uomo trova sempre per tali imprese due amici in galleria. Ma, questa volta, Leone Artieri ne trovò proprio uno, Nico Nosari, un giovane attore di cui era stato compagno di scuola. Si prese a braccetto l'amico e gli raccontò la cosa.

— Un duello?

— Certo, un duello.

— Ma ti dovrà sfidare lui...

— Mi sfiderà.

— Be'. Scrivi al direttore. E tieniti in casa.

— All'albergo, vuoi dire. Non ho casa...

— Non hai casa? —

Allora Leone Artieri raccontò l'abbandono della donna e del nido.

— Il nido e i debiti?

— I debiti? Già. Bisognerà pagare ciò che è ancora da pagare. Sarà buffo, veh! Dovrò pagare io, perchè un altro ci si accomodi!

— Di' la verità, che ti batteresti più volentieri con l'altro?

— Io? no. L'istinto mi porterebbe a battere lei, non a battermi. L'altro chi è? Non lo so. Non mi curo di saperlo. È un uomo che mi succede. È una eredità, come dire?... già: che egli accetta senza beneficio di inventario. Invece con costui, con questo piccolo uomo che si intromette nel mio dolore e nei miei affari, con questo ladro di libri...

— Non c'è il codice per i plagari...

— Già. Ma con questo idiota che conta già sul suo torace stremenzito per scribacchiare impunemente tutti i giorni che la guerra è necessaria, mi batterò volentieri. Senza ira e senza impazienze. Mi par già di essere «in guardia». Dargli una sciabolata o prenderla... In fondo la cosa è venuta a tempo. Mi distrarrà. Un duello è sempre un duello. Ci si può lasciare la vita. Ed io amo la vita, quanto più mi è avara, quanto più ne bevo il fiele, tutto il fiele. È buffo, sai. In fondo me ne infischio. Sono solo. Mia moglie...

— E tuo figlio, anche.

— Già. Anche mio figlio... —

Tacquero un poco. Leone Artieri proseguì:

— Ci penso io. È forse l'egoismo di saperlo con mia moglie che lo sta allevando un figliolo per bene, in quella vecchia casa veneziana che non è più ricca... —

Avevano lasciato la galleria e infilato via Carlo Alberto;

camminarono lentamente verso il corso Garibaldi.

— Dove mi porti?

— Vieni con me. Hai bisogno di distrarti. Staremo insieme, questa sera; più tardi avviserai il giornale. Ne scriverai al direttore, senza aggravare la cosa. Ma è bene che tu frattanto non resti solo, con quella tua testa in rivoluzione. Sali con me. C'è qui una scuola di recitazione, dove si fucinano i futuri grandi attori le dive per le case cinematografiche. Vedrai. È uno spettacolo curiosissimo. —

Leone Artieri seguì l'amico, senza ormai più volontà. Affidandogli quel che la gente definisce onore, sentiva di avergli abbandonato tutta la sua volontà. Anche la sua vita era affidata ai padrini. Parve che Nico Nosari avesse indovinato il suo pensiero, perchè salendo le scale gli disse in fretta:

— Troverò io un amico che s'intende di queste faccende e che non gioca la pelle altrui per farsi della *réclame*... Stai tranquillo. Reagisci. In fondo è bene che l'avventura ti sia capitata ora. Ti servirà a dimenticare il dolore. Noi non amiamo mai una donna come noi stessi. Tanto che o l'uccidiamo o la insultiamo. —

Entrarono nella grande sala luminosa come un teatro. Attorno alle pareti, composti e gravi, gli allievi. In mezzo due

sedie e una coppia. La prova. Alla cattedra una vecchia signora, l'illustre attrice dimenticata, a cui Leone Artieri venne presentato:

— Ah, lei è giornalista?.. Molto onore, molto onore... Il suo giornale non ha mai voluto dare un cenno della mia scuola, in cui si fa dell'arte pura... Mutano i tempi ed io... con elli! Una volta, caro signore, quando avevo una testina come quelle lì — e accennò alle allieve — i giornalisti non li dovevo pregare troppo... Pregavan me, allora... È ben vero che allora sorridevo con denti che eran miei... —

E sorrise ancora, lieta di vedere che si apprezzava il suo spirito. Continuò:

— Ho ancora chi mi fa la corte. Adesso è la volta di Nico Nosari che attende di essere scritturato con un «ruolo assoluto». Faremo la strada anche a questo grande attore, il quale dimenticherà rapidamente, fra gli applausi, la vecchia amica che gli ha insegnato a scandir bene le parole che egli trangugiava come spaghetti troppo caldi... Eh? E via lui, altri verranno. C'è della commedia, qui, e della tragedia... Ogni tanto uno scompare: si è ridato al commercio, con vantaggio dell'arte. Qualcuno, poverino, si stanca di far dell'appetito e si impiega. Delle signorine, le più brutte rimangono. Le più carine invece... Già, sono in tanti a dirglielo, che finiscono per farne una professione. Quella lì,

che «prova» adesso, è una contessina autentica. È ricchissima. Ha avuto una delusione d'amore con un attore di cui si innamorò al «Manzoni». Lo credeva scapolo. Invece era ammogliato non so quante volte... È onesta, ma spera di incontrarlo e fargli dispetto... —

Leone Artieri, incuriosito, si voltò a guardarla: una figura esile, una bellezza comune... Bah! in quali scorze va a nascondersi il dramma...

La prova ricominciò. Leone Artieri osservava, mentre Nico Nosari commentava pianamente, per distrarlo:

— Vedi quella bionda lì... La seconda... Sì, quella. Ebbene: ha un amante, la piccina. Viene un banchiere a prenderla regolarmente tutte le sere, per paura che si perda. Lei lo chiama zio. Ma è saputo che hanno una parentela più stretta. Ha un corpo magnifico, farà carriera. E sarà pagata meglio di quell'altra che le è accanto e che recita assai meglio, perchè avrà un magnifico corredo, niente fame e due bellissimi fianchi. Tre ottimi argomenti artistici per imporsi ad un capocomico. L'altra, invece, si presenterà tutta dimessa. Le offriranno dieci franchi, perchè recita bene ed è disinvolta. Non sarà l'amante di nessuno, perchè nessuno la vuole. Non piacerà al pubblico perchè il pubblico vuol divertirsi a teatro, anche quando piange, magari solo con gli occhi. Farà della fame e studierà. Poi, un bel giorno, o

troverà un critico di cuore che la «lancerà» e diventerà celebre. Brutta e celebre. Oppure si ammalarà col primo uomo a cui si abbandonerà per fame e morirà allo spedale. Brutta e ignota. Chi farà fortuna, indubbiamente, è quel giovanotto che recita ora con la contessina. È elegante bello giovane. Quella roba lì piace al pubblico. Femmine e maschi. Perché, a teatro, anche la gente per bene imbestialisce un poco...

— E tu?

— Eh, io... Io piacerò per forza. Ho due pugni solidi. Entrerò «in arte» dopo averne conosciuto le quinte qui, dove sfilano i capocomici in cerca di elementi nuovi, da «fare», i direttori di agenzie teatrali e gli attori che amano di mostrarsi a della povera gente come noi, che non lo siamo ancora e che non lo saremo forse mai... Continuerò a fare della fame ed a studiare. Darò i gomiti nei fianchi agli altri, per passare, duro ostinato testardo, finché riuscirò. Oh, so già. Le «parti» meschine, le antipatie, le camorre. Ed io, ostinato. Vincerò, vedrai. Son due anni, amico, che la duro. Vivo come un povero, in una stanzuccia che domina tutta Milano. C'è delle volte, di lassù, che mi sembra di dominarla, questa grande città da cui attendo il trionfo. Cerco i teatri, di lassù. Li scopro. Mi ci calo dentro, stretto in un

immaginario peplo greco. Ne agito le pieghe. Ho un silenzio. Poi parlo. Quando dico i versi della tragedia greca:

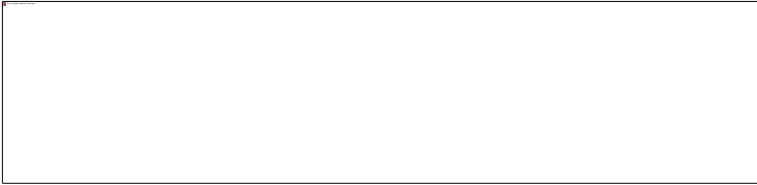
*date vento alle vele pria che Ulisse
allo stridor dell'armi inquieto sorga!*

il pubblico urla il suo applauso.. Ah!... Devo riuscire. Intanto lascio che gli efebi vi recitino le commedie lubriche della Francia sgualdrina. Porterò io, un giorno, un soffio più ardente. A pugni chiusi. Non mi importa di fare della fame. Sono due anni che ne patisco. Vivo facendo la «comparsa» di giorno alla «Imperial Films». Sei franchi il giorno. Mi porto la valigia e il cilindro fino al tram. Frak e cilindro rendono due franchi di più, per chi sa vestirli. Ci devi venire, un giorno. È un ambiente curioso. C'è la prima attrice che è l'amante del direttore di scena. L'ha raccolta in una casa più... cinematografica. Oggi guadagna centocinquanta franchi all'anno. Ci vedrai degli attori che, di nascosto, vengono a beccarsi qualche franchetto perchè la paga è pochina... Un paio di attori invecchiati, una quantità di «comparse» che ogni tanto scompaiono in prigione, riappare, si fa cinematografare vestita da antico romano e fila ancora in galera... Il cinematografo della vita. Ci sono delle donnine che non si curano nemmeno di ritirare la cin-

quina, perchè se ne dimenticano. Il nolo aumenta, con l'etichetta dell'artista cinematografica. Se verrai, te ne farò vedere delle buffe. Sono tre giorni che rifacciamo una scena perchè la prima attrice non si alza in tempo dalla paglia... Figurati: la scena rappresenta una antica prigione sotterranea. Lei fa la schiava onesta, o infedele. Non so, non se ne capisce nulla. C'è un attore piemontese che discende dalla stretta scala e la cerca nel buio... Buffo, veh, quando, per accompagnare il gesto e dare espressione alla «maschera», dice: «*Duva ca l'è? A l'era si... A je pì nen...*» Be'. Mentre questo romano antico la cerca in piemontese, l'attrice non si solleva in tempo dal «misero giaciglio». E l'operatore, impassibile, gira... Allora il direttore si inquieta. E la schiava rimbecca al suo padrone: «Signor mio. Io queste parti da pezzente non le faccio volentieri. Non le «sento». Mettete mi in un salotto e ci sto a mio agio»... Sono tre giorni che il romano la cerca in piemontese e la schiava non ubbidisce. Intanto la «pellicola» va all'inferno e la «Casa» paga le comparse. Buffo, te lo assicuro. Se vieni, ti divertirai... — Leone Artieri, ora, quasi non ascoltava. Pensava, che all'indomani, forse... no, posdomani, all'alba, in un cortile di campagna qualsiasi, mentre un contadino attonito avrebbe guardato la strana scena, egli e un altro, in presenza di cinque signori, si sarebbero stesi una lama lucida.

III.

**LA BONTÀ
RITRAE LA LAMA IN TEMPO**



Nico Nosari sedette al tavolino del Campari dove Leone Artieri attendeva da molto tempo. Allargò le braccia con gesto desolato: — Caro mio, è andata così: Dopo di avere bizantineggiato due ore, steso un verbale che non finiva più, abbiamo deciso che vi batterete domattina, alle cinque, verso San Siro. Dapprima sembrava che le cose si mettessero bene, quando uno dei padrini di Festa, ha voluto insistere su una clausola dalla quale appariva che eran loro in diritto di dettare le condizioni. Lungo dibattito. Gli offesi siamo noi perchè siamo stati sfidati. La discussione si accende. Si insinua che vogliamo dettare noi le condizioni per ridurre la cosa

a uno dei soliti tornei innocui. Insistiamo. E quando alla fine gli altri cedono, Gherardo Campana detta le condizioni. Roba da pazzi, te lo assicuro io. E lì, non potevamo certo discutere fra di noi. Condizioni: alla sciabola, nudi sino alla cintola, senza guanto, senza esclusione di colpi e finchè uno degli avversari dichiara di non essere più in condizione di continuare. Gherardo Campana mi ha detto poi che è stato costretto a porre queste condizioni per non far credere — dopo l'insinuazione — che avevamo paura...

— Avevamo...

— Già. E' curioso questo linguaggio cavalleresco. Si dice: noi ci battiamo, noi ci batteremo, mentre, chi si batte, non è nessuno di noi... Gherardo Campana ti attende alle diciotto a casa sua. Tirerete due sciabolate. Egli ti vuole insegnare in tutta segretezza un suo colpo infallibile. Dice che è sicuro. Io ne sono molto sollevato. Quando ci batteremo...

— Quando mi batterò!

— Già. Quando ti batterai devi aver presente il colpo che egli ti insegnerà. Dice che è semplicissimo. L'avversario è già colpito. —

Uscirono. Si mischiarono alla folla oziosa del pomeriggio. Nico Nosari, che lo precedeva, voltandosi per farsi sentire gli comunicò gli ultimi particolari:

— Prenderemo una automobile. Ci penso io. Verrà un solo

medico, un capitano, che è amico di Gherardo Campana. Non costerà nulla. Stassera dormiremo all'albergo, per essere più liberi e perchè ci si chiami in tempo. Bisogna alzarsi alle quattro. Io sono tranquillissimo...

— Già, perchè ci battiamo...

— No, no. Sono tranquillissimo perchè ho il presentimento che «vincerai» tu. Gherardo Campana è sicuro del fatto suo...

— E del fatto mio?

— Del fatto tuo, si capisce. Non discute lui. E' securissimo. Darà anche a te questa certezza. Vedrai alle diciotto. Verrò a prenderti là. Intanto io vado per l'automobile, per le armi e per il medico. Ho il mio daffare. —

Si salutarono. Leone Artieri guardò l'orologio. Un'ora ancora. Passò dall'albergo, scrisse due lettere, a sua moglie ed a suo figlio «per quando sarà un uomo». Pagò l'albergatore, uscì ancora. Fece tutto ciò con una grande calma. Improvvisamente l'occhio si fermò sulle vetrina di un armaiolo. Sostò incuriosito. Fra le armi due spade da sala si incrociavano su una sciabola da terreno. Guardò l'elsa. Pensò come l'avrebbe impugnata. Si immaginò in «guardia», con la lama tesa verso il viso di Gino Festa. Sentì quella dell'avversario verso di sè, all'altezza del viso. Ebbe

come l'impressione della carne che si lacera, del fiotto pauroso di sangue che lorda. Ricordò quanto sangue gli era uscito da bambino, un giorno che aveva battuto il capo contro il muro, nell'ansia di un gioco. Con l'occhio fisso alla lama pensò che essa poteva affondarsi nella gola e troncargli la vita, senza che egli avesse potuto indietreggiare, fissato allo spazio di terreno concesso dalle «leggi dell'onore».

Distogliendo lo sguardo dalla lama vide riflettersi il suo volto nel cristallo lucido. Si vide gli occhi e la punta della lama che vi si immergeva. L'orbita si svuotava e il globulo si perdeva miseramente tra, un fiotto di sangue. Chiuse gli occhi, per vincere lo spasimo della immaginazione precisa. Appoggiato il peso del corpo su una delle gambe sentì che l'altra tremava. — E' nervoso — pensò. Si guardò la mano tesa. Un tremolio la scuoteva impercettibilmente. Lasciò di guardare la lama. Cercò uno specchio. Si vide pallido. Ed allora ebbe paura di aver paura.

Fermò una carrozza, diede al cocchiere l'indirizzo di Gherardo Campana. Percorse il viale Monforte. La carrozza si fermò innanzi a un grande alveare umano, con una facciata incrostata da palazzo. Salì.

Gherardo Campana gli venne ad aprire. Si era messo in ma-

glia. Lo accolse molto cerimoniosamente, lo invitò a togliersi la giacchetta, gli fece fare il saluto: a destra, a sinistra, in avanti:

— In guardia! —

Gli fece un mucchio di complimenti. Sarebbe stato uno schermitore di vaglia. Ed ecco il consiglio: quando l'avversario si muove all'«a voi» rimanere con il ferro fermo, immobile, puntato al petto dell'avversario. Raccomandazione: ferro piuttosto basso, perchè l'avversario non scivoli sotto e vada a fondo. Se l'avversario avanza disordinatamente, rimanere immobile. Se l'avversario esita, muovere la sciabola appena appena. Qualche cosa si piglia. E' inteso? Ma compostezza e padronanza di sè. Ferro ostinatamente in avanti e basso. Provi. Ancòra. Bene.

Uscì, sudato e stanco. Mangiò pochissimo, sforzandosi di essere allegro. Nico Nosari ne fu ingannato. Tantochè, al momento di andare a letto, sulla porta della camera, non potè far a meno di confidargli:

— Caro mio, sei di un coraggio meraviglioso. Io non ne avrei tanto. Ti invidio. Mi piaci. Sono sicurissimo. E dirai che avevo ragione io. —

Si spogliarono silenziosamente. Nico Nosari, stanchissimo, si addormentò sùbito. Leone rimase al buio, fantasticando, con la certezza che avrebbe vista l'alba.

Improvvisamente una voce passò cantando:

Se viver non si può senza l'amore...

L'immagine della donna, che in tutto il giorno una lama aveva scacciato dalla sua mente, gli apparve lucida e netta. Guardò l'ora. La una. Ancòra tre ore. Mentre egli si sarebbe denudato innanzi all'avversario, offrendosi alla sua lama, ella dormirebbe avvinghiata da un uomo, con le belle braccia dietro la testa dai capelli corti bronzati, con la gola nuda e bianca ricamata da un groviglio di vene azzurre. Sentì uno spasimo nuovo che gli acuì lo spasimo fisico. Pensò che mentre egli avrebbe sentito un ferro che cercava la sua gola, ella avrebbe continuato ad offrire la sua all'amore nuovo.

Nel buio continuò a vedere l'immagine dell'amante perduta, aureolata da strane fiammelle verdi che si rincorrevano, si allineavano, formavano delle lame, incidevano delle gole.

Alle quattro bussarono alla porta. Egli si era appena addormentato e sognava di cadere giù giù, senza che si potesse fermare mai. Nico Nosari dovette scuoterlo:

— Salute! E ci dormi sopra così! Caro mio, tu hai un coraggio di ferro!

— No, di ferri — ebbe la forza di dire Leone, mentre finiva

di destarsi. —

L'automobile attendeva già.

Egli volle radersi accuratamente come tutte le mattine. Superstizioso quale era, poi che ebbe finito senza farsi una scalfittura, disse forte:

— Neanche una goccia di sangue! Tanto peggio per Gino Festa l'aviatore, a cui smozzicherò un'ala. —

Fu contento della sua sicurezza di voce.

Avrebbe dovuto continuare così, per non tradirsi. Montando sull'automobile lo colpì il rumore assordante del motore. Anche più tardi, in guerra, l'idea del pericolo si era in lui sempre associata al rombare degli autocarri, sventrati dal cannone e gittati ai bordi della strada, oppure correnti per le vie mascherate con un carico dolorante di uomini che andavano a morire.

Il traballare elastico della vettura, accompagnato dallo scandire irregolare del motore, gli dava una noia inquieta. Si diceva che, se fosse andato a piedi, non ne avrebbe sofferto così. Pensò subito che ciò lo avrebbe stancato. In carrozza, allora. No, perchè una carrozza è eterna... Ah, che animale stupido è l'uomo, che corre per andare a farsi sgozzare più in fretta. Ecco, sarebbe bastato che l'automobile si fosse fracassata una ruota contro il muricciolo... Me-

glio: che fossero comparsi due carabinieri, a impedire, sequestrare, arrestare. Pensò che nulla invece poteva fermare la corsa fatale. Un destino: e sapere di corrervi incontro. Andarci perchè? Non poteva egli improvvisamente arrestare il destino, se avesse voluto? Alt. Scendiamo. Non mi batto. Chi siete? Cosa volete voi? Non sono un uomo libero io? Per chi, per che mi devo battere? Ebbe la visione fulminea dello scandalo. Rivide la gola venata della creatura perduta rovesciarsi nel trillare di una risata, e due bicchieri ambrati e un piattino di argento con dei mozziconi di sigarette. Reagì. Rivide il viso pallido dell'avversario, del provocatore, dell'uomo che gli cagionava tanta pena. Sentì l'ira salire al cervello. Disse al conducente:

— Via, presto!

Si sentì più sicuro. Guardò. Spazzini, lattai, operai mattinieri. Una donna che rincasava sola. Una finestra di un primo piano illuminata. All'alba si nasce e si muore.

Abbandonato San Siro l'automobile si fermò. Andarono verso un cascinale. Erano già attesi. Un gruppo di contadini sbalorditi e muti osservava i minuziosi preparativi, segnandosi tacitamente gli avversari. Quando vide il viso di Gino Festa ne provò sollievo. L'avversario era terribilmente pallido, quasi terreo, con gli occhi gonfi della veglia. Leone chiese sotto voce a Nico Nosari:

— Di' un po': ho un viso da funerale anch'io? —

L'altro rise, lieto di vederlo così padrone di sè. Leone Artieri sorvegliava i preparativi, mentre cominciava a tremare, tutto nudo com'era sotto la giacchetta che lo copriva male. Vide togliere le armi, tre coppie, misurarle, provarne il taglio su un foglio di carta inumidita. Il dottore disinfettò. Senza sapere come si trovò improvvisamente innanzi al suo avversario, con la lama tesa in avanti, con una lama dritta puntata sul viso. Salutò. Scese in guardia immobile, senza aver sentito ciò che aveva raccomandato ai due gentiluomini il direttore dello scontro:

— A voi! —

Rimase immobile.

Improvvisamente una calma lucida era subentrata in lui. Una gioia nuova lo impossessò pensando che una lama può solo scalfire, senza uccidere. Mosse la sciabola. L'avversario, disordinatamente, agitò la sua. Parve che la punta avesse toccato terra perchè il direttore dello scontro ordinò l'«alt».

Si disinfettarono le lame. Nico Nosari ne approfittò per dirgli sotto voce:

— Sei magnifico. —

Scesero ancora in guardia. Leone Artieri assalì. Fu urlato l'«alt». Vide il suo avversario farsi ancora più terreo sotto

il fiotto di sangue che gli usciva dalla fronte.

— Grave?

— No, un taglietto. Ma esce sempre molto sangue. —

Quando fu di nuovo in guardia, dopo la medicazione dell'avversario, Leone Artieri non ebbe che un pensiero e una volontà: finire. Si buttò avanti, disordinatamente, martellando i colpi. L'altro, disperatamente, parava. Si dovettero cambiare le sciabole, perchè le lame erano intaccate e contorte. Al terzo assalto Leone Artieri, che si era appena mosso, sentì ordinare ancora l'«alt». Si voltò, stupito, verso il direttore dello scontro. Ad un tratto sentì un punzecchiare molesto al braccio. Si guardò: infinite goccioline di sangue affioravano. Poi, rapidamente, il sangue colò. Si sentì afferrare, medicare, un poco sbalordito e commosso. Quando fu di nuovo in guardia ebbe lucido il pensiero: non finirà che quando uno di noi sarà gravemente ferito. Allora attese, fatto più cauto. Anche Gino Festa, un poco buffo con il suo turbante bianco già chiazzato di vermiglio, annaspava adagio. A un tratto si fece più rapido il suo agitare disordinato. Leone Artieri intuì nettamente che l'altro si sarebbe infilzato nel suo ferro teso. Per istinto, anzi, lo ritrasse un poco. Fu ancora ordinato l'«alt». La punta della sua sciabola era entrata appena nel sopracciglio destro

dell'avversario. Ma usciva molto sangue. Durante la medicazione intervenne Nico Nosari:

— Via... Io sono padrino di Artieri, ma mi pare che il Festa non possa più continuare... —

Il medico, che aveva capito, nel fasciare coprì allora con la benda l'occhio del ferito:

— Pare anche a me... —

I padrini del Festa, muti, attendevano. Allora Nico Nosari si rivolse direttamente al Festa:

— Ha sentito il medico? Io credo che lei potrebbe dichiarare di non poter più continuare... E' una cosa onorevole essersi battuto così. Che ne dicono loro?

I padrini del Festa annuirono. Nico Nosari comprese che una esplicita dichiarazione poteva essere di inciampo. Riassunse la situazione, dicendo forte:

— Siamo tutti d'accordo che il signor Gino Festa non è in condizioni di continuare lo scontro. Lo ha dichiarato e lo constatiamo tutti. Perfettamente d'accordo. Signori... —

Leone Artieri si vestì, facendosi aiutare. Il braccio gli doldeva un poco, più per la botta quasi di piatto che gli indolenziva il muscolo che per la ferita. Così gli disse il medico. Gherardo Campana venne a stringergli la mano:

— Bravo! Un campione. Tac, tac, tac. Magnifico. Le ho detto

io? Ma forse lei ha ritirato il ferro fuori tempo. Doveva rimaner rigido... L'uomo non se la cavava così. A proposito, vuole riconciliarsi? —

Leone Artieri si voltò istintivamente verso l'avversario che, poco discosto, aveva infilato ormai il soprabito e rispondeva a un suo padrino:

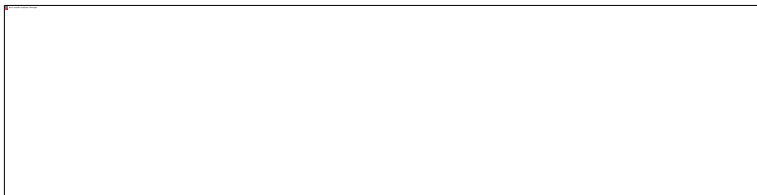
— Volontieri... Ormai è finito... —

Leone sentì. E si fermò a guardare il suo avversario, così buffo, con quella sua testa che assomigliava a una palla di cotone. Egli vide gli occhi ormai scoperti dell'avversario. Sentì l'odio verso quell'uomo che avrebbe potuto ucciderlo, che egli avrebbe potuto uccidere se l'istinto della bontà non gli avesse fatto ritrarre la lama. Allora disse forte:

— No, non mi riconcilio. — La sera stessa partì per Parigi.

IV.

**FABBRICARSI LA GIOIA
PER UCCIDERE L'ANGOSCIA**



Parigi, l'ignoto fermato in tre sillabe: fermo innanzi al finestrino dello scompartimento, con il naso contro il vetro appannato dal suo fiato caldo, Leone indovinava dalla vegetazione mutata l'approssimarsi della grande città; orti a cento a cento, a mille a mille, ordinati quadrati infiniti. Una sterminata città, di verdura nana cingeva il ventre della metropoli. Un ponte: la Senna, dall'acqua torbida e lenta; una galleria; case alte; officine. Un rombare enorme di treno, di fabbriche, di voci. Pensò ironicamente di sè che anch'egli, arrivandovi, sognava di prendersi la città, come sognano tutti coloro che finiscono di lasciarsi prendere dal turbine stritolatore della metropoli grigia e orgiastica.

Fuori della stazione egli attendeva. Attendeva la calma. Diamine! occorre pure della calma, quando si sta per prendere una città!

Chiese, irrigidendosi nello sforzo della traduzione:

— Place de l'Opera, s'il vous plaît? —

L'interpellato lo squadrò rapidamente. Italien. Rispose con un gesto largo come la cortesia francese, accennando l'infinito:

— Par ici. —

Par ici! Presto detto, il mio uomo. Dovette ritornare sotto l'ampia tettoia esterna della stazione e dare due franchi di «pourboire» a un giovanotto — tanto gli chiese — perchè gli fermasse un «taxi» e promettere altri due franchi di «pourboire» al conduttore. Pourboire: si beve in terra di Francia. L'inelegante vettura si mosse, accodandosi a una sterminata fila di altre automobili. Imboccò via Rivoli, svoltò per un dedalo di viuzze più tranquille, sbucò nei «boulevards», nel cuore di Parigi.

All'albergo gli assegnarono una camera di ultimo piano, a cui giunse con una infinita scalata dell'ascensore. Si affacciò alla finestra, guardò in giù. Parigi tumultuava. Scorse la chiesa della Maddalena, la larga via dell'Opera, una parte dei «boulevards». Sentì salire il brusio enorme di quel mondo piccino irrequieto e potente che gli sciamava ai

piedi. Sentì lo sgomento della sua piccolezza provinciale. Questa era la Parigi del piacere, questa la città del pensiero. Qui una sera il canto della Marsigliese aveva mutato il mondo. Si ritrasse, smarrito, e si riposò nel trovare la sua camera così piccina e raccolta, con una cameriera tutta nastri pizzi e tacchi, a cui avrebbe voluto dire tutti i «s'il vous plaît» di questo mondo.

La donna lesse il suo pensiero. Ancòra una, volta lo soccorse la cortesia francese:

— Italiano, nevvero, signore?

— Sì, se vi piace....

— Oh, mi piace. —

Chiese ridendo:

— Anch'io vi piaccio? —

Radunò tutto il suo francese per dire tutto di sè, come ci avviene di raccontare a uno sconosciuto che crediamo di non incontrare mai più.

— Voi siete un semi-vedovo, allora?

— Già. E voi?

— Io? Ah, signor mio. Io ho il mio uomo alla guerra, sapete. Si batte, il bravo. Ma credo che gli stia più a cuore la terra di Francia che la sua donna. Infine è preferibile che egli rischi la vita per tutte le donne di Francia, no? piuttosto che rischiarla come avete fatto voi, per una sola...

— Io non mi sono battuto per una donna...

— Voi credete? E invece vi siete battuto per una donna. Guardate: si ha dell'ambizione, per deporla ai piedi di una donna. Si accumula del danaro, si ruba, si uccide, per una donna. La guerra è tutto questo. Gli uomini si battono ciascuno per una donna. Non si rifiutano, per la vergogna che avrebbero di fronte a una donna. Se voi non aveste temuto di apparirle un vigliacco, forse non vi sareste battuto... Non è così?

— Non è così. Forse può essere anche così. Se non temessi di mancar di rispetto al vostro uomo, che si batte per tutte le donne di Francia, io vi chiederei di parlare con me, anche fuori di questo albergo, nei pochi giorni che starò a Parigi... Sono solo, sconosciuto... Non vi chiedo di più che parlare. Vi piace? —

La cameriera tutta nastri pizzi e tacchi scoppiò in una risata rumorosa. Egli chiese, un po' imbarazzato:

— Perchè ridete?

— Diamine! Rido perchè io so (me lo ha confidato un cliente) che voi forestieri avete il concetto che le parigine siano... come dire? Ah sì, ecco: che le parigine siano le donne più spicciative del mondo. Conseguentemente vi spicciate anche voi, per non perdere la corsa... Comunque, io accetto — soggiunse vedendolo ancora più imbarazzato.

— Così mi direte tutti i «s'il vous plaît» che vi piace. Sta

bene? Ho notato che non sapete dire che «s'il vous plaît». Siete un uomo che procurate di piacere, voi... E ci riuscite...

—

Rise ancòra, mentr'egli rinfrancato le diceva:

— Ecco: vi dirò un «s'il vous plaît» che mi sta molto a cuore... Levatevi un poco la cuffietta bianca. Vorrei vedere il colore dei vostri capelli...

— Oibò! E avete detto che non mi avreste chiesto nulla! Siete un uomo che minacciate di prendervi tutto, voi, senza chiedere nulla! Be', eccovi accontentato. —

E sollevò leggermente i pizzini inamidati della cuffietta. Apparve il rame dei capelli tizianeschi, che egli aveva indovinato. Strano, come rassomigliava a sua moglie, questa parigina sconosciuta! Lo stesso profilo marcato dal naso aquilino, la fronte stretta dallo stesso colore di capelli...

Pensò che egli era così lontano, così lontano, come aveva desiderato e non aveva trovato la gioia e non aveva trovato la pace. Inavvertitamente disse:

— Strano, voi.... —

E non finì. Ma la donna aveva compreso, prima ancòra che egli parlasse. Riabbassò il tumulto dei pizzini inamidati. Disse allegramente, con un po' di disappunto nella voce:

— Per mia fortuna voi non somigliate a nessuno... —

— Quanti anni avete?

— Venticinque «se vi piace».

— Oh, mi piace. Io ne ho trenta. E non so se questo vi dispiace... Vi attenderò all'ora che voi vorrete, dove vorrete. Vi lascerò...

— ...quando vorrò? Bene. Allora sentite. Alle diciannove io termino il servizio. Uscirò. Vi troverò presso la chiesa della Maddalena, va bene? E' di buon gusto, sapete, essere attesa alla Maddalena e non pentirsene... —

Uscì, tutta pizzi nastri e tacchi, lasciandolo sbalordito di tutta quella effervescenza di parole alle quali appena appena, da noi, giungono le signore dei salotti, abituate alle schermaglie «del sottil parlare».

Ritornò alla finestra, riguardò Parigi. Ecco la capitale di una nazione in guerra, di un paese che aveva delle provincie invase, ecco una città che era stata minacciata di essere sommersa nel primo impeto degli eserciti tedeschi che avevano cacciato a gruppi i loro ulani a cavallo, attraverso le campagne e i villaggi atterriti. Era questo, adunque, il volto della nazione ferita? Questa la città che aveva lanciato a tutto il mondo il suo grido di angoscia, in nome di una civiltà aggredita, in nome del genio eterno e dell'umanità imperitura? Così, nell'incrociarsi interminabile di carrozze, di automobili, su cui sedevano delle donne che mostravano le spalle e il seno sotto le pelliccie ricchissime, in

questo sfolgorio di bellezze dipinte, in questo baccano di città in festa, fra questo pullulare di piccoli uomini affaccendati, in questi caffè rigurgitanti di una folla elegante, in questa Parigi grandiosa, come egli l'aveva intravvista nella lunga corsa in automobile, così e qui era la guerra? Più avanti si moriva. Più avanti degli eserciti si battevano. La vita è adunque eterna, se si rinnova e si perpetua accanto alla morte?

Imbruniva. Sentì il freddo pungente. Rabbrivì. Parigi, velata, scintillava di mille piccole luci pallide; i comignoli erano impennacchiati di fumo. Il ventre gigantesco attendeva di riempirsi.

Una sottile malinconia di essere solo, di sentirsi solo si era impossessata di lui. Il pensiero, rapido, era corso tra la folla in festa, tra le pareti calde delle case quiete, dove si rifugia la felicità degli uomini. Solo, solo. Nessun canto nella gola, fra tanto cantare di vita. Ah, tuffarsi così, nella grande città, con la creatura perduta, con la creatura lontana e godere, godere! Ebbene: occorre fabbricarsi la gioia, e uccidere desiderio. Si ritrasse. Suonò il campanello. Comparve il facchino. Chiese, per giustificare la chiamata:

— Volete darmi del sapone, se vi piace? —

L'uomo, che lo vide pronto per uscire, guardò rapidamente la toletta, vide il sapone. Rispose, cerimonioso:

— Sì, signore. Stassera, rientrando, troverete del sapone. Non sono sciocchi neanche gli uomini, in Francia! Uscì, voltò per via Scribe, arrivò alla chiesa della Maddalena. Rimase lì, ad attendere, benchè fosse presto, per godersi tutto quel mondo nuovo, sempre gaio, con tutto il cespito che ormai avvolgeva la vecchia terra di Francia. Toilette assurde; graziose, ma assurde. Audacie che farebbero tremare di fischio la galleria di Milano, se una signora si azzardasse, ad esempio, di andarsene così, con un vestito alla Zuava e un «fez» rosso. Graziosa, se si vuole, ma, santo Iddio, che audacia! Parigi, attraverso la rapida visione di quelle stranezze gli dava l'impressione di un popolo che si fosse ubbriacato di colori e che non sentisse ormai più che il pepe rosso, sugli intrugli indigesti. Tutto gli sembrava irriverente: le coppie, la gioia, i gioielli, le stoffe, le nudità. Persino quella gran chiesa dalle colonne nere gli pareva un teatro, in cui si entrasse a frotte per sedere un po' al buio, mentre si esponevano gli ori, ondeggiava l'incenso e il canto liturgico saliva al buon Dio paziente e tollerante. Ecco: descrivere questa Francia che si imbelletta e si trucca e vive di trucco nella gioia ignobile, mentre gli uomini tingono di vermiglio le terre migliori. Di contro, degli uomini alti tozzi forti: i barbari dall'elmo chiodato. La scienza in occhiali e con le mazze ferrate. La civiltà delle

macchine che stritola i belletti gli stucchi e gli orpelli per alzare in tutto il mondo gli alti fumaioli delle fabbriche colossali.

Avrebbe mandato al giornale queste prime impressioni orgiastiche, su una vecchia baldracca incipriata e dipinta, che gavazzava nel suo sangue.

— Siete qui? —

Si voltò. Non la riconosceva: sparita la cuffietta a pizzi e nastri, i capelli serrati da un casco militare, il viso pallido incorniciato da un soggolo nero. Come l'avrebbe riconosciuta?

— Vi spiaccio così? —

Non rispose. Le offrì il braccio; disse:

— Portatemi dove volete. Non conosco Parigi.

Dove volete. Fabbricatemi della gioia per uccidete il mio tormento. Purchè mi ubbriachi che conta se il vino è adulterato?

Incamminandosi ella disse:

— Faremo quattro passi. Ciò dà appetito. Io lo perdo a furia di starmene rinchiusa. E' odioso mangiare fra gli asciugamani e le federe di un albergo. Passeggeremo un poco, volete? Poi ce ne andremo in un ristorante italiano, dove i camerieri sono italiani. Ciò vi permetterà di non sudare ordinando da pranzo nella mia povera lingua che maltrattate

con audacia... —

Nelle vie tumultuose, stordito dall'ansito delle mille automobili che correvano in code sterminate, tenendola stretta al braccio, egli sentì il malessere di un'oscura minaccia. La guerra forse? Alzò gli occhi sulla folla, pensando che una ignota formidabile forza spingeva tutti quelli uomini, dei quali ciascuno è, isolatamente, un ribelle, nel mostruoso ingranaggio della disciplina di guerra. I ranghi, i comandi, il cannone. I geni stritolati. La volontà umana commessa a uno solo. E dall'ingranaggio mostruoso un urlo saliva mentre il sangue, a fiotti, scorreva con il gorgoglio delle poz-zanghere.

Andarono lentamente verso la Ville, montarono lungo la Senna torbida e lenta. Ecco, quest'acqua narrava: vi affluivano le acque di altri fiumi contesi, i rigagnoli delle terre invase. Aveva veduto gli uomini avversi, quest'acqua torbida, era passata attraverso il tormento della battaglia, portandosi alla deriva qualche cadavere gonfio. Le acque, ciarliere, ne raccontavano di brutte. La donna, assorta non pensava a ciò. Ma comprendeva che il suo amico non era allegro. Ridiscesero la corrente, si avviarono verso i giardini delle Tuilleries.

Già imbruniva. E nella leggera foschia della prima notte

l'amore eterno cantava dalle panchine nascoste fra gli alberi nani, sapientemente disposti per occultare l'amore. Parigi, la città galeotta, pone l'amore al fresco e al verde. E le sue rigide guardie repubblicane passeggiano impassibili, come se tutto quel brusìo non le riguardasse. Chi erano, le coppie? Mah! Gente che si concedeva, alla fine della giornata, la poesia della sera, prima di serrarsi negli immensi alveari neri delle case. Gente sconosciuta, gente conosciuta. Amori e amori. Il mondo che si imbastardisce per non finire. La frode e l'illegalità. E, sopra tutto, la compiacenza tollerante di una città che non si stupisce di nulla. L'amore? Ebbene? L'amore è l'amore. Più alto di una città. Più grande di una battaglia. Iddio eterno che eterna. Scivola dalle alcove, cinguetta per le strade negli incontri e si posa qui, nella quiete sciamante di un parco immenso, dove degli uomini sapienti hanno disposto delle comode panchine per messer l'Amore.

Passarono innanzi a una chiesa nera. Lesse ancora le parole della democrazia sanguinaria poste a monito del buon Dio: Libertà - Fraternità - Uguaglianza.

Ah, il colossale fallimento degli uomini, la turpe bancarotta della scienza. La libertà? Sì, alla frontiera. La fraternità? Sì, alla frontiera. L'uguaglianza? Sì, alla frontiera. Un soffio ardente di follia scuoteva il mondo che sembrava riarso. Il

mondo era in fiamme. Il carnaio. La fine. Sopra a tutto ciò, sotto a tutto ciò, delle panchine nascoste fra il verde occulto degli alberi nani, perchè la vita trionfi: libertà, fraternità, uguaglianza!

— Volete che sediamo un poco?

— Sediamo. —

Sedere accanto a una donna e sentire nell'aria quietà il profumo di un'altra donna. Ah, chiudere gli occhi e amarla e invocarla, l'assente, la perduta, attraverso costei. Fabbriarsi la gioia per uccidere lo spasimo.

Le allacciò la vita con un braccio. Ella rise forte, come per un invito. Ma quand'egli fece per baciarle i capelli ella si ritirò bruscamente:

— Siate buono. Mi spettinereste i posticci...

— Così, allora? — chiese egli. E le cercò la bocca. Ma l'altra si schermiva, sempre ridendo.

— Amico mio, mi togliereste il rossetto delle labbra. Eccovi una mano, baciucchione. —

Rimase un poco sbalordito e glielo disse:

— Vedete, da noi una donna non confesserebbe mai che ha dei capelli finti...

— Posticci, prego. È diverso.

— Be'. Posticci. E neanche ammetterebbe di avere del belletto...

— Ah, è buffo sapete. Posto che ciò si vede, perchè non lo dicono?

— Capisco. Ma anche una che sia brutta deve vedersi. Eppure non lo dice mai.

— Errate, amico mio. Una donna non si vede mai brutta. E nemmeno un uomo. Non avete mai visto un uomo brutto che si ammira allo specchio?

— Forse avete ragione voi. Comunque dovete convenire che mi sorprendono queste vostre parigine verità, come dire?... ecco: pittoriche.

— Io comprendo perfettamente. Ma se rimarrete a Parigi un po' di tempo non vi meravigliarete di nulla. Osservatele, appena saremo in luce: le parigine si mettono del rossetto alle labbra come voi uomini vi radete la barba. Ognuno di noi perfeziona il suo viso. Voi vi ficcate in testa un cappello che vi stia bene? Ed io mi metto due posticci che mi diano un carattere. C'è tanta gente che porta delle stoffe a righe per allungarsi un poco. Ah, amico mio... se voi foste un padre parigino, vi farebbe una bella risata sul muso, ve lo assicuro, vostra figlia, se le faceste una paternale sul mal costume di questa pittura. E vostra moglie, dipintissima, riderebbe addirittura alle lagrime: «Ah, c'est drôle!». Credo anche che vostra figlia vi darebbe degli allegri colpetti sul ventre: «Ma papà mio, se la luna venisse a Parigi dovrebbe

pur mettersi un po' di questo rossetto per sorriderti, babbuccio bello!». —

Ombra e amore. L'amore è l'Amore, no? E chiedi che ti fabbrichi la gioia, per uccidere un'angoscia.

V.

**NESSUNO CREDE IN DIO
COME COLUI CHE LO BESTEMMIA**



Si avviarono verso la trattoria, rituffandosi nella folla. Montarono un primo piano, entrarono nella grande sala inondata di luce, da cui saliva un alto clamore di voci di risa e il tinnire delle posate e dei bicchieri. Stavano per sedere quando Leone udì il suo nome, pronunziato forte da un capo della sala:

— Oh, Artieri! —

Guardò. Vide un uomo che si staccava da un tavolino e manovrando si avvicinava:

— Toh, Cellini! —

Rivide il vecchio compagno di infanzia con una gioia

nuova; qualche altra volta, nella vita, gli era avvenuto di incontrarlo e sebbene evitasse di riannodare l'antica dimestichezza ne era lieto, perchè Benvenuto Cellini, che assicurava di essere pronipote del lontano celebre incisore fiorentino, era una simpatica canaglia, cinico spregiudicato avventuriero, con un fondo di bontà burlona a cui molto si perdonava e che otteneva dai suoi amici di non approfondire troppo. Alto, magro, si era fatto un fisico di D'Artagnan. Faceva il pittore, copiando quadri antichi per un mercante di piazza San Carlo a Milano. Una volta, a corto di quattrini, aveva «lanciato» sui giornali una sua specialità: «Denti guasti, fiato puzzolente!». Piovvero gli ordini. Per due franchi egli mandava dei chiodi di garofano con una sua istruzione così: «ficcatevene una nel dente guasto. Puzzerete di garofano». Si prese una querela e ne uscì a forza di buon umore. La faccenda, una volta, si fece più seria a Como, dove fu trovato con una cassetta e un bracciale della Croce Rossa: «Pro vittime del terremoto». Il terremoto era lui, ammetteva ridendo. Perciò diceva di essere una vittima del terremoto. Allegro spavaldo, di buon ingegno, pronto a dare una stoccata a un amico e a donare tutto il suo a un altro che ne avesse bisogno, o a ficcarsi in tasca un ninnolo se lo si lasciava solo in salotto, Benvenuto Cel-

lini riusciva, con una franchezza cinica e burlevoles, a placare gli sdegni e ad evitare i rabbuffi.

Adesso se lo trovava lì, tutto sorridente, con le braccia tese e dieci «oh!» su tutta la scala musicale. Volle abbracciarlo, poi sedette anche lui, presentandosi alla donna e parlando in buon francese:

— Un amicone. Eravamo in collegio insieme. Allora egli scriveva delle poesie per una guardarobiera. Io, invece, mi ero innamorato della direttrice che mi dava di nascosto delle frutta rubate a suo marito, una canaglia di direttore che se lo meritava. Un bell'ingegno, l'amico. Congratulazioni a voi, anche se non vi servirete del suo ingegno.. Me lo ricordo che aveva un soprabito anche d'estate... Che vuoi? Io non so figurarti, anche adesso così elegante come sei, che con quel tuo eterno soprabito nero. Avrei giurato che avresti fatto il prete, tu. Invece... —

Leone Artieri ricordò, con infinita tristezza. Così anch'egli si rivedeva, soffrendo mille torture quando il professore lo chiamava alla lavagna:

— Ma non ha caldo lei? siamo di luglio... —

Sì, aveva caldo. Ma non aveva la giacchetta, ecco. Sua madre si dimenticava di lui. Bambino, era già solo. Il professore dovette comprendere, perchè un giorno lo interrogò lasciandolo al suo posto, dietro il banco che gli evitava la

berlina:

— ... al dativo fanno eccezione: mulabus ed equabus. —

Benvenuto Cellini si rivolse a lui, parlandogli in italiano.

— Cosa fai qui? Dove hai pescato questa parigina? —

Leone raccontò, rapidamente:

— Ah, anche tu per la guerra... Anch'io. Faccio il volontario delle Argonne...

— Ma ci sei stato alle Argonne?

— Io? no. Inutile. Provvedo alla organizzazione. Ricevo quelli che arrivano dall'Italia. È la guerra, questa. La guerra moderna scientifica, la guerra alla tedesca contro i tedeschi. In fondo io sono germanofilo. Ma tu, come mai non ti sei portato la tua «ostrica»... Strano, un lumacone senza casa... —

Allora Leone raccontò l'abbandono, sbrigandosi in due parole, perchè parlarne gli cagionava una gran pena.

— Dunque, solo?

— Solo. O, meglio...

— No, no. Sei solo. Queste donnine non contano per te. Ma immaginavo che ciò ti doveva capitare. L'ho vista una sola volta ed ho compreso che ella appartiene a quella tale specie che ha una missione nella vita: fare dei becchi. Una di quelle donne che non può amare uno se non ne tradisce un altro. Tu, poi, sei un tipo predestinato. Fai troppi regali alle

donne. Amandole finisci per comperarle. E l'amore termina quando passa dal soggetto all'oggetto. —

Leone ricordò che era sempre ritornato a casa «carico di doni come la befana».

— Caro mio — continuava Cellini — fai male. Io, vedi, adesso sono con quel mostriciattolo laggiù. Ebbene: mi lascio amare. Le dò ad intendere che sono siciliano, perchè ha una letteratura difficile, madama, da quando ha visto la «Cavalleria rusticana». Così faccio il siciliano. Le dò certi ceffoni, alle volte, che la inebetisco. Ella sviene, quel coccodrillo, e mi perseguita più incarognita di prima. Se continuo così dovrò imparare la boxe. Ma non mi costa niente. E non accetto che qualche piccolo ricordo. —

Rise, mostrando un anello. Disse alla donna, per tenerla in conversazione:

— Fatevene regalare uno, mia cara. Il ricordo dello spazio di un mattino. —

Risero entrambi e rise anche Leone.

— Non si impaziente, il tuo coccodrillo?

— Macchè. Geme e attende. È una vecchia tortora, il mio coccodrillo, che si gode lo spasimo.

— Non è molto bello...

— Ne convengo. Anche lei è brutta. Tu però vedi il mondo attraverso i tuoi occhiali rossi da provinciale. È questione

di avere un diverso concetto della morale. Qui una donna che non è una professionista è già al tuo braccio e sei a Parigi da poche ore. A Milano ti ci vorrebbero due giorni. A Monza due mesi. A Vimercate due anni. È questione di proporzione. Se dei selvaggi entrassero qui e ci vedessero tutti stupidamente riuniti in questo stesso luogo, seduti allo stesso modo per mangiare alla stessa ora, riderebbero di noi, essi che si mangiano una cotoletta di avversario all'aria aperta e senza prendere l'aperitivo... —

S'erano messi a mangiare e la bizzarra conversazione si estendeva a tutti e tre, dal francese all'italiano.

Il Cellini stava per alzarsi. Disse:

— Vado un pochino a racconsolare il mio pappagallo. Tu, intanto, affascina questa lodoletta... A proposito: ti ha raccontato di essere vedova, moglie di un mutilato, di un ferito, almeno?

— No, di un combattente...

— Be'. E' stata modesta. Ma non le credere. Le bugie, per le donne, sono una necessità della cortesia, come per noi uomini sono un tornaconto. Le mogli dei combattenti stanno in casa, mio caro. E' più comodo. Affittano le camere ammobiliate agli ufficiali. La vita rincara, diamine! Si sfrutta un po' tutti la guerra. Costoro sanno che ogni uomo ha un po' di necrofilia. E diventano mogli di un prossimo morto.

Quelle che hanno il temperamento più forte, le romantiche, le lettrici di De Musset, diventano addirittura vedove. Rende di più; la richiesta è meno complicata e l'offerta spontanea. La cosa è più forte con un morto di mezzo. Si tradisce un morto, si tradisce la Patria. «P» maiuscolo. Pensa che amore terribile: tutta una nazione in un amplesso. Tutto il mondo campa sulla guerra. Non è vero che uccide: ingrassa. Ci campo io, che faccio il volontario; tu, che vieni a Parigi per descrivere la guerra con tema obbligato: il volto deve avere una smorfia; il giornale che ti manda, perchè non ha ancora avuto i «fondi» che attende, e li sollecita con qualche punzecchiatura; costoro, che fanno le vedove e le mezze vedove; chi le mantiene, i mantenuti delle mantenute e le mantenute dei mantenuti. Ognuno ha il suo cadavere nel becco, mio caro... Be': finisci questo cadavere di pollo e torno. Ti ho riveduto volontieri... Permetti... —

Rimasto solo con la bella amica, Leone provò un senso di sollievo. Diamine, s'era fatto catastrofico messer Benvenuto Cellini... Vedeva tutto roseo, una volta. Era invecchiato, oppure era la guerra...

La compagna disse improvvisamente:

— Sapete, voi italiani siete dei grandi chiacchieroni...

— E' vero. Noi amiamo la parola, forse perchè è musica.

— Musica? Hum! Non si direbbe; il vostro amico ha una voce di grammofo. Voi no, non parlate troppo. Vi piace più ascoltare. A proposito: non vi siete nemmeno ricordato di chiedermi il mio nome... Io mi chiamo Luisa.

— Un bel nome. Ma il nome non conta. Ciò che si ignora si ama. Conoscete voi l'avventura del francese Jauffré Rudel?

— No.

— Non conta. — Egli parlava, ma il suo pensiero era lontano, lontano. — Non conta. Tanto vale perciò che mi tenga all'Italia: vi dirò procurando di tradurre alla meglio, le magnifiche parole di certi orribili versi di una canzone napoletana:

*quella donna chi è
non so dirvi, perchè
questa o quella è la stessa cosa;
basta dir: donna. Nulla cambia, il nome...*

— Ah, è magnifico! E voi dite che sono dei versi orribili... Voi dovete scrivermeli, in italiano. Io li imparerò, per ricordarmi di voi. —

Gli si era fatta vicino, alitandogli in volto il suo fiato caldo. Disse:

— Voi mi piacete quando ridete. Ricordatevi: quando vorrete piacere a una donna, ridete. —

Egli rise, un po' per civetteria e un po' per ardire della donna. Ella riprese:

— Vedete? Ho mangiato senza sciuparmi la bocca. Quando usciremo mi darete un bacio. Ho serbato per voi il carminio delle labbra. —

Rise perchè egli istintivamente le aveva guardato la bocca.

— Vi ho già detto che vi trovo mutata. Eravate un'altra, oggi...

— Già. Ero un'altra. Ognuno, mio caro, è un altro, secondo il luogo. All'Eliseo io diverrei una dama. In camera mia, delle volte, mi sorprendo a rosicchiarmi un'unghia... Voi mi avete già rimproverato la mia pessima pittura. Ebbene: starà a voi togliermela.

— Sarà un restauro?

— Forse. Ma attento, che questa pittura s'attacca agli abiti, vedrete, se appena si posa il viso sulla spalla; il rossetto, con due baci, se ne va... Cosa di meno parigino, allora? Ciò che di più parigino ha Parigi, come vedete, è effimero. Avete notato le tolette che indossano le più ricche signore dei «boulevards»? Ebbene: ho veduto una volta una contadina del nord che indossava il costume tradizionale del luogo. Che delusione, amico mio! Era maledettamente di moda quell'anno un costume così. —

Sopraggiunse ancora il Cellini, manovrando fra i tavoli:

— Sapete? Mi sono liberato del papagallo. Si accompagna a casa da sola. Preferisco di starmene con voi. Quando vorrete che me ne vada basterà che me lo diciate due o tre volte: capirò subito. —

Uscirono. Si tuffarono nella ferrovia metropolitana che corre sotto il suolo di Parigi, smistando il suo enorme carico umano. Entrarono al «Moulin rouge» mischiandosi tra la folla bizzarra che muta di ora in ora, come la spuma delle onde che si frange contro la proda del torrente.

Un signore che doveva avere abbondantemente bevuto si era messo addirittura un copricapo foggiato con un giornale, e andava balbettando:

— Ecco il Kaiser, signori e signore, ecco il Kaiser! —

Nessuno gli badava, come se tutti avessero trovato normale che un uomo dabbene, il quale abbia bevuto come un uomo non dabbene, annoiasse il mondo con la burla grossolana.

Benvenuto Cellini spiegò:

— Curioso, nevvvero? Così è Parigi: la città più tollerante del mondo. Tu vedrai qui i più esilaranti costumi. Parigi ha gran braccia. Un giovanotto di provincia s'è costruito nella fantasia un suo bizzarro costume, che non oserebbe di portare mai? Ebbene: che gli eventi lo sbalestrino a Parigi ed egli avrà una magnifica occasione di girarsene, se gli garba,

nell'ultimo figurino della Patagonia. Il parigino non si stupisce. Non si volta nemmeno. Fa il comodaccio proprio e tollera che altri faccia il suo. Ed ecco come uno, vestito del suo fantastico costume, porta senza volerlo il contributo di originalità a questa Parigi, che cesserebbe evidentemente di essere parigina se ci vivessero solo i parigini... Ho visto io, al Grand Hôtel, un signore che scendeva solennemente dallo scalone, alle nove di mattina, in frak, pantaloni bianchi, gilè verde e berretto da ciclista. Gli mancava un ombrello, al mio uomo... Ebbene: nessuno che sorridesse. Ricordo che il dabben uomo chiamò un fattorino il quale, sentito l'ordine, gli fece il suo bravo inchino d'obbligo, serio serio. E l'altro, giù, un inchino anche lui... —

La donna, frattanto, aveva chiesto di poter andare sulle «montagne russe» per provare il brivido del tuffo nell'acqua. Ogni volta che era issata lassù, prima di lanciarsi nel vuoto con la sottile imbarcazione, ella gli mandava un saluto buttandogli un bacio. Si sentiva un urlo acutissimo, quasi angoscioso. Spariva fra le onde infrante, riappariva nella corsa che si allentava.

— Carina. Hai scelto bene.

— Non ho scelto.

— Be'. Ha scelto lei, allora. Stai attento che non ti si attacchi. Conosco, io, quelle donne lì, con quei capelli e quel

naso. Tenaci e pazienti sono. E donne da dispetti. Genere pericoloso. —

Il pensiero di Leone Artieri corse rapido attraverso i binari, lungo un ponte sonante: un profilo così, un dubbio, un precipizio.

— Le donne di tutto il mondo — continuava Benvenuto Cellini si dividono in tre categorie. E non si sbaglia. Le magre sono più oneste, ma meno riflessive; agiscono per impeto. Le bionde, poi, quando sono magre sono dispettose...

—

Dall'alto del castello di legno la donna salutava, ripetendo il gioco. Il Cellini che si era interrotto, commentò:

— Però è carina. E' ben vero che la bellezza è relativa. Tu puoi passare accanto a una bellissima donna mongola e non accorgerti delle sue grazie. Anzi, peggio: potresti trovarla brutta. —

La folla diradava, convergendo verso i caffè dai quali usciva lo sciamare allegro dei nottambuli che si fabbricano l'allegria.

— Non si direbbe che è un paese in guerra, questo...

— No. E' qui, io credo, l'eternità della Francia. E' bene che il paese non si ostini a pensare che c'è la guerra. Finirebbe per ammalarne. Perciò io non trovo disgustoso che la Francia vegli le sue notti con il viso imbellettato e sorridente.

In questa forza apparente la nazione si galvanizza. Pensa che cimitero immenso, Parigi, senza belletto...

— Sta bene, ma quelli che tornano dalla battaglia debbono pure provare che ciò è irriverente.

— Irriverente? No. Invidia, avranno. E poi, chi torna da questa guerra? E chi torna una volta non ritorna la seconda. Uccide, la Guerra.

Leone Artieri ripeté con convinzione:

— Uccide. E' terribile.

— E' terribile. Tu credi in Dio?

— No. Credono in Dio i deboli. E' una viltà la fede. Dio, Dio: l'ancora di salvezza per dar fondo agli uomini, al destino, alle leggi di natura... Tu ci credi in Dio? —

Benvenuto Cellini si fermò. Allargò le gambe, per pensare con agio. Poi rispose lentamente:

— Io sì, ci credo, ma lo capisco poco, ecco...

— Capisci poco... Ecco il dogma. Ecco il mistero. Credere. In che non è detto, ma credere. Perchè non è detto, ma credere. Che ci sian degli uomini che nascono storpi e soffrano tutta una vita, che ci sia della gente che muore di fame tutta una vita ed altri che si guasta lo stomaco con dei cibi troppo saporosi, che ci siano dei cretini e dei geni, che ci sia la guerra e la pace, la battaglia e l'orgia! Guarda: tutta Parigi a quest'ora tripudia. E' la corsa pazza al piacere e al

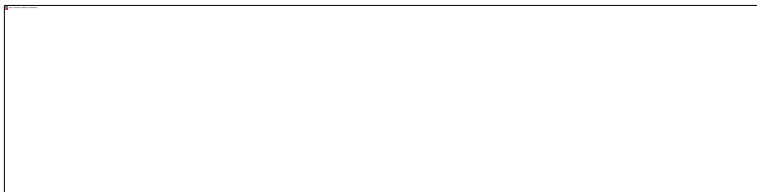
danaro. Donne, vino, cibo e luce... Se esci all'aperto senti forse nella notte il cannone che tuona alla frontiera e uccide degli uomini. Ah, tu credi in Dio? Io no, no. Se ci fosse, guai! Mi farei fulminare maledicendolo. Guarda: sono qui, con te, in mezzo alla gente che non sente. Ebbene, gli tendo il pugno e non mi fulmina. Guarda: attendo... Non mi ha fulminato. Non c'è, Iddio. —

Benvenuto Cellini rise un poco a stento, il che non gli era avvenuto mai. Poi concluse:

— Bada: tu ci credi. Perchè nessuno crede in Dio come colui che lo bestemmia. —

VI.

OGNUNO FA LA GUERRA COME PUÒ



Il direttore alzò il capo dalle carte, si levò gli occhiali e tambureggiando leggermente con quelli gli chiese con la sua voce gioconda:

— Ah, è tornato lei? Bene, bene. E, dica un po': novità a Parigi? Si è divertito? —

Poi, come usava, senza dargli il tempo di rispondere, proseguì:

— Avrà già visto, «vera»? Non ho pubblicato nessuna delle sue corrispondenze perchè, in fondo, erano di carattere preliminare, «vera»?

Leone Artieri approfittò della pausa. Sentiva odor di polvere. Già aveva capito, ricevendo il telegramma che lo richiamava bruscamente dopo una settimana, che qualche cosa di nuovo doveva essere accaduto.

— Non mi pare.

— Bene, benissimo. Lei ha calcato un po' la mano... L'opinione pubblica, «vera»?... L'opinione pubblica comincia a diventar francofila. Non bisogna urtarla, «vera»?

— Ma il contegno del giornale è nettamente triplicista. Le istruzioni datemi...

— Santo cielo, le istruzioni... Si capisce... L'è vera, l'è vera. Le istruzioni... Ma forse bisogna moderare un po'. La Francia, dopo la Marna, va risollemandosi. Se la Germania vince non si sa come si comporterà... Pare che il Governo abbia degli elementi sicuri per giudicare. La Francia ha capito che noi possiamo portare il colpo decisivo... I miei amici di Parigi... —

Leone Artieri aveva capito. Il giornale, che per vent'anni aveva serbato fede alla politica triplicista, che allo scoppio della guerra aveva oscuramente affacciato delle simpatie per l'intervento a fianco degli imperi centrali o, almeno, caldeggiava una benevola neutralità, ora, chi sa per quali traffici dell'alta politica bancaria e industriale, virava di bordo e mutava nettamente la sua politica.

Tagliò corto:

— Ebbene?

— Ebbene: lei dovrebbe ritornare a Parigi e mandare qualche impressione, dirò così, lirica... Lei è famosissimo per quella roba. Le sofferenze della Francia, lo stato d'animo della Francia eterna, eccetera. L'è «vera»? Sa, queste cose non si possono scrivere. L'ho chiamato per dirglielo. Ritorni e mandi quelle sue vivaci impressioni di ambiente, a pennellate colorite, in modo che il giornale abbia, dirò così, i primi tocchi. Forse, lei lo ha già capito, noi ci schiereremo politicamente per la Francia. E' l'interesse dell'Italia. Lei sa che io ci tengo, all'interesse dell'Italia. A costo di mangiarmi vent'anni di politica triplicista, «vera»? —

Leone Artieri conosceva ormai l'uomo e non si stupì che egli esponesse così crudamente il suo pensiero. Il passato di quell'uomo potente incolto e rude era noto a tutta Italia. Uomo che non avrebbe saputo scrivere quattro righe di cronaca, era giunto a dirigere uno dei più importanti organi dell'opinione pubblica italiana per l'assenza completa di scrupoli che poneva nel risolvere le questioni. Cuore e sentimento erano «robe da donnette e da poeti; gente che va bene dopo pranzo» diceva lui «come va bene, *magara* una suonata di chitarra in barchetta a Napoli, mentre a Milano, anche senza barchetta, si correva il rischio di essere

arrestati per schiammazzi notturni».

Dotato di un acume equilibrato e pratico, arrivato ai più alti onori, questo despota adiposo dell'opinione pubblica aveva saputo formare del suo giornale uno strumento industriale e politico poderoso. Conosceva gli uomini a colpo d'occhio. Aveva tratto Leone Artieri da un settimanale di provincia, facendogli un nome in quindici giorni. Si serviva degli uomini con una sorprendente misura, senza pregiudizi e senza impacci. Adesso era lì che lo guardava, attendendosi «magara» che quel «benedetto ragazzo ne facesse qualcuna delle sue».

Infatti Leone Artieri ne fece una delle sue. Disse lentamente:

— Senta, commendatore. Io le sono gratissimo, perchè la mia poca fortuna — poca, ma insperata — la devo a lei...

— Lasci andare. Lei se ne merita tanta e ne avrà tanta, se avrà «giudizzi».

— ... ma io non posso far gettito improvviso di quello che è tutto il mio bagaglio spirituale!

— Caro Artieri... Lei ha voluto ricordare «vera»? che io ho fatto un poco la sua fortuna. Lei non cerchi adesso di rovinarsela, facendo un colpo di testa...

— Sarà un colpo di testa, ma io non posso sostenere una causa che non sento.

— Lasci la poesia, il mio benedetto figliolo... E venga al sodo.

— Eccomici. Io non scriverò una riga, non dirò una parola per la guerra.

— Ma cosa crede lei, che sia possibile che qualcuno non faccia la guerra, nell'anno di grazia millenovecentoquindici?

— Lo credo e lo spero.

— Ah sì! Credere e sperare. C'è tanto da pigliare un sacco di botte.

— Ma la politica del giornale è stata in tutti questi mesi, dall'agosto millenovecentoquattordici, per la neutralità?

— Sì, per la neutralità, fino a che è possibile, però. Oggi non lo è più. L'interesse del paese...

— La guerra non può essere l'interesse di nessun paese!

— Questa è una sua sentenza. Ma non basta. Io ho gli elementi per sapere. Il governo li ha chiariti. Il consiglio di amministrazione del giornale ha deciso così. Non c'è che uniformarsi: lei, io, servi, tutti!

— Del consiglio di amministrazione?

— Che figliolo! Servi, sopra tutto, del paese!

— Io le ripeto, commendatore, che non servirò mai la causa della guerra. Non è stato certo la visione della Francia imbellettata che può avermi convertito alla guerra. C'è

una smorfia, sotto quel belletto!

— Insomma lei rifiuta?

— Rifiuto. E me ne vado. Ho l'onore di rassegnarle le mie dimissioni. Mi saprebbe di troppo sale, quel pane... —

Il direttore si era alzato. Gli pose una mano sulla spalla, con l'affabilità rude degli ambrosiani:

— Caro figliolo: lei ama le belle frasi e le belle idee. Tutte cose buone per far cantare le «lynotypes» e pigliare dei quattrini, ma non per sofisticare sul pane. L'ha mai visto fare il pane, lei? Ebbene: fa schifo, le dico; anche quello che mangiano le damine del Cova. Schifo, semplicemente. Eppure è lì, bello roseo che l'è un piacere a vederlo. Si starebbe freschi se pensassimo alle porcherie che ci fan su i lavoratori di notte, quando «magara» ci sputano dentro per fare dispetto ai signori. Ognuno fa la guerra come può. I fornai la fanno a sputi, gli altri «magara» rompono i vetri. Ma il pane ha sempre un padrone...

— Non servo nessun padrone!

— Ci pensi, ci pensi... Io le voglio bene. E pensavo a lei per questa grande impresa con la quale lei farebbe la sua fortuna. C'è modo di «piazzarsi» bene. Ci pensi. Faccia meno il poeta. E ricordi che la poesia l'è buona solo per fare su dei libri, stamparli e pigliar dei quattrini. Ci pensi. E non mi dia nessuna risposta adesso... —

Abilissimo, aveva capito ormai che Leone Artieri non si sarebbe ritrattato così, sui due piedi. Perciò parlandogli lo aveva accompagnato all'uscio. Lì giunto gli aprì la porta, gli prese la mano:

— Bene, benissimo. Faccia su le valigie e riparta. Ascolti me, che le voglio bene. E lasci di sofisticare sul pane. Pensi ai fornai e mi darà ragione...

Leone Artieri la sera stessa scrisse la lettera di dimissioni. Una settimana dopo il giornale pubblicava la prima corrispondenza da Parigi, a firma di Gino Festa. Poco dopo il giornale prendeva nettamente posizione per l'intervento contro gli imperi centrali.

Cominciavano le prime dimostrazioni per le vie; l'opinione pubblica, alla quale con ogni mezzo si portava alimento per l'esasperazione patriottica che avrebbe permesso la guerra, già urlava per le piazze il suo terribile destino.

Leone Artieri ne rimase stupefatto e annientato. La sua educazione e la sua coltura lo avevano portato a una aspirazione di vita superiore per la quale, assai di frequente, egli si era sentito più vicino alla concezione di vita socialista e forse anche anarchica. Non era diventato socialista perchè egli rifuggiva da ogni violenza e da ogni volgarità; bastava lo spettacolo di una vetrina infranta o la congestione idiota di una folla da comizio perchè egli si sentisse

scaraventato dalla parte opposta, sino alla reazione. Politicamente era un amletico, peggio, un sentimentale. Nel maggio del novantotto, ancòra ragazzo, aveva sentito ribollirgli l'anima per la reazione borghese. Oggi vedeva un'altra violenza delinearsi e minacciare di sommergere ogni sua idealità. Ancòra una volta si sentiva ondeggiare fra la pietà per un ladro ammanettato dai carabinieri e il disgusto per il gesto di un rivoltoso che lancia un sasso contro i questurini.

Stupiva — sopra tutto — nel constatare la metamorfosi che si andava operando nei suoi intimi. Luigi Valli, ad esempio, un giovanotto che aveva una concezione tutta pagana della vita, vissuta fra gli agi e i piaceri, trascurava una sua celebre amante per arringare la folla dai tavolini del caffè Savini. Pippo Vigna, un giovane che scriveva di impeto tre atti di una commedia, socialista intellettuale, inquieto ed irrequieto, si scalmanava contro i «compagni» che parlavano ancòra di fraternità internazionale dopo la prova del tradimento premeditato dei socialisti tedeschi. A Pippo Vigna egli era venuto in soccorso più volte, in quella Milano turbinosa, in cui uno può morire di fame sui gradini del Duomo, nel cuore dell'opulenza ambrosiana, se non dà prova di spirito di adattamento. Conveniva anche lui al caffè Savini, sparendo ogni tratto per correre tra la folla di

un corteo. Riappariva più tardi, cavandosi la fame con lo zucchero che attingeva insaziabilmente dall'ampio vassoio d'argento colmo di zolle cristalline. Tra i suoi amici un pacato industriale portava la nota del buon senso, ammonendoli tutti con il suo veneto imbastardito:

— Caro mio — diceva a Leone Artieri — il mondo va in malora. Quelli che urlano forse staranno a galla. Tu, se te continuet a fare il morto, andrai sotto... Per mi, già, non me ne importa. Mi metterò a fabbricare dei proiettili. Basta non rimetterci dei soldi e guadagnare la pelle che fa sempre il numero uno... Ma ti, stai attento di non crepare di fame con la tua poesia... A proposito: cosa fai adesso? —

Cosa faceva? Nulla. Viveva così, alla giornata, senza essere capace di far nulla, intontito dagli avvenimenti e consumato dalla sua gelosa passione. Era a corto di quattrini, ora.

— Bravo! Per una cialla di una donnetta che se ne impippa, lei, del tuo amore! Quando sarai ben disperato ti passerà sui piedi in automobile e rosicchierai del zuccher come Pippo Vigna. Guarda: guerra, fame e peste. Le avremo tutte e tre. Lavora, se no ti prenderà l'una o l'altra. —

L'una o l'altra. Irrimediabilmente. Sentiva che il gorgo lo attraeva e non aveva la volontà di opporsi. Gli altri, anche

Pippo Vigna, che pure era giunto a vivere di zucchero attendendo una ribalta piena di luce che lo acclamasse nel trionfo, tutti coloro che egli aveva ritenuto degli innocui, già si destreggiavano per seguire la corrente, manovrando per non esserne sommersi. Lui solo, fra tutti, non agiva, reso abulico dal dolore sordo della gelosia disperata, pauroso della più vasta tragedia che si sovrapponeva a quella del suo povero amore.

Una sera Pippo Vigna comparve con una sua elegantissima e bella compagna. La presentò crudamente:

— E' analfabeta. L'ho innamorata con un sonetto. —

Anche quella sera Pippo Vigna mangiò il suo zucchero. Più tardi egli fece delle confidenze ai più vicini:

— E' l'amica di un dentista.

— Un dentista? — chiese l'industriale. — Figùrete che razza di tanaje dovrebbe adoperare per cavarne i corni! — Verso l'imbocco della galleria, al caffè Campari, un uomo, congestionato, urlava. Dalla folla un grido partì, rimbombando nelle arcate altissime:

— Viva la guerra! —

Pippo Vigna, lasciata la compagna, era già corso in mezzo alla folla, facendosi largo fra i più scalmanati.

Leone Artieri si alzò per sottrarsi a quel tumulto di voci che lo irritavano. Girò per via santa Radegonda, si trovò in

corso Vittorio Emanuele. Milano in quell'ora di notte rigur-
gitava di gente. Andò lentamente in fondo al corso, sper-
duto e assente, pensando al triste trittico rudemente trac-
ciato dall'industriale che già si preparava alla nuova lotta:
guerra, fame, peste.

La guerra. Questa terribile parola lo percosse ancora. Vide
i battaglioni allineati che muovevano all'assalto. L'urto
sanguinoso contro l'angoscia dei piccoli uomini trascinati
da una volontà occulta e dominante. Frattanto egli si sa-
rebbe ridotto allo zucchero di Pippo Vigna; l'enorme vas-
soio d'argento avrebbe sempre avuto un commensale. Im-
maginò di vedersi sfuggito anche da quelli che non sottiliz-
zano su un amico, al tavolino del caffè: ciao, ciao; mali-
gnità; zucchero addentato con aria distratta.

— Bevi un caffè?

— No, grazie. Preferisco lo zucchero. —

Un aneddoto, una risata.

— Non deve essere in soldi. Simpatico, però. —

Così, superficiali frivoli indifferenti. Ciao, ciao. Ognuno per
la sua via. Pippo Vigna, ecco, con una bella amante,
avrebbe trovato la forza di lavorare ordinatamente e
smesso di mangiare dello zucchero. La donna è la molla. Si
sarebbe dato finalmente una sua commedia. Il successo,
l'agiatezza, la fama.

E anche la guerra, perbacco! Non è la guerra, la vita? Eccolo qui, lui, Leone Artieri che, sul punto di diventar celebre, per una stupida fisima sentimentale, si era ridotto con dieci franchi in tasca e senza trovare la forza e la volontà del lavoro. Così, all'angolo di una strada, a contemplare un fanale. Ricordò un lontano amico che si era messo a bere per vincere il dolore e poi a chiedere l'elemosina per bere. Si vide come lui, invecchiato curvo, con la barba incolta e un par di brache stracciate... La vita è guerra. Tanto valeva urlarla, la guerra. E partire, farsi uccidere, buttando la vita contro la baionetta di uno sconosciuto.

Chiuse gli occhi e vide un mareggiare di uomini su altri uomini, orribili nel massacro. Possibile? Nel secolo in cui l'uomo gittava attraverso lo spazio la sua voce possente e volava altissimo, più delle aquile? Così, adunque, avida e bestiale era questa folla in automobile, vestita di nero, inamidata e cortese; così adunque questi filantropi, che si prendevano cura dei cani troppo vecchi e dei cavalli ammazzati di botte dai fiaccherai, si avventavano terribili d'ira e lordi di sangue?

Nata da una generazione eroica questa nuova generazione era passata dalla buia guerra di Africa a quella di Tripoli, lievito di una guerra più vasta. Il mondo era in fiamme. Uno a uno gli Stati neutrali si sentivano trascinati nel conflitto

immane. Non era più una guerra di eserciti, ma una guerra di popoli, di civiltà diverse. O da una parte o dall'altra, a seconda che il calcolo delle probabilità e degli interessi le spingevano, le nazioni gittavano nell'incendio i nuovi battaglioni. Tutto il mondo era in armi. Di fronte al bagliore sanguigno e al mostruoso fragore delle armi, ecco, un piccolo uomo si affannava nelle sue elucubrazioni filosofiche e umanitarie. Il diritto della vita. La ragione. La bontà. Di contro, un'altra triade si accampava: guerra, fame, peste. L'uomo aveva delle unghie. La dannazione atavica darwiniana alzava sulle sterili sentimentalità dei solitari il peana della violenza bella. Così, da secoli. Così, da millenni. Da quando il sole, frantumandosi, aveva partorito la terra. Da quando la terra rotava su se stessa. Da quando il secondo figlio del primo uomo aveva ucciso un altro uomo per carpirgli una donna e un pugno di grano. La glorificazione retorica della violenza romana; guerra di cavalieri, furori corazzati e lance immerse nelle armature, a cercare il cuore dell'avversario. Un uomo, più tardi, metteva il mondo in fiamme, Cesare nuovo nel vecchio mondo. Ed ecco, la lotta ricominciava. Sarebbe stato così anche domani. Fra cento anni. Fra mille. Finché il sole non si fosse spento nella sua corsa fantastica verso una costellazione lontana. Allora l'ultimo uomo vagherebbe per l'immensa solitudine

nella vana ricerca di un poco di calore. Così, come quell'uomo scialbo e indefinito che poco prima gli era seduto di fronte al caffè: con un viso piccino come una mela vizza, l'occhio sporgente grigio e torbido, le labbra appena segnate, come un taglio netto ed esangue. Così, con le sue stesse mani adunche sottili piccine. Così, con un corpicciatolo curvo e il passo strascicante, solo solo solo per l'immensità del pianeta deserto e morente, nella ricerca vana e disperata dell'ultima fiamma.

Poi i pianeti pallidi avrebbero cozzato contro un bagliore incandescente. Un urto, nuovi mondi lanciati all'infinito, un ripigliar placido ed ordinato di rotazioni di rivoluzioni e di vita. La vita. Un primo germe. Una metamorfosi. Un ibrido essere. Una bestia deforme. Un uomo. La guerra.

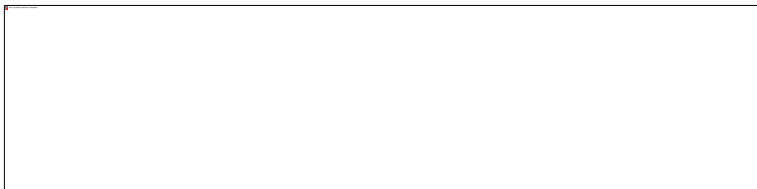
Quando riaprì gli occhi una carrozza gli passava accanto con il trotto lento dei cavalli stanchi delle vetture pubbliche. Il fanale illuminò la figura di una donna.

All'alba egli si ritrovò ancora sotto le sue finestre, abbruttito dall'angoscia e dalla gelosia.

E' la morte od è la vita dentro una camera che all'alba sia ancora illuminata.

VII.

LA GUERRA: LA RETROCESSIONE DEGLI UOMINI



Il treno di Venezia aveva un ritardo di quaranta minuti. Fiotti umani si incanalavano dagli stretti cancelli di uscita.

Costretto dalla folla, Leone attendeva l'arrivo del treno che doveva portare sua moglie. Fermo, immobile, assente da tutto quel mondo che egli un giorno — ignoto ambizioso — aveva fenduto sognando di dominarlo, rivedeva i binari lucidi e due occhi di bracia; ecco: ripercorreva quella via una donna sparuta. «Conosco quelle donne lì. Tenaci e pazienti. E donne da dispetti, sono». Eppure egli attendeva sua moglie quasi come una liberazione. Come si sentiva ormai stremato dalla passione vana e dalle veglie inopere

e spaurito dalla follia omicida che percorreva il mondo. Milano. Parigi. Tumulti di folla. Alti comignoli e pennacchi di fumo. E l'amarezza di sentirsi dominato e non dominatore. Che valeva il pensiero contenuto in un libro? Se ne infischia, il mondo, dei libri. Sosta innanzi a una vetrina, compere, leggiucchia o legge. Discute, approva, disapprova. Poi, un giorno, uno sconosciuto fermento dilaga e sommerge il libro e l'idea. La guerra. L'istinto belluino che signoreggia. La retrocessione degli uomini. Una idea o un libro? Peuh! Qualcosa come un selvaggio nudo che si metta un panciotto bianco. Ecco cos'era la folla: questa, graveolente, che lo pigiava. Questa che usciva a fiotti dai cancelli angusti, lanciandosi per le vie tumultuose per rincorrere delle passioni torbide. Sentì l'amarezza della sua vita e l'angoscia dello spasimo che ancora poteva soffrire. Rivide i binari lucidi e i due occhi fiammeggianti dei fanali, nella corsa implacabile. Un uomo, impassibile, regolava gli ordigni. Un altro, illuminato dal forno rosso gittava le palate di carbone che fumava impennacchiandosi di scintille. Forse egli poteva uscire dal tumulto e dalla gente rifacendo quella via. Nelle notti veneziane giunge solo lo sciabordare dell'acqua contro le gondole ferme e il richiamo grave dei vogatori. Rivide la sua casa ripiena di una vita nuova occa-

sionata da un incontro senza amore. Retrocesse il pensiero, sino alla nuova gaiezza di sua moglie, con un profumo di timo e delle unghie troppo lucide. Forse, anche, un ignoto l'aveva ghermita, la preda dimenticata. «E donne da dispetti, anche». Forse sino all'orlo del precipizio, ma se ne era ritratta spaventata trepida e commossa, più paziente e più amorosa.

Scacciò il pensiero molesto. Il guardiasala annunciava arrivo del treno di Venezia. Un fiotto di gente si rovesciò dai cancelli. Cercò tra la folla. La figura esile di sua moglie gli apparve. Ella gli tese la mano, chiamandolo per nome con gioia. Si abbracciarono. Egli era contento, ora, come se avesse ritrovato un buon amico. Le fu grato di avergli tolto l'imbarazzo dell'incontro. Se l'era immaginato così spinoso, forse anche tempestoso quell'incontro... Ed eccola qui, invece, questa sua povera creatura distrutta, che metteva della gioia nelle prime parole, con una accortezza materna, parlando sempre lei, di tutto e volubilmente, per dargli tempo di riaversi.

— Il piccino non è più piccino. È cresciuto, mio caro, vedrai. Chiede sempre di te. Egli sa che sei lontano «a guadagnare la pappa per tutti». A proposito: dovresti venire a casa, ora. Cosa vuoi fare, qui? Sono venuti, a Venezia, per prenderti? Ebbene, se vorranno sapranno dove trovarti.

Così, in ozio, io credo che tu debba abbatterti. E poi c'è la guerra, di sicuro. Vieni a casa, è meglio. Ti rimetterai tranquillo, attenderai con più fede. La mamma, mio fratello, tutti ti attendono. Non te l'hanno mai scritto perchè ho voluto che non ti disturbassero, ma quando ho detto che avrei voluto venire io, per prenderti e portarti a casa, non la finivano più di chiedermi: «ebbene, quando parti?» Ho dovuto decidermi. Adesso sono qui, ti spiace? —

No, non gli spiaceva. Sentiva che ella, con l'intuito squisito e materno che le donne portano nell'amore, evitava qualsiasi accenno alla sua sconfitta. E doveva saper tutto, se si era decisa al viaggio, mentre da due anni aveva evitato di dargli anche la più piccola noia, pur non ignorando certamente la sua ultima passione. Capitava così, questa sua povera creatura, senza urti, senza ira, con una fatuità che nascondeva il suo lungo dolore. Le chiese:

— Chi ti ha scritto? Nico Nosari? —

Sì, Nico Nosari. Le aveva scritto che egli, Leone, era un po' avvilito. Ed era accorsa subito:

— Non rimproverare Nico Nosari. L'ha fatto per te, sai. E' bene anzi che tu non gli dica nulla.... —

Ormai egli taceva, lasciando che ella parlasse e seguendola appena. Nico Nosari aveva scritto. Era il suo ospite, Nico Nosari. Gli aveva ceduto il sofà della sua cameretta e diviso

il suo pane. Certo non aveva scritto perchè gli dispiacesse di spezzarlo, il suo poco pane. Conosceva il suo gran cuore. Aveva forse pensato che un giorno si sarebbero divisi perchè l'amico stava per debuttare a Parma. Era la fame, lo zucchero di Pippo Vigna. E l'abbrutimento delle notti passate a macerarsi di gelosia sotto una finestra illuminata sino all'alba.

Quella notte egli non dormì ripensando a un lontano odore di timo e a una improvvisa gaiezza molesta.

Ella anche vegliò con lo sguardo aperto nell'ombra, orando Iddio.

All'alba sua moglie pronta e alacre era già in moto per mille faccende. Nico Nosari, sopraggiunto, aiutava a fare le valigie. I bauli? Niente paura: li avrebbe spediti lui, più tardi.

A colazione egli sentì il primo impeto di tristezza. Quasi avrebbe pianto. Nico Nosari lo sorvegliava. Sua moglie invece simulava perfettamente ogni imbarazzo.

La sera stessa partirono. Nico Nosari dalla banchina agitava il cappello mentre il treno si inabissava fra le alte case della periferia.

Appoggiato al finestrino Leone vide Milano, la città del suo dolore, tutta punteggiata di lumi. Apparve il corso Venezia,

con un enorme brutto tram di due piani, che scampanel-
lava. Quando fu all'altezza di via dei Mille egli si provò a
vedere la casa della creatura perduta. Un lume e l'ignoto.
Una luce e un dramma. Un getto di vapore che uscì sibi-
lando dai freni investì la vettura. Si ritrasse e incontrò gli
occhi di sua moglie quasi severi, gli parve. Ma la voce an-
còra risuonò gaia, nel lungo corridoio illuminato:

— Nico Nosari ha detto che verrà a Venezia, dopo Parma.
Possibile che la compagnia faccia dei salti così, dall'Emilia
al Veneto?

— Sì, sì. È un giro fuori stagione, con un lavoro solo. Avrà
la sua fortuna, Nico Nosari, perchè è buono... —

Arrivarono a Venezia all'alba. Percorrendo la lunga strada
parallela al Canal grande essi videro la città tappezzata di
manifesti gialli. Gruppi di gente sostava, commentando.
Uno disse:

— È la guerra. —

Guardò anch'egli il manifesto e la verità gli apparve: la
guerra.

Così adunque, il primo annuncio gli era dato da questa sua
serena città millenaria, pettegola e discreta, che aveva
mandato per il mondo le sue galere armate, temperando
gli ordini sanguinosi nella molle parlata veneta. Questa
città sorretta da palafitte ergeva sul mare i suoi marmi

orientali e i suoi vecchi ori carpitati a tutto l'oriente. Maschere vili mormoravano la calunnia, sicari venduti preparavano l'agguato, amici infidi gittavano le «denuncia» nella bocca del leone, servi venali aprivano una porta discreta alla dama peccaminosa. Salotti discreti, nella cui ombra palpitavano dei capolavori, raccoglievano un popolo arguto chiacchierone sorridente. Madrigali e motti. Pugnalate nella schiena all'angolo di una calle oscura e sui tappeti orientali di un salotto. Poi, tutto quel mondo sorridente e bonaccione, arguto e frivolo si accalcava di contro alla basilica bizantina. Ecco, un corteo di porpora e di ermellini muoveva dalle arcate velate dall'incenso e compariva folgorato dal sole, muovendo verso il palazzo dogale. Gli uomini non sorridevano più. Dame composte e cavalieri in soggezione. E nella dolce parlata ordini terribili partivano. Si armino le galere. San Marco sii con noi. Oro porpora e sangue. Per secoli. Per millenni.

Ancor oggi Venezia era uguale. Ancor oggi dei manifesti sui muri centenari armavano gli uomini. Essa, la città millenaria, guardava ancora ad Oriente per ripercorrere la strada. E dal sole nuovo ed eterno offriva le ceramiche e i marmi e gli ori velati sapientemente dalla salsedine.

Svoltando per piazza Goldoni, Leone rivide la sua vecchia casa, con le imposte già aperte al buon sole del mattino. E

lì, nella piccola casa patrizia e discreta egli attese che si urlasse anche il suo nome, per recitare la sua parte nella vasta tragedia.

— Babbino bello, è vero che tu sei sempre stato lontano per guadagnare la pappa per me?

— Sì, è vero, piccino mio... — (la voce trema) — Renato, vieni qui. Làsciatì vedere... — (gli scosta i capelli e gli guarda lungamente il viso come per riconoscerlo).

Come per riconoscerlo.

Egli assistette al precipitarsi degli avvenimenti quasi che non lo riguardassero. Vide i tumulti delle piazze, riudì il grido di guerra, fiaccato dal suo grande dolore.

Il giorno che dovette partire si sentì scuotere come sotto il bruciore di una sferzata.

Gli sembrava, adesso, quasi di vivere una vita nuova, di non essere più lui.

Nel battaglione territoriale al quale era stato destinato, in mezzo a gente nuova, non gli riusciva di riprendere la propria personalità, tenuta in soggezione da una nuova convivenza, guidata da una mentalità che gli era sconosciuta.

Da Valli dei Signori, dove risiedeva il suo battaglione, la guerra si sentiva in sordina. Scendevano i battaglioni «a riposo» e i primi aspetti della battaglia gli apparivano, brutali, e feroci, ingigantendo la sua ansietà umana e inquieta. La prima volta che gli occorre di vedere un carrozzone di feriti, stupiti e immobili nelle barelle insanguinate, con le

faccie ebeti e pallide, egli li guardò per vedere quella curiosa cosa che è un uomo che torna dalla battaglia. Due portatori sollevavano le barelle dalle guide, le facevano scorrere, le afferravano, deponevano i feriti a terra. Ne aiutò uno a scendere dal sedile del conduttore. Dalla manica scucita si scorgevano le bende macchiate di vermiglio. Gli chiese:

— Come è la guerra?

— Un inferno, è la guerra.

— Come sei stato ferito?

— Non si sa come si è feriti. Ho sentito un grande schianto. Poi un pugno qui, sul braccio. Mi sono voltato, credendo che qualcuno mi avesse picchiato. Invece ero ferito. Ho sentito il male dopo. Brucia, adesso. Ma me ne infischio. Faranno la pace, intanto, no?

— Non credo.

— Non crede? Be'. Io non ci ritorno. Mi storpio il braccio, guardi, piuttosto. È un inferno, le dico. La faccia chi l'ha voluta, la guerra. Io, per me, ne ho fatto troppo, ecco. —

Si voltò per guardare un ferito che aveva cacciato un urlo. Ora, mentre lo deponevano a terra, piagnucolava come un bambino:

— Mamma... mamma...

Mamma. Così, tutta una umanità bambina implorava l'assente. Una vecchia, in un paese qualsivoglia, vendeva in quel momento delle uova a un altro soldato, rubandogli sul costo:

— Tutto caro, adesso. C'è la guerra. Se non le volete, mi fate piacere... —

Mamma. C'è una donna che non dorme per mesi per allattare un figlio. Che veglia per settimane per contenderlo alla febbre. Che si leva il pane di bocca per darne al suo piccino. E lavora, suda, si danna, dall'alba al tramonto, perchè anche il suo uomo è malato. Quando il suo figliolo ha vent'anni (a vent'anni, per una madre, un figliolo è sempre un bambinone con un poco di peluria) quando il suo figliolo ha vent'anni c'è la guerra che glielo porta via. Ne viene un altro, di un'altra madre. Delle uova? Forse... Ma costano un occhio della testa. Ho da mandare cinque franchi al mio figliolo, che è un soldato come voi. È in guerra. Nel Trentino. Sapete voi dov'è il Trentino? L'avete conosciuto, mio figlio? Si chiama Giovanni Federici, del ventiduesimo di fanteria, secondo battaglione, quinta compagnia... Non lo conoscete? Eh, sfido... i reggimenti sono tanti, nevvvero? Le volete le uova? Dieci soldi, figlio mio, perchè siete un soldato. Dell'acqua, anche? Ah, dell'acqua ce n'è fin che volete e per niente, si capisce. È l'acqua del buon Dio,

che la manda così, come manda la guerra...

— Vuoi dell'acqua? Aspetta, te la farò bere dalla borraccia. —

Il portaferiti si era chinato su un ferito e gli dava da bere.

Ma si rialzò:

— Non beve più, questo. Se l'è bevuto la guerra, questo. —

— Avanti, «marche»! —

Il battaglione si mosse. Leone Artieri era in testa, dietro il maggiore che procedeva a cavallo. Dietro di lui, il suo plotone. Il massiccio delle Dolomiti si velava nel tramonto pallido. Distingueva nella sagoma della montagna la «testa di Dante» con il fiero cipiglio rivolto al cielo, immobile da secoli.

— Artieri, favorisca di andare «in coda». Penso io per la «testa», se no facciamo una serpe, perchè la salita aumenta. Non arriveremo a Dolomiti che all'alba. —

Obbedì. La colonna lenta gli passava innanzi:

— Sotto, sotto, ragazzi. —

Gli uomini non rispondevano, già stanchi all'inizio della marcia. Eran dei «vecchi» loro, altro che dei ragazzi! Quarant'anni, signori miei. E tanti figlioli da farne tre, dei battaglioni. La terza compagnia su duecentoventi uomini aveva millecentosei figlioli. Un conto presto fatto.

— Sotto, ragazzi! —

Sì, sotto. Dove si andava adesso? Possibile? A quarant'anni si fanno marciare come dei ragazzi, senza neanche dirti dove ti portano. A Dolomiti c'è il comando di Divisione. Be'. Fin lì, pazienza. Ma più avanti no. Toccava ai giovani.

— Toccherà anche a noi, vedrete!

— Vuole che non finisca più la guerra? Finirà, per Bacco. Deve finire. Siamo ai primi di maggio. Ci sarà l'ultimo colpo. Doveva durare tre mesi, han detto. Invece dura quasi da un anno. La fine deve essere prossima. —

Si era fatto notte. Marciavano da un'ora. Fecero un «alt». Addossato al muro di sostegno della strada, Leone Artieri sentiva i discorsi dei suoi soldati, più loquaci nell'impunità del buio.

— È una camorra. Il vino deve berselo tutto il maggiore, io dico.

— Me ne infischio io del vino. È la ghirba, che mi preme. Sino che si tratta a Valli, hai visto, neanche gli areoplani si degnavano di buttarci una pillola. Le destinano tutte a Schio e a Vicenza. Ma alle Dolomiti, invece, sparano.

— Quel sergente che han portato ieri all'ospedaletto della Corte, ebbene, è stato ferito alle Dolomiti. Una scheggia. Sparano maledettamente, dicono, perchè c'è il comando...

— Sì, ma il comando è nell'albergo, che è in angolo morto.

— Non toccava a noi, dico io.

- Tocca a tutti, salame. In guerra è così. Chi tocca, tocca.
- Crepa tu, faccia di pipa. Se vuoi fare il volontario, vacci tu.
- Giusto. C'è tanta gente in paese, imboscata a fare i soldi. Ne conosco uno, io, che si è comperato una automobile e prima, in quanto ad automobile, poteva andarci sotto, se voleva... —
- Sentì parlottare piano. Tese l'orecchio:
- È venuta la moglie del capitano della prima. Ti dico io. L'attendente ha raccontato tutto, È uno stupido, il capitano della prima.
- È un interventista, ben gli sta.
- Ben gli sta. Ha la sua guerra in casa.
- Dici che dura ancora tanto la guerra, tu?
- Io dico che finisce. Pare che ci sia un'offensiva austriaca.
- Freschi, allora!
- Freschi. Ma gli alpini sono buoni. Non mollano.
- Sentì, cretino. Svegliati. Non sono una branda, io. Stai su.
- Guarda un po'. Ho quarant'anni. Sono nato nel 1876. Un anno prima e fregavo il Governo. —

Stava disponendo gli uomini nelle baracche quando si udì uno schianto. Subito dopo un grandinare di scheggie e di sassi. Un urlo. Portarono via uno dei suoi, con una spalla malconcia. Sentì uno spasimo fisico allo stomaco. Disse forte:

— Calma, calma. Non è nulla. È finito. —

I soldati asserirono che Leone Artieri aveva del coraggio.

All'alba del quindici maggio erano a Canove, sbalestrati dalla Val-larsa alla Valdassa. Già per via era giunto a loro il rullio sordo del bombardamento lontano.

Improvvisamente, mentre marciavano, un rombo enorme passò su di loro, si abbattè sulla strada, sollevando un polverone denso. Gli uomini non si sbandarono perchè la strada era intasata. Un trenino che manovrava partì immediatamente scendendo verso Rocchette. Quando il polverone si diradò comparve la stazione con un pezzo di muro sbrecciato. Il colpo si era abbattuto sulla strada sulla stazione e sui binari. Gli uomini, pallidi, attendevano a ridosso dei paracarri. Si aspettavano ordini. Avrebbero dovuto trovare lì, a Canove, un ufficiale di Stato Maggiore della Divisione. Il maggiore chiamò Leone Artieri:

— Senta. Ho bisogno di un ufficiale di fegato. Vada lei, verso Asiago. La strada è diritta, non può sbagliare. Se incontra un ufficiale di Stato Maggiore ritorni con lui. Se no, prosegua. Chieda ordini. Dobbiamo sostare? Qui sparano. E a cosa fare, qui? —

Passò una ventata calda. Finimondo. La stazione fu immersa nel nuovo uragano di fuoco, vide un uomo alzarsi,

diritto, poi cadere lontano.

Una scheggia enorme si abbattè sulla strada, miagolando. — Vada, vada. Io, intanto, faccio retrocedere il battaglione di un chilometro. Faccia presto, via, prima che arrivi un altro colpo. —

Leone salutò, si mosse. Pensò di correre. Ma si vergognò. Sentiva che lo guardavano. Calcolò che per giungere alla stazione avrebbe impiegato cinque minuti. I colpi, pareva, giungevano ogni quarto d'ora. Quando fu alla stazione vide un groviglio di carni appiccate al muro. Un cavallo morto gli sbarrò la strada. Calcolò che un nuovo colpo, appena spostato, lo avrebbe investito. Allora ebbe rapida la visione delle uniche persone care: sua moglie, suo figlio. Soli, e per sempre. Un'altra visione, bionda, e un piattino di sigarette spente e dei bicchieri ambrati, spezzati dal cannone. Pochi secondi ancora. Sentì smarrirsi, sentì di piegarsi. Disse: — Dio! —

Continuò a camminare. Il rombo arrivò, ma più lontano, oltre la stazione, verso il battaglione. Rallentò il passo, con gioia egoistica.

Per la strada, nessuno. Ma verso Asiago scorre una colonna di bersaglieri che si spostavano verso la montagna. Un grande cratere giallo aveva spaccato la strada. Vide ovunque del sangue e della carne. Il colpo doveva essere caduto

in pieno sul battaglione. Allora si mise a correre, ormai smarrito. Ma alle porte di Asiago un nuovo colpo lo fermò, inchiodandolo contro una casa. Dal camposanto vicino vide volare delle cose nere. La gente urlava, pazza di terrore. Una folla scomposta correva verso Canove.

— Dove andate?

— Scappiamo. Hanno ammazzato della gente.

— Anche a Canove sparano. Io vengo di là...

— E allora dove andremo? Ah, poveri noi, che dobbiamo morire tutti! —

Ma uno aveva lanciato il nome di un paese:

— Gallio. —

La folla si riversò dalla parte opposta, donne vecchi e bambini.

Seguì anch'egli la corrente, entrò in paese. Una tragica visione gli si offerse. Da tutte le case urla di angoscia si alzavano. Un tambureggiare rapido di artiglierie giungeva distinto dalle linee lontane. La gente, impazzita dal terrore, fuggiva. Carichi umani doloranti sfilavano con poche cose raccolte. Qualcuno si soffermava a chiudere la porta. Passarono dei soldati reggendo una donna morente, con i capelli sciolti intrisi di sangue.

Chiese a un carabiniere:

— Il comando della Divisione?

— Prosegua. È alla sinistra della strada, in fondo. —

Vi giunse presto. Mentre attendeva di essere ricevuto da un ufficiale di Stato Maggiore, egli ascoltava le voci della battaglia, in cui improvvisamente si trovava.

Sentì la voce di un ufficiale:

— La trentaciquesima divisione si è sfasciata. Credo che non potremo tenere le posizioni. —

Fu lo stesso ufficiale che aveva parlato che più tardi gli dette gli ordini:

— Ritorni a Canove. Una parte del battaglione provveda ai servizi di sgombero dei borghesi che affluiscono e all'ordine della strada. Ha la carta topografica? Bene. Dia qui. Ecco. A quest'altezza, lungo tutto il segno, costruiscano delle trincee.

— Non abbiamo attrezzi...

— Si arrangino. Requisiscano. Le scavino con le unghie. È inteso. E le presidino. Capito bene, nevvvero? Lei, come si chiama?

— Leone Artieri.

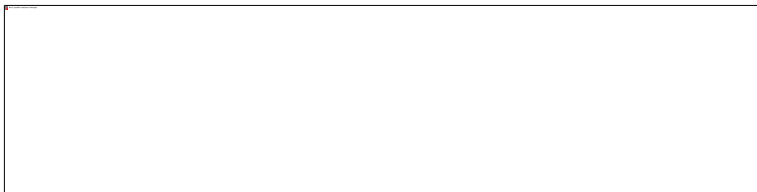
— Leone Artieri. Sta bene. Si ricordi che ne risponde. Parta e si metta le gambe in ispalla. Dica al maggiore che attenda gli ordini successivi. Ha capito?

— Posso portare delle notizie? Me ne vuol favorire?

— Notizie? Dica che c'è la guerra. —

VIII.

IL NEST ROSE SANS ESPINE



La piccola stazione di Vicenza rigurgitava di soldati. Il treno della Croce Rossa, fermo sull'ultimo binario, mostrava il suo carico di dolore nelle cuccette allineate poste all'altezza dei finestrini. Leone aveva chiesto di prendervi posto da Bassano per giungere in tempo a prendere il diretto per Venezia. L'avevano lasciato salire perchè il suo viso sconvolto diceva chiaramente la sua ambascia. Mentre il suo reggimento attendeva l'ordine di trasferirsi sul Carso per gittare i suoi battaglioni nella fornace della battaglia di Gorizia, già iniziata, era giunto un telegramma al comando, breve e conciso, in cui suo cognato annunciava che la moglie del tenente Artieri moriva. Era partito come trasognato dal colpo.

Ancòra non aveva concepito la sciagura: la povera donna paziente e buona che attendeva nella quiete del suo grande dolore, allevandogli un figliolo per bene, moriva. La rivedeva nei primi giorni delle nozze quando, ai suoi desideri ambiziosi, alla sua inquietudine morale opponeva la sua dolcezza di donnina per bene, che non amava le avventure, ma sognava la vita quieta della loro vecchia Venezia: «mi pare che una grande città debba prenderti tutto». Ecco: la grande città lo rimandava alla deriva, nelle sue maree di vinti.

Povero amore, povero amore! Amore intristito dopo i rapidi ritorni, gaiezze improvvise tra due silenzi, odore di timo e un fanciullo nato senza gioia.

La rivedeva più tardi quando, tutta sorridente e mite, era corsa all'appello di Nico Nosari, per strapparla all'abbruttimento che gli macerava la vita, per ridargli aria e luce, via, via dalla nebbiosa città della passione, via, via in cospetto del suo mare che si insinua a sciabordare tra le vecchie case bizantine.

Poi, la guerra.

Quand'egli era partito la povera creatura mite e paziente si era sbiancata, sentendo che un altro tumulto, prendendolo, poteva perderlo per sempre.

Or ecco, mentr'egli aveva ancora negli occhi stupiti la visione della battaglia perduta, mentre si avviava verso la

battaglia vinta, una notizia breve e inattesa veniva a profilargli nell'anima il volto della dolorosa. Morente! Una speranza di pace che si sperdeva, un profumo di timo che svaniva.

Di contro alla visione lontana, delle cuccette allineate: la morte che si accampa ovunque. Rotava il mondo, si incrociavano i mondi; milioni di stelle palpitavano nello spazio infinito in attesa di morire, a una a una. La morte signoreggiava ed era la ragione della vita. Non era più l'immagine retorica di uno scheletro armato di una piccola falce ridicola, ma un'ombra immane che alitava il ghiaccio su tutti i mondi.

Curvò il capo, sentendosi abbattere.

Si scosse. Qualcuno lo chiamava con una serie di «oh!» modulati su tutta la scala della meraviglia:

— Artieri, Artieri! Oh, chi rivedo! Cos'hai?... Hai una faccia, caro mio, da startene in quelle cuccette che stai guardando... Ma come va, dunque?

Aveva stentato a riconoscere il Cellini, camuffato da sergente di Sanità.

— Tenente, eh, nientemeno, tenente! — proseguiva il Cellini — Perbacco, che carriera... Finirai generale. Permetti che ti saluti? Io sono appena sergente. Sicuro, sergente della Croce Rossa. Scorto il treno attrezzato sino a Bari. Ma

ho fatto le mie, sai, in Francia. Già, tu mi hai visto. Sono un volontario delle Argonne. Ne ho visto sai della guerra, dopo che tu sei partito... A proposito, sai che ho incontrato ancora la tua lodoletta parigina? Aveva un debole per te, quella piccina. Tanto che non ho nemmeno pensato a lasciarmi amare. Di quelle donne, mio caro, che ci vuole il confine per liberarsene. Ringrazia la guerra... —

Continuava a parlare con volubilità, raccontandogli anche ciò che non voleva sapere. Si erano messi a passeggiare tra la folla, lungo la banchina, in attesa del treno di Venezia. Improvvisamente Benvenuto Cellini si piantò sulle gambe allargate. Disse:

— La tua vecchia amante milanese... come si chiama?... Beh, non importa. La tua vecchia amante è qui a Vicenza. Lo sapevi, nevvro? No? Ohilà, che muso cadaverico... —

Leone aveva sentito una morsa che gli serrava il petto. Una mano implacabile gli frugava il cuore. Il Cellini proseguiva:

— Curioso, curioso... Credevo che tu sapessi... Anzi, guarda, quando l'ho incontrata e mi ha chiesto di te e poi t'ho visto qui alla stazione, credevo che mi aveste giocato la commedia... Non me n'ho a male, io, perchè sono di buona pasta. Ma tu mi fai una faccia, figliolo mio... Bene, bene. Mi dispiace, se è una cattiva notizia. Insomma lei è qui. Si è stabilita a Vicenza. Ringiovanita, mi pare. Forse un po' grassa.

E' la provincia che fa bene, no? —

Leone, quasi senza voce, chiedeva di sapere:

— Con chi è, con chi è?

— Figlio caro, non l'ho chiesto, ecco. Ho fatto male, perchè serve sempre sapere.

— Non ti ha detto cosa fa, come vive?

— Oh, cosa fa! Quel che faceva con te, suppongo. Deve esser ricco, l'uomo... Sta qui da due mesi, mi è sembrato. Vuoi sapere dove? To', l'ho accompagnata sino a casa... Via, via... Aspetta un po': in una vecchia casa di stile gotico. Mi ha detto lei, anzi, che è del quattrocento. Ah, sì! Casa di messer Matteo Pigafetta, che la terminò nel millequattrocen-
tottantuno... Eh, che erudizione? Via della Luna. Sicuro. Vicino a piazza dei Signori...

— E di me che ha detto?

— Di te? Ah, come si vede che ne sei ancora innamorato! Mi ha chiesto se ti avevo visto. Ho detto di no.

— E poi?

— Poi, che eri soldato.

— Lo sapeva?

— Sapeva. Non so come. Io non l'ho chiesto. Ha detto: «Non vorrei che morisse, quel poverino, portandomi rancore. Mi ha voluto molto bene». —

Leone taceva, signoreggiato da un improvviso desiderio di

rivedere la donna, di riafferrarla ancora, di buttarle l'anima ai piedi, e la vita anche, come un'offerta.

Il treno di Venezia entrò rapido, si arrestò lontano, fuori della tettoia. Troppo lontano per vincere una viltà.

— Parti? — chiese il Cellini.

Leone non sentiva. Pensava che avrebbe potuto prendere il treno successivo. Se a Bassano non gli avessero consentito di prendere il treno della Croce Rossa avrebbe dovuto prendere ugualmente quello successivo, perdendo la coincidenza del diretto per Venezia. Sarebbe giunto ancora in tempo... Ah, rivedere la creatura del suo spasimo e «morire senza portarle rancore». Scacciò il pensiero molesto di un'altra creatura mite e paziente che attendeva di vederlo prima di morire, per non portargli rancore.

— Parti? — chiedeva ancora il Cellini.

— No. Rimango. —

Salutò l'amico, deciso. Uscì dalla stazione. Il treno di Venezia partiva fischiando. Si volse. Lo guardò fuggire. Ebbe il presentimento che non sarebbe giunto in tempo. Si fermò, smarrito nella sua viltà.

Poi, quando il treno fu lontano, percorse il lungo viale del Campo Marzio quasi di corsa, irragionevolmente. La piccola cittadina palladiana era gremita di soldati italiani

francesi inglesi; nel bel sangue veneto si immettevano ancora gocce di sangue straniero: le razze poste ai confini danno all'umanità i campioni più puri.

Ritornava a Vicenza dopo tanti anni; piccino, vi era venuto per accompagnare sua sorella in un collegio signorile di monache. Rivedeva ancora il parlatorio severo, in ombra, con dei mobili di quercia scolpita e dei grandi santi allineati e freddi. La piccola città silenziosa, senza tram, senza, carrozze, con le sue case torturate divinamente dallo scalpello, le sue donne severe e bellissime, era dunque così mutata, arroventata dall'alito infuocato della guerra?

Girò per via Cavour, sbucò in piazza dei Signori. Il sole illuminava quel grande salotto che è la magnifica piazza veneziana. I vecchi marmi della basilica palladiana offrivano alla carezza calda le tinte patinate dal tempo. Quasi di contro l'irriverenza tinta a fresco del palazzo del Monte di Pietà, messo in festa da una corona di putti e di donne nude.

Sostò, sentendosi smarrire. Due colombi rotavano rapidi. Il maschio, impettito e cattivo, rincorreva una femmina querula. Due volte fu per raggiungerla. Due volte essa spiccò il volo. Improvvisamente la femmina sbattè l'ali, si alzò, filò diritta e sicura su un capitello della basilica, tutta raccolta accanto all'alta torre rossa. Il maschio, rapido, la

raggiunse. Il mondo che si perpetua, sotto gli uomini, sopra gli uomini e negli uomini. La guerra e l'amore.

Ah, la vita, adunque, non era che l'exasperazione dell'istinto? E l'istinto era la ragione stessa della vita? No: Iddio non aveva creato il mondo perchè fosse fine a se stesso. La mirabile opera, di un mondo di mondi, posti a rotare nello spazio secondo leggi immutabili, non poteva essere compiuta così.

Da questi mondi degli atomi dovevano distaccarsi e balzare nello spazio, verso Iddio, nell'ignoto. La vita nuova oltre i mondi.

Ma quale? Iddio sapeva il terribile mistero. Chinare il capo così, nella solitudine della piazza soleggiata e chiedere: «non mi indurre in tentazione. Liberami dal male».

Il male. Una donna che moriva ed una donna che viveva. Un rimorso tolto ad una donna viva ed un rimorso dato a se stesso, per quella che moriva.

Ah, come si sentiva debole e schiavo dell'istinto, come attaccato alla terra dal peso ignobile della gravità. Alzarsi. Volare in alto, diritto, alle stelle. Superare l'istinto. Ma così, così com'era, materiato di carne, ecco, egli obbediva all'istinto, nella ricerca angosciata di una femmina, come un piccione ottuso e testardo, fra i capitelli della passione. Ritrovò facilmente la strada. Si fermò all'angolo della breve

via spopolata, sentendosi impallidire. Cercò la casa, la scorse serrata fra due costruzioni volgari. Ecco, così avrebbe dovuto sognare la creatura del suo male, con il bel viso incorniciato dalla finestra gotica sorretta dalle colonne sottili a candelabro.

Le finestre erano chiuse. Si avvicinò, sostando a guardare il curioso motto della casata, serrato nel fantastico ricamo gotico corretto dalla grazia lombardesca. Lesse:

IL NEST ROSE SANS ESPINE

e fu colpito come da un presagio.

Allora salì, ormai schiavo del suo male, servo della sua passione.

Un vecchio cameriere venne ad aprire, un poco indeciso di lasciar passare quell'ufficiale così disordinato, che avrebbe calcato i pavimenti lucidi con que' suoi scarponi chiodati:

— La signora è fuori. Non dovrebbe tardare.

— Attenderò. —

Il servo si inchinò leggermente, con un poco di malumore. Egli si trovò immerso nell'ombra di un corridoio; entrò preceduto dal servo in un salotto ampio tutto penetrato del «suo» profumo.

Il servo se ne era andato. Sostò innanzi a un severo ritratto di un vecchio antenato, quasi sommerso nell'ombra della

patina nera dei vecchi quadri bituminosi. In alto lo stemma della vecchia famiglia: nero attorno alla banda d'argento caricata di tre rose d'oro, serrato da un nastro che recava il motto:

IL NEST ROSE SANS ESPINE

Sedette per padroneggiarsi, e raccolse il viso ardente fra le mani. Nel salotto grave i vecchi mobili di quercia scolpita gli ricordavano il vecchio parlatorio del collegio e il pianto di sua sorella che rifiutava anche i dolci, perchè non voleva rimanersene nel vecchio collegio, accanto alla monaca severa muta e pallida, sorda ai piccoli dolori del mondo, con il viso bendato curvo per non rimanere folgorata, dalla luce del suo Dio.

Improvvisamente il campanello squillò, breve. Un silenzio. Voci lontane. La porta si aprì ed ella apparve nella luce quieta che pioveva dalla sottile finestra gotica. Egli si alzò, sentendosi smarrire. Pensò che non avrebbe potuto dire il nome della donna perchè la sua gola arida era contratta dallo spasimo.

Anch'essa, un poco pallida, taceva. Nel salotto ampio si sentiva l'ansimare dei due, scandito dal battito sonoro di un orologio a pendolo.

— Tu, qui?

Egli non rispose, ma levò il volto disfatto verso di lei, come un'offerta.

Allora la donna ebbe pietà di quella creatura già vinta, che sembrava esserle venuta ai piedi per morire, accanto al calduccio del suo amore. Chiese, con dolcezza:

— Perchè, perchè Leone?

Ancora egli non rispose. Si era abbandonato sulla sedia, per piangere con il viso tra le mani, senza ritegno, prima che il suo cuore scoppiasse. E nel pianto ancora il nome dell'amata non si udiva. Ella gli posò la mano inguantata sui capelli, tentò di rialzargli il viso, curva su di lui:

— No, no, Leone. Non mi dare questo dolore... Io non ti ho dimenticato mai. In quest'anno di guerra ho sempre tremato per te, temendo di leggere il tuo nome su un giornale... Ho avuto per te lo stesso spasimo che tu hai avuto per me — ricordi? — quel giorno lontano in cui il medico cercava nel mio braccio la vena più profonda, e tu tremavi e piangevi in silenzio, povero amore... Non ti ho dimenticato mai... Quando ti ho visto ho creduto a una sciagura, pensa... Eppure sono lieta, ora. Desideravo di rivederti e temevo, anche... Oh, non di te... Io ho dimenticato la tua violenza. Era l'amore, nevvvero? Se tu sapessi quanto l'ho benedetta quella tua violenza, come l'ultima prova del tuo amore! Ma per te, temevo, per te... Ora vorrei che tu non

piangessi, Leone... E' bene esserci ancora incontrati. Perché io abbia di te il ricordo che devo: di un male che faccio e di una bontà che ho spezzata. Tu, di me, che ricordo avrai?

— Maria, Maria!

— Maria. Sì. Maria. Ricordi? La Maria della tua preghiera, non questa che bestemmi. Maria, quella che pregavi piccino, quando tua madre ti univa le mani contendendoti al sonno... Ah, non me, non me... Io continuerò la mia via. Pare di gioia, vedi, ed è di dolore. C'è un motto, in questa vecchia casa, che mi si addice: «il nest rose sans espine»... Le sfoglio agli altri, le rose, e addentro in me gli aculei delle mie spine...

Vi fu un silenzio. Egli rialzò il viso macerato dalla passione. Provò a parlare. Ma il pianto gli fece solo mormorare il nome della donna. Poi tacque.

— Io so — ella proseguì — che ti sei riconciliato con tua moglie. Hai un figlio. E' una catena che non devi spezzare. E' la buona catena. Io, vedi, sono sola. Sola, sola, sola! Ho un amore senza rose. E il tuo ricordo, forse...

Ebbe una pausa. Soggiunse piano:

— Tu sei il migliore. Forse è per questo che non ti ho amato.

Ancòra un silenzio. Ancòra lo scandire del tempo sulla passione non sopita.

— Morire, o Maria, urlando il tuo nome.

Afferrare l'amore così, con mani salde e portarlo nella corsa frenetica della gioia, con le braccia sollevate e il canto che gonfia la gola.

O messer Matteo Pigafetta, che tu avevi ragione sin dall'«anno Domini» millequattrocentottantuno: «il nest rose sans espine»!

Quando arrivò a Venezia sua moglie era morta. Un treno che parte trasporta uomini cose e idee. Egli aveva una bontà e l'aveva barattata per un'ora di amore.

Pensò: Iddio ha dato all'uomo un cuore capace di subire più volte la folgore?

No: Iddio ha dato un principio alle cose. E ha la pietà del Termine.

E' uno scheletro, la morte, con una ridicola falce piccina?

Ah, no. La morte è la liberazione dell'istinto. La materia resta alla materia. A germinare in perpetuazione. Liberami dal male. Lo spirito, allora, si scrolla e balza diritto, in alto, al cospetto di Dio.

Si accostò al letto funebre e guardò fisso la morta. Così

bianca, così cerea, la povera creatura già odorante di timo: apparsa, scomparsa. No, non era corrucciato quel volto. Ferma, supina, in cospetto al suo Dio. Morta con l'ultima spina nel cuore, la creatura senza rose.

Chinò il capo sentendo rombare l'uragano.

Vinto, adunque, vinto. Demolito, stritolato, atomo. Un mondo a cui egli aveva gittato un seme di bontà, che crollava in fiamme; tra il fuoco, degli arcangeli iracondi si picchiavano a colpi di tizzone. L'umanità retrocedeva nei secoli, alla belluina ebbrezza di uccidere.

Ancora: una passione macerata sotto una finestra illuminata, un ritorno ignobile, una violenza subita, una viltà consumata.

Ancora: una creatura sfiorita nell'attesa, truffata nella morte, uccisa così, nell'attesa disperata di un treno che trasportava troppi uomini, troppe cose e troppe idee per dare posto a una grande viltà.

Fuori del suo tempo e dei suoi simili, fuori della passione, fuori dell'amore. Miserabili istinti, bontà miserabile e miserabile carne. Tutto, ecco, crollava. Non più canti di uomini, non più sorrisi di femmine, non più bontà pazienti e soavi. L'uragano, ecco, gli curvava la fronte. Il destino, ecco, gli urlava l'acerba rampogna.

Guardò la morta.

Bianca, cerea, la povera, creatura già odorante di timo. Apparsa, scomparsa. L'ultimo crollo nell'ultimo rantolo. Ferma supina, in cospetto al suo Dio. Dietro le palpebre abbassate gli occhi spenti fissavano la folgore divina. Dietro la fronte olivigna l'ultimo pensiero fermato:

— Leggilo!

Si curvò a guardare. Un treno che lasciava una viltà e delle rose formate di spine. Allora si raccolse nelle spalle, portò le mani alle orecchie per non sentire il fragore delle passioni ruinate. Chiuse gli occhi per non leggere il pensiero della morta.

Cadde in ginocchio urlando:

— Vile, vile, vile!

Volse lo sguardo, attonito. Il piccino ignaro diceva:

— Non piangere, babbuccio bello. Piango anch'io, allora.

Guardò il suo bambino.

— Babbino, è vero che Iddio ha chiamato la mamma?

— Sì, Iddio.

— Allora Iddio è cattivo.

— No, Iddio è buono.

— Renato, vieni qui. Làsciatì guardare.

Gli scosta i capelli e gli guarda lungamente il viso come per riconoscerlo.

Come per riconoscerlo.

Due binari lucidi possono contenere la somma di tutti i dolori?

Un fanale bianco e un fanale rosso: occhi demoniaci che illuminano la strada della guerra.

IX.

**LA SCIENZA DI UN UOMO
CHIAMATO KANT**



Ecco — pensava — un convoglio ferroviario racchiude tutto un ciclo di vita. I drammi si addensano in uno scompartimento ferroviario. Una tragedia determina una partenza. All'arrivo una commedia si inizia. Perchè viaggia tutta questa gente? Un affare, del danaro, dei gioielli e una donna. Un lutto, una eredità, un cruccio, un incontro. E la guerra.

Dalla frontiera tornano i malati i feriti i fortunati. Verso la frontiera muovono altrettanti uomini che disperano di non più ritornare.

Anch'io vado. Un piccolo focolaio di bacilli di Koch a un polmone poteva lasciarmi vivere sino a settant'anni, in pace,

a cavallo di due guerre. Invece sono sano. Parto. Se io fossi malato mi si curerebbe, per mandarmi alla morte. La guerra, in fondo, dovrebbero farla i malati gli storpi i vecchi. Le piazze non sarebbero più invase da una moltitudine che conta su una infermità per spingere i sani. In fondo la guerra è la loro vendetta. C'è un quadro fiammingo, in cui i grassi scacciano un magro. I magri, qui i malati, cacciano i sani: alla guerra, alla guerra! Morite prima di noi. O tornate più deformi e malati di noi. Allora vi unirete alla nostra schiera per acclamare la guerra: anche gli altri, anche gli altri, tutti, tutti!

Porse l'orecchio per sentire. Una signora diceva:

— Mio marito è al fronte. Già ferito una volta. Ho voluto che ci ritornasse. Gli uomini debbono farsi onore. Io sono fiera di lui...

Guardò la donna seduta accanto a un pallido uomo che le sorvegliava le caviglie. Gambe accavallate, caviglia molto scoperta, calzata di seta. Un nuvolò di pizzini bianchi e un collo troppo nudo: gli uomini debbono farsi onore.

Onore? Cos'è l'onore? Una cosa che non si sa, è l'onore. Se nessuno sa, se nessuno saprà, è l'onore. Quando il mondo sa, manda due carabinieri.

— Mio figlio — disse una vecchia — è al fronte da pochi giorni. Prego Iddio...

Nella voce tremò il pianto. Tacque. Tacquero anche gli altri. Prego Iddio... Dio? Chi è Dio? Dio è tutto. E' un po' poco spiegare così. Dimostrare, occorre. Dio è tutto. Anche nella guerra è Iddio? Anche nel dolore, nello schianto? Anche in quei brani di carne e di cervello appiccicati sui muri della stazione di Canove? Se l'era mai chiesto, quella vecchia, se Iddio era il dolore, tutto il dolore, con brevi lampi di gioia? Dio è ovunque. Peggio. Allora è in alto. Peggio, ti dico. Discenda, guardi, veda. Ecco l'uomo. Un informe viscido animaluccio immoto, che si riproduceva per sezioni. Lotta di vita. Facoltà acquisite nello sforzo. Movimento. Tentacoli per il movimento. Lotta fra esseri deformi. Facoltà acquisite nella lotta. Locomozione. Adattamenti. Mutamento di attitudini. Generazioni che mutano. Prime diversità della specie. Una specie inferiore a un'altra. Lotta per l'esistenza. Ereditarietà. Il pesce, il serpente, il topo, il pipistrello, l'uccello. Uguali, uguali, uguali. E diversi. Un uomo è una scimmia. Tòccati la spina dorsale e confessalo.

Iddio ha fatto l'uomo? O ha fatto la scimmia? O la natura ha fatto tutto? Chi è la Natura? Vita, è la Natura. La vita è in me. Nè prima di me nè dopo di me. Con me. Nasco io e muoio io, ed è tutto. E' la fine. La vita è questa. Questa la gioia della vita: un piede calzato di seta. La morte, invece,

è una guerra. La guerra della natura, che si serve degli uomini. La guerra è la somma di queste volontà che si serve di una specie, la quale uccide per vivere. Come il serpe divora la lucertola. Come la lucertola divora la mosca. Come la mosca sugge del pus. Come un cadavere dà del pus. Per offrire la vita e perpetuare la morte.

Così, trascinato dalla marea di un popolo che si abbatteva su un altro popolo, anch'egli andava alla guerra. Un plotone, quaranta uomini, in un settore di trincea. A trenta metri il nemico. E la morte imminente.

Ah, vivere! Ricominciare una vita accanto a una vita più giovane. Perpetuare in lui la parte di sè che era già morta e quella che morirebbe. Togliere le spine dal suo cammino e sfogliarvi qualche rosa. Segnargli con mano esperta il bene e il male. La passione e l'amore. La viltà e il coraggio. O anche questa gioia la sorte gli contendeva?

Lo aspettava, per ora, una fossa fangosa, percorsa da uomini sporchi. I pidocchi e la paura. Lo spasimo e il dolore fisico di una lama o di un proiettile. Chi può sapere se morendo si soffre? O se, soffrendo sino a morire, si ha la coscienza del dolore?

Come nel giorno lontano in cui una automobile lo aveva trascinato contro una lama, egli si chiedeva se l'uomo non

è uno stupido animale che corre per andare a farsi sgozzare più presto. Alt. Scendiamo. Non mi batto. Chi siete? Che volete voi? Non sono un uomo libero, io? Per chi, per che mi devo battere? Per chi, per che morire?

Morire. Così, come quel bersagliere di Canove, sbattuto su un mucchio di ghiaia, con il cranio svuotato e le viscere al di fuori del ventre aperto, intrise di sangue e di sterco. C'era da impazzire, nell'attesa.

La pazzia: ecco la salvezza. Ricordò nettamente un caso di pazzia che aveva veduto a Sasso di Asiago. Ecco. Egli poteva fare così: improvvisamente avrebbe fissato uno. Chi? Uno, che diamine, uno qualunque. Poi avrebbe riso. Riso, riso, riso sino a piangere. Avrebbe pianto. Qualcuno gli avrebbe parlato. Allora avrebbe gittato un urlo e mostrato i denti. Ecco, tutti lo avrebbero afferrato. Si sarebbe agitato, sino all'esaurimento, sino alla congestione. Lo avrebbero tenuto fermo, immobilizzato. Avrebbe continuato a mostrare i denti, senza parlare, con l'occhio fisso. Lo avrebbero fatto scendere. Non si sarebbe più dibattuto. Docile, come un bambino. Un poco cascante. Ebetudine di sguardo. Balbettio: «eh, eh... veduto... tac tac tac...». Così, solo così. Semplicissimo. Ecco, avrebbe provato.

Si voltò, incontrò lo sguardo della signora. Qualcuno, era. Ma ella gli chiese:

— E' molto lontana Udine, signore?

Rispose:

— Non credo, signora. Abbiamo passato Codroipo.

La viltà era vinta. Guardò la marea dei campi che si inabissavano dietro il treno fuggente: casolari di pace nel meriggio quieto e tiepido; convogli di guerra per le strade polverose; visi stupefatti di villanelle scalze allo spettacolo sempre nuovo.

Quando il treno entrò rombando nella stazione di Udine Leone vide che la signora scendeva con il pallido giovane che le era accanto. Uno sconosciuto: ecco l'onore. Cos'è l'onore? Una cosa che non si sa, è l'onore.

Vide la giovane coppia uscire dalla stazione, sparire decisa in un albergo.

Un pallido magro uomo odia un altro uomo perchè è rosso e grasso. E lo caccia alla guerra. Va, tu. Come nel quadro fiammingo i grassi cacciano un magro. Va, tu. Poi ti prendo la donna. E il danaro. Tutto. Dà tutto, tu che hai tutto. E' la inesorabile legge dell'equilibrio.

In attesa di un autocarro che lo portasse a Palmanova, Leone sedette al caffè. Ma si era appena seduto che un viso noto gli si parò innanzi, un poco sorridente e indeciso nel tendergli la mano:

— Permetti, Artieri?

Strinse la mano, non riconoscendolo ancora.

Improvvisamente ricordò:

— Gino Festa!

Erano entrambi un poco imbarazzati. Poi Leone, con la rapidità di decisioni che era in lui, troncò il disagio:

— Siediti. Ti rivedo con piacere. Tutto si deve dimenticare. Ti sono grato di essere stato più buono di me. Cominceremo a volerci bene. Siamo in guerra, ora, nevvvero? Dove sei, tu?

Gino Festa narrò. Avrebbe potuto ottenere la riforma, se avesse voluto, o anche l'esonero. Ma non aveva voluto, perchè era interventista.

— Sai, occorre costituirsi un... alibi. Sono volontario. Per un anno ho fatto la guerra «in Italia». Ma ho capito che non bastava. Allora mi sono fatto mandare al comando d'Armata, come ufficiale alla «Propaganda». Sto bene, ora. Fabbrichiamo il «morale» dei soldati. Vado in linea, qualche volta, a seminare il coraggio. Un brutto mestiere, però. I soldati si scaraventano «sull'attenti». Hai un bel «grattarli». Diffidano. Non cantano che «signorsì». Ma qualcosa si fa. E tu, dove sei?

Leone raccontò. Veniva da un battaglione territoriale, dove aveva fatto un po' di guerra. La guerra sì, ma non tanto. Da pochi giorni era stato destinato a un reggimento che si era

trasferito sul Carso. Al comando, di Tappa di Palmanova avrebbe saputo la destinazione.

— Il tuo reggimento è alla nostra Armata, sul Carso — spiegò il Festa. — E' in linea, ora, a quota 208 nord, oltre Doberdò. Sei fortunato. E' un reggimento bellissimo.

— Bellissimo, come?

— Oh, Dio. Bellissimo. Vale a dire un reggimento provato, sul quale si conta. Per ciò il Comando d'Armata ha brigato con il Comando Supremo per riaverlo. Ha sempre l'onore del primo posto. Lo si lancia alle operazioni più ardite. Ha preso Doberdò, di impeto, dopo avere espugnato il San Michele. Se non le avessimo fermate, le truppe prendevano Trieste, dal «rovescio». Le solite bestialità del Comando Supremo, che non ha saputo sfruttare il successo. Siamo andati a Gorizia e si poteva andare alle foreste di Ternova. Ti dico io...

Si era alzato per congedarsi:

— Io — aggiunse Gino Festa salutandolo — sono alla terza Armata. Ricordatelo. Se hai bisogno di me, scrivimi. Faccio una scappata qui ogni tanto, per dimenticare la guerra... Leone, rimasto solo, trovò l'autocarro già carico di ufficiali e di bagagli.

Vi salì; scorse le ultime case diradarsi. La campagna fuggiva, velata da una nube di polvere.

Pensò ai curiosi incontri della vita; una tettoia di un cascinale e una lama tesa contro il viso; il tavolino di un caffè e una mano tesa per cercare la sua: «permetti? Se hai bisogno di me, scrivi»...

Un uomo meno sciocco di quello che egli aveva giudicato, era il Festa. Malaticcio, poteva essere dispensato dalle armi. E aveva chiesto di vestire la divisa. Giornalista poteva chiedere l'esonero. E si era fatto volontario, sollecitando un posto al comando d'Armata, da cui avrebbe cacciato un altro: «vai, sei sano. Basto io, lui, che non lo sono». La legge dell'equilibrio.

Fantasticava, ora, con il pensiero a quei due sconosciuti che erano spariti dietro la porta discreta di un albergo. Li vedeva, uno dirimpetto all'altro, innanzi a una tavola bianca: lei con il rossore lieve che dà il buon cibo ai sani, lui sempre pallido, già preoccupato dalla fatica dell'amore da affrontare. Più lontano un piattino di cenere e dei bicchieri ambrati.

Più lontano ancora una donna che tesseva una ghirlanda di spine da posare sul capo esangue di una creatura morta di attesa.

Ecco: colui, pallido e macilento, per istinto cantava la bellezza della vita.

La vita. La vita che si ritrova solo nell'amore, la gioia che si

ritrova solo nello spasimo. Una casa tiepida, tutta buon gusto e gingilli, illuminata da un'aureola bionda. Il profumo di una donna che passi per la via. L'incontro che arresta. La Vita afferrata così, all'angolo di una strada, e scrollata con pugni saldi e portata nella corsa frenetica della gioia, con le braccia sollevate e il canto che gonfia la gola.

La guerra, invece La guerra sul campo di battaglia e nella vita. Qui il cannone, là il lutto severo di una creatura di dolore, che lo aveva troppo atteso, lo stupore di un bambino innanzi a un suo ritratto sbiadito:

— E' il papà, nevvero?

L'autocarro rombando entrò nella cerchia delle mura massiccie di Palmanova, nella città geometrica, bivacco di guerra, gonfia di ben di Dio e di danaro, grassa fino alla congestione. Da Palmanova, su un altro autocarro, trovò modo di recarsi la sera stessa a San Pietro sull'Isonzo. Vi arrivò al tramonto.

Uscito dal paese, il Carso gli apparve, tetro e infinito. Lo colpì l'atroce odore della guerra. Sentì il tumulto degli ordigni e degli uomini alle immediate retrovie. Appena l'aria si tinse di grigio vide le prime luci solcare il cielo.

La fantastica luminaria in festa della morte, ecco, si intensificava. Dal mare ai monti le luci salivano diritte, oscillavano un poco come stanche comete tranquille. Dal mare ai

monti. Da tutti i mari a tutti i monti, nel mondo. Tutti i popoli in armi, biechi di collera e mostruosi di ferocia. Dietro quella luminaria gioconda della morte, degli uomini attendevano. Da anni. Per anni. Perchè? Perchè si nasce e si muore? Chi lo vuole? Chi vuole la guerra? Era possibile adunque che si combattesse sino all'esaurimento dei popoli?

Le nazioni, dietro il carnaio, concepivano solo la festa di luci che solcavano il cielo sereno nelle belle notti di guerra. Notti serene. Lucore di stelle in alto, lucore di stelle sulla terra. Ecco, una stella calava, lenta. Improvvisamente spariva. Dove mai? E da quale mondo veniva? Cos'è il mondo, se è così vasto? Chi ha fatto il mondo?

Un uomo, il marchese Pietro Simone Laplace immagina una vasta sostanza eterea invisibile: il caos.

L'etere si muta in atmosfera, nella quale diverse forze determinano uno squilibrio ed un equilibrio. Ogni atomo di questo etere, lanciato nello spazio, preso a sè, mantiene le forze di attrazione e di repulsione alla cui forza derivante ha obbedito disgregandosi da altri atomi.

Ogni atomo è adunque schiavo di un agglomerato di più atomi, verso i quali, per la legge di attrazione, tenderebbe a precipitarsi se non ne fosse impedito dalla forza di repulsione che equilibra le distanze e il moto. La luna obbedisce

alla terra. La terra obbedisce al sole. Il sole obbedisce alla costellazione di Ercole, che insegue con velocità fantastica. Ecco, per lo squilibrio delle forze la massa si disgrega. Alcuni atomi, lanciati lontano, incandescenti e ignifori, turbinano su se stessi e attorno a un agglomerato maggiore di atomi. Lasciati a sè gli agglomerati lentamente si raffreddano, avviandosi verso la morte.

Fournier dimostra che un agglomerato di atomi del diametro della terra, riscaldato a rosso e abbandonato nello spazio, impiegherebbe più milioni di anni per giungere alla temperatura che la terra ha oggi. La terra, adunque, è una cattiva vecchia di più milioni di anni di età sulla quale soffrono degli uomini di trenta, di venti, di settanta?

La grossa palla di fuoco rotea e lentamente si raffredda; una sottile crosta copre l'ardente materia, la quale perde così la sua luce. L'acqua vaporosa raffreddandosi nelle altissime regioni dell'atmosfera si risolve in pioggia torrenziale e precipita. Il calorico la respinge evaporata, una, cento, mille e mille volte, finchè la terra, più tiepida, è costretta a raccoglierla. Ecco l'oceano ed ecco l'atmosfera.

Nella sedimentazione turbata successivamente dalle catastrofi delle acque, attraverso una lunga serie di epoche che vanno dal terreno schistoso a quello che noi calchiamo, la vita si allaccia alla vita, mutata di aspetti e di forme. Una

cosa. L'uomo.

Kant e Laplace affermano adunque che il caos era fornito di due forze: attrazione e repulsione. L'irradiazione del calore e la solidificazione continuata affrettarono la rotazione, cosicchè la forza centrifuga ebbe il sopravvento sulla forza centripeta e, a poco a poco, alcune masse si staccarono. Queste, a loro volta, secondo la legge di inerzia, si mossero in eguale direzione e ripresero il medesimo processo. Ed ecco il sistema solare con i suoi pianeti e le sue lune, il sistema mondiale con le sue migliaia di soli.

Laplace si accampa nel nostro sistema planetario. Kant giganteggia in tutto l'universo, su cui spinge l'indagine. Emanuele Kant sostiene che Dio, l'unico vero oggetto della ragione, non è conoscibile dalla ragione. Ora, quando si arresta il puro processo del sentire e le cose prima sentite si sono — come dice Dante — immiate (messe a far parte di me) quando, insomma, tutto ciò che prima io sentivo diventa ciò che io penso, per quel valore di causalità che ne deriva, io dico che Dio è conoscibile in quelle stesse cose che me lo hanno fatto pensare e che dapprima io sentivo solamente.

Io sono innanzi al firmamento. Vedo le stelle. Le stelle sono perchè io le vedo; dunque: rapporto di immediatezza fra me e le stelle. Io chiudo gli occhi e penso alle stelle vedute.

Con ciò il fenomeno si muta in pensiero; la cosa in astrazione. Le stelle non esistono più «per me» negli aspetti peculiari della immediatezza (forma e concretezza) sebbene in quelli peculiari della mediatezza (sostanzialità e causalità); ed io mi domando cosa sono e perchè sono. La ragione non mi risponde. Allora io dico: le stelle sono ciò che qualcuno ha voluto siano. Le stelle sono perchè qualcuno ha voluto siano. Qualcuno? Dio, che non è conoscibile dalla ragione, perchè ne è al di fuori. Kant è nel vero: Dio è il dogma.

Forza brutta, immagina il Laplace.

«No — afferma il Rousseau. — La materia che si muove dimostra una volontà. La materia che si muove secondo leggi fisse dimostra una intelligenza».

Volontà: quale? Intelligenza: quale?

Platone teme che i cultori dell'astronomia siano condotti dalla scienza all'empietà: «Non cause operanti necessariamente — egli afferma — ma obbedienti a una volontà».

Quale?

Natura, no. Perchè natura opera secondo leggi alle quali obbedisce. Chi detta codeste leggi eterne e indistruttibili? Una forza eterna e non distruttibile. Iddio, forse? Iddio che fece la terra in sei giorni e si riposò al settimo giorno, per contemplarla?

Il libro di Mosè conferma l'ipotesi umana, non ferma lo spazio e l'indagine. Sul libro di Mosè sfolgora adunque una volontà non umana?

La Genesi accenna al passaggio della terra per sei strati diversi, corrispondenti ai sei periodi di tempo denominati giorni. E' arbitrario ritenere che Mosè alluda, nel computo del giorno, al tempo che la terra impiega a girare su sè stessa. Certo egli allude a epoche nettamente differenti, cioè alle età della terra, calcolando ad epoche, a seconda del metodo ebraico.

— Nel principio — dice la Genesi — Iddio creò il Cielo e la Terra. — «Principio» è il periodo che precede distintamente le operazioni del primo giorno. In questo «principio», di una estensione infinita, la geologia registra l'epoca delle sue ricerche. Milioni di anni, adunque, sono forse trascorsi tra il «principio», quando Iddio creò il Cielo e la Terra e la sera, quando comincia il primo giorno del racconto di Mosè.

Le scoperte archeologiche provano che l'ordine della creazione del mondo è quello segnato nella Genesi: prima i vegetali, poi i pesci, poi gli uccelli, poi i mammiferi e finalmente l'uomo, perchè di tutto si serva.

Il marchese Pietro Simone Laplace, giunto al limite della indagine, può inginocchiarsi sulla vecchia terra.

Kant, intanto, spinge l'indagine a tutti i mondi.

Se egli allontana il sole alla distanza delle stelle fisse esso gli appare come una delle stelle più piccole. Ed egli pensa a quale grandezza ed a quale splendore deve giungere una delle innumeri stelle fisse, per apparirgli da quella enorme profondità dello spazio con tutta la luce che continuamente gli mostra.

Ogni stella è un sole. Ogni sole ha i suoi pianeti, ai quali dà luce calore e vita. Centri di tanta energia, soli e mondi di così enorme mole, dovrebbero essere lanciati nello spazio senza alcuna ragione? E chi ha dato loro delle immutabili leggi?

Vi sono trecentomila, stelle catalogate. Herschel calcola che ve ne siano diciotto milioni. Molte, apparse vivide ed enormi, che di pieno giorno reggevano la luce del sole, sono disperse. Dove? Così spaventosamente immenso è lo spazio? Così.

Così terribilmente eterno è il tempo? Il sole, al tempo dei Faraoni, maturava la vite in Egitto. E la matura tutt'oggi. Mezzo grado di calore perduto dal sole sarebbe sufficiente per non maturarla più. Adunque il sole, che obbedisce a una legge di raffreddamento, trascura il tempo rispetto al nostro calcolo piccino? Trascura il tempo.

Eppure il sole morirà. Come la terra. Quando la circolazione interna che alimenta la fotosfera e regola il suo irradamento, facendovi partecipare l'enorme massa del sole, si allenterà, cesserà gradatamente sulla terra la vita animale e vegetale, che andrà restringendosi e addensandosi verso l'equatore. Ridotta la luce alle sole pallide e miti radiazioni stellari, tutto sarà invaso dal freddo e dalle tenebre. L'atmosfera cesserà il suo moto. Le ultime nubi avranno versato sulla terra le ultime piogge. I fiumi cesseranno di versare nei mari il loro tributo millenario. Il mare, congelato, cesserà di obbedire ai moti delle maree. Pianeti stelle e comete divideranno la sorte della terra, proseguendo il pallido moto attorno al sole spento.

Quando sulla vecchia terra la vita animale sarà per cessare, l'ultimo uomo, all'equatore, fisserà i mondi nelle notte buie, urlando alle solitudini la scienza di un uomo lontano, chiamato Kant.

Leone pensava che così doveva essere l'ultimo uomo: come quello che gli era apparso una sera in un caffè di Milano. Con un viso piccino come una mela vizza, con l'occhio sporgente grigio e torbido, con le labbra appena segnate, come un taglio netto ed esangue. Così, con le mani adunche sottili piccine. Così, con un corpicciattolo curvo e il passo strascicante, solo, solo, solo per l'immensità del pianeta

deserto e morente, nella ricerca vana e disperata dell'ultima fiamma.

Ultimo uomo, in ginocchio. E loda Iddio.

Si scosse. Guardò il Carso orrendo, avvolto in mille luci di una festa macabra.

Il tempo, lo spazio, i mondi?

Guardavano tutto attorno i mondi, occhieggiando curiosi con le stelle inquiete. Guardavano il groviglio piccino di atomi, su cui degli esseri microscopici si dilaniavano, colerici e sanguinari.

In alto, sopra le stelle, Iddio.

X.

VA COME CRISTO VUOLE



Nel salire sull'autocarro che doveva portarlo a Doberdò, Leone sentì che egli ormai si avvicinava alla prova suprema e ne fu quasi lieto, come se si avvicinasse alla liberazione. Quando l'autocarro si mise in moto ricordò la lontana alba di Milano, quand'egli muoveva verso il pericolo. Passò Redipuglia, salì per le cave di Selz, intuì che si entrava nella zona di fuoco. Tra le mascherature di traliccio intravide il lago di Doberdò, poi la rocca tetra di Monfalcone e la nave sbandata. Là, di fronte, Trieste attendeva. A Doberdò l'autocarro si fermò per scaricare del materiale. Fermo innanzi alla Chiesa diroccata egli osservava la lunga teoria dei carri, dei muli, degli uomini. Tutto il Carso era

un formicolio di vivi e un fermentare di morti. L'odore acuto del disinfettante che veniva dalla chiesa era superato dall'odore grave della putredine e della sporcizia.

Doberdò, frantumata dal cannone, offriva ancora dei ricoveri. Gli «imboscati» di Doberdò si procuravano delle comodità fra le macerie, dove un lembo di tetto ostruiva il cielo. Eppure le macerie recenti attestavano il tormento del piccolo paese slavo posto ai margini della battaglia. Ovunque cadeva un colpo di cannone, nell'alveare infinito, frantumava e uccideva qualcosa.

Piovigginava; entrò nella chiesa per mettere all'asciutto il suo piccolo bagaglio. La chiesa buia serviva come posto di medicazione. Nella casa disadorna di Dio trovava ricetta il dolore di tutta una umanità scagliata nel tormento della guerra. Dei feriti medicati addossati ai muri, attendevano un autocarro che li portasse lontano, dove si può rivivere. Sulla porta della chiesa si profilò nella luce il capo bianco di un territoriale; seguì l'uomo con lo sguardo. Lo vide avvicinarsi a una immagine, piegare le ginocchia e pregare, con un balbettio delle labbra. Pregava, il vecchio soldato: Dio, fammi ritornare al mio campo. Fa che io continui ad ararlo e seminarlo. Dammi oggi il pane quotidiano, perché io lo spezzi ai miei figli ed a me. Se ho peccato, perdonami; non mi dare un così terribile castigo. Liberami tu dal male,

non mi indurre in tentazione. Così sia.

Così sia.

Ecco, avere la fede cieca ostinata e sublime di questo vecchio soldato che guardava una immagine e trascurava il cielo oscuro tormentato di luci. Attendere la morte con la speranza che non venga o con la rassegnazione che attende. Morire senza l'angoscia fisica del pericolo. Non vedere, non sentire, non capire. Vedere al di solo. E nulla di quaggiù.

Morire? Morire. Squarciato da un colpo di cannone, passato da una lama sporca vibrata da un altro uomo terribile di furore e di terrore. Essere sepolto a fior di terra. La fine. La fine nel mondo che non finisce e rota nel turbine ordinato di altri mondi.

La visione dei mondi, rievocati innanzi alla luminaria del Carso lo soggiogò ancora. Tutto questo il vecchio soldato che pregava non capiva. E credeva senza tutto ciò. A lui, invece, il concetto di una Volontà altissima doveva imporsi attraverso la scienza. Una fede che nasce dalla scienza. La scienza che si elabora nello spasimo dell'istinto. Ogni istinto si acuisce, sciente o insciente. Nel generare e nella conservazione. Nella lotta della vita e nell'abbandono della morte. Una visione sfolgorante gli appariva a regolare la vita delle cose in ritmo perpetuo: Dio.

Con la stessa semplicità di quel vecchio territoriale, in un giorno lontano i discepoli di Cristo chiesero all'Uomo Dio di insegnar loro il modo di pregare il Signore. Cristo disse che il Padre suo non era già un dio collerico, gravato dalle umane passioni, ma un Dio di bontà: Padre nostro. Come io, Cristo, sono il figlio del Padre, così egli per l'amor mio verso di voi, è il vostro Padre, ed è nei Cieli. Che egli sia anche in terra santificato e perciò venga il suo regno d'amore come in Cielo; sarà fatta così la sua volontà. Pregatelo che egli dia a voi, creature condannate al lavoro dopo il peccato del primo uomo, il vostro pane quotidiano. E perchè voi possiate vivere in terra in un regno d'amore, così come è in Cielo, voi rimettete i debiti dei vostri debitori; Iddio vi rimetterà i vostri. Perchè questo perduri chiedegli di non indurvi nella tentazione di rompere l'armonia di tanto amore, ma di liberarvi dal male. Così sia.

Dio. Pregare Iddio come costui, per istinto, o come Leone Artieri per raziocinio.

Pregare: Dio, rendimi alla mia casa, dove una creatura sola e piccina mi attende. Non mi attanagliare le carni. Liberami dal male. Dammi la vita o dammi la morte, con uno spasimo che io possa soffrire. Dio io ti credo. Ti credo e in te spero.

Accanto a quell'umile egli vedeva tutta la folla dolente degli eserciti in guerra. Moltitudini che alzavano a Dio la prece dell'angoscia: libera nos a malo. Liberaci dal male, o signore, male dello spirito e male del corpo. Così come ti chiediamo il pane quotidiano; pane dello spirito e pane del corpo. E dietro quella moltitudine un'altra ne scorgeva, fatta di donne e di piccini, di sciancati e di piagati, di reietti in pena quotidiana. E ognuno pregava. Traeva dal dolore lo stimolo alla preghiera ed il conforto della preghiera. Pregava Iddio che non è visibile. Ecco il mistero: credere. Perché non è detto: ma credere. Rispondeva egli stesso alla domanda rivolta a Benvenuto Cellini, a Parigi, mentre gli mordevano le carni, mentre gli mordeva lo spirito nei primi dolori. Ecco perché ci sono degli uomini che nascono storpi e soffrono tutta una vita e della gente che muore di fame tutta una vita, ecco perché c'è la guerra: perché il dolore si accosti a Dio, è l'espiazione del male ed avvicina al bene. Attraverso le carni il dolore giunge allo spirito, lo sconvolge e lo innalza. Il dolore è il «seme che si macera sotterra per rinascere moltiplicato».

Così adunque qui, dove sembra non doversi sperare più, San Paolo ripeteva alle turbe dolenti: «Sperare in spem». Contro ogni speranza, sperare.

Fissò la vecchia immagine senza vederla. Cercò una preghiera nel ricordo lontano. Non sapeva più pregare.

Pater noster... Ecco, pregava come quando era bambino, contendendosi al sonno: Pater noster qui es in coelis... sanctificetur nomen tuum... Adveniat regnum tuum... Fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra...

Sicut in coelo et in terra...

Il ricordo della preghiera disusata si arrestava qui. Tentò ancora, ostinato fermo volitivo, chinando il capo per raccogliersi: fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra...

Non sapeva, non ricordava. Rialzò la testa per fissare l'immagine divina. Il vecchio territoriale si era rialzato, guardandosi attorno per curiosare un poco. Lo vide avvicinarsi a un ferito:

— Come è andata?

— Chi sa come è andata? Va come Cristo vuole, ti dico. Maledetta guerra!

— La guerra è brutta — assentì il territoriale.

— Cosa vuoi saperne tu, che sei al sicuro. Sei vecchio, tu. Si prende i giovani, la guerra.

I giovani. La parte migliore di una nazione. Gli altri, i deficienti, i malati, quelli che avrebbero dovuto formare i battaglioni da gittare alla morte: to', bagascia, è cosa tua!

— Io, per me — concluse il ferito — potevo essere morto,

vedi. Uno dell'ottantotto, ti dico, che era vicino a me, l'han messo in un telo da tenda: una pasta...

Leone uscì, dopo avere ancora guardata l'immagine. Fuori trovò una carretta del battaglione che portava il rancio per i soldati. Il suo battaglione era a Boneti.

— E' distante, Boneti?

— No, in fondo al Vallone.

— E la linea è molto distante da Boneti? Quando andrà in linea il battaglione?

— Questa notte andrà in linea. Ha fatto dieci giorni di lavori alla terza linea. Se lei arriva nuovo arriva proprio in tempo. Viene «dall'Italia», lei?

Non rispose, ormai assorto in un pensiero lontano. Si rivedeva piccino, in collegio, con un buffo berretto alla tedesca e due pantaloni troppo lunghi, in «rango» per andare alla Messa. Quante Messe, buon Dio, in quel collegio! E quanti paternoster. Buffo, veh, che adesso non se lo ricordasse più. Ne aveva biascicati tanti, di mala voglia, o assonnato. Poi, un giorno non ne aveva più recitati perchè poteva non dirne più. Nel turbine della vita che, orfano, lo aveva afferrato a vent'anni, egli aveva concepito una sua morale pagana ilare bonacciona, caustica anche. La vita: eccola la vita. Si nasce e si muore. Iddio? Provalo, Iddio. Una invenzione bellissima, ma troppo semplice e troppo complicata.

Meglio le mille divinità pagane, con un Giove collerico, un Mercurio sbarazzino, una Venere amante eterna e Minerva e Apollo... E semidei e satiri compiacenti e ninfe e sirene... Ah, che arguta credenza cotesta, che ogni passione umana divinizzava ed esaltava. E che allegri Dei, tutti gravati delle nostre passioni...

Or ecco il dolore, nello schiantare in lui tutto un passato, lo affacciava all'al di là. La visione della morte lo soffermava a contemplare dei mondi. Attraverso le vuote occhiaie egli vedeva una Volontà alta e terribile. Terribile e dolcissima. Iddio. Qui es in coelo.

Lo schianto rabbioso del cannone lo richiamò dal suo fantasticare. Su quota 208 sud un pennacchio di terriccio si agitava al vento.

— Ecco Boneti, signor tenente. Il comando del battaglione è in quella casa.

Discese e si avviò, dando a un soldato il suo bagaglio. Sulla porta del comando una gioia inattesa lo attendeva:

— Leone Artieri!

— Pippo Vigna!

Si abbracciarono. Pippo Vigna, un poco ingrassato, lo guidò per una scaletta ripida:

— Vieni vieni. Ti presenterò io al maggiore. Un «fifone» sai. Ma è buono. Gli voglio bene, in fondo, ma qualche volta

vorrei fucilarlo, guarda!

Il maggiore lo accolse bene:

— E' «effettivo» lei? No? Territoriale. Fa lo stesso. Imparerà. A mezzogiorno c'è la mensa. Lei è assegnato alla terza compagnia. Questa notte il primo battaglione va in linea. Debutta anche lei.

Fuori, dopo averlo presentato ai colleghi del battaglione, Pippo Vigna gli dette qualche notizia:

— È un uomo il maggiore, caro mio, che non esce dal suo cavernino quando siamo in linea neanche se vien giù Dio, ti dico. Sui lavori non viene. Se c'è un'azione, fa pena, quell'animale. Figùrati, ha persino paura degli aeroplani. Se non c'era la guerra sarebbe ancora tenente. Ora bestemmia perchè non lo passano tenente colonnello. Un reggimento, pensa l'amico, vuol dire cento metri più indietro. Fa schifo, ecco. A parte ciò, innocuo. Ricompense, naturalmente, niente, per il semplice fatto che non ne può avere lui ne ha una voglia, vedi!

— E tu, ne hai?

— Io? Due proposte. Già, a proposito... Tu eri un pancifichista. Ricordo... Sei cambiato?

— Peggio di prima.

— Peggio? Benissimo. Io devo, voler bene a tutte le cana-

glie. Tu sei una canaglia simpatica. Farai il tuo dovere meglio degli altri, magari. Chi sa! Vedi, quando ero a Milano sarei andato contro a cento, senz'armi. Arrivato in linea ho avuto una maledetta paura di essere un vigliacco. Ed aveva «fatto» la Libia; ma era un giochetto. Poi, quando ho provato, ho capito che è una sciocchezza. Basta pensare: io non devo morire, perchè non si muore più. Garantito «al limone». —

Leone passò la giornata così, racconsolato di aver trovato un amico, che gli dava anche del coraggio. La linea, la trincea, il nemico, a trenta metri. Le notti di veglia. Avrebbe veduto la guerra in faccia, adunque. Basta pensare di non morire e non si muore. Garantito «al limone». Sorrise, sentendo che i nervi gli si distendevano.

Alle otto di sera il suo battaglione si mosse. Gli uomini, in fila indiana, camminavano senza rumore, resi cauti dal pericolo vicino. Dopo quota 208 nord, lasciata Nova Vas, si inabissarono nel camminamento, avanti, avanti. Un colpo di cannone passò ululando; udì lo schianto nel Vallone.

Nel silenzio della notte un brusìo sommesso saliva. Rumori di carriaggi venivano di lontano. Si udiva, portato dal vento, il rombo regolare di un autocarro. Italiano, austriaco? Un soldato che lo succedeva cacciò una bestemmia, fermandosi:

— C'è un morto, qui. Cosa aspettano a levarlo? Che ci passeggi sopra tutto il battaglione?

Guardò passando la massa oscura, ferma ed esanime. Proseguì. Più avanti una fila di soldati sbucò da una svolta, camminando in senso inverso. Il cambio. Verso la vita.

Non aveva più nozione del tempo. Gli sembrava di aver camminato molto e di non doversi fermare più. Ogni tanto, invece, la colonna si arrestava oscillando. I razzi sibilavano attorno. Una mitragliatrice scandiva i colpi. Dall'Hermada un proiettore frugava insistente le case di Monfalcone. Verso Gorizia si udivano dei boati cupi e frequenti. Un bombardamento.

Improvvisamente la colonna si fermò. Attese.

— Cos'è qui? — chiese a un soldato.

— La linea — rispose piano costui.

I soldati si erano accomodati a terra, addossati alle «tane di volpe», coprendosi anche la testa con le leggere coperte. Venne il capitano:

— Senta. Per questa notte lei non ha nessun incarico. Ai lavori mando il primo plotone. Lei vigili, «dormicchi» con un occhio solo. Si dorme di giorno, quando si può.

E Pippo Vigna? Se si fosse almeno ricordato di lui, per chiacchierare un poco, a bassa voce... Il soldato che gli avevano assegnato come «attendente» gli era accanto:

— Vuol mangiare, signor tenente? Ho della carne e del pane. Anche del vino, se vuole.

— No, grazie. —

Ripeté il ringraziamento con una voce che tradiva la commozione. Una sùbita tenerezza lo aveva preso per quello sconosciuto amico che gli offriva il suo poco pane, con una semplice fraternità. Una vita era finita e un'altra ricominciava. Eccolo umile tra gli umili, affondato in una trincea, con una gratitudine improvvisa per una sconosciuta bontà.

— È calma, questa notte — continuò il soldato a bassa voce. — Nell'altro cambio, invece, siamo stati «fregàti». Ne abbiamo lasciati degli uomini nei camminamenti. Picchiavano bene, quelli animali, le assicuro io.

Si era accoccolato accanto al soldato, coprendosi con la mantellina e la coperta, perchè la notte era fredda.

— Io — proseguì il soldato — ho già quattordici mesi di linea. Dovrebbe bastare, mi sembra. E invece non basta. Sono stato ferito sul San Michele, nell'azione per la presa di Gorizia. Una pallottola in un braccio. Se mi avesse preso un gomito o un ginocchio, almeno, avrei finito. Invece no. È entrata ed uscita per conto suo, attraverso la «ciccia». Un mese di ospedale, ed essere bravo, anche. Curano alla

svelta, sa, all'ospedale. Hanno una furia maledetta di rimandare la gente in linea. Certuni escono che sono ancora malconci. Zoppicano, magari, e se ne prendono un'altra che li manda bell'e zoppi al Creatore.

Si sentiva una mitragliatrice vicina. Quattro cannonate arrivarono dietro la trincea, con uno schianto improvviso. Si udirono dei colpi di fucileria. Il soldato spiegò:

— Hanno «visto i lavori», forse. Oppure è una pattuglia. Tutte le notti è così, quando va bene. Il brutto è quando ci scaraventano dei bombardamenti stupidi, per niente. C'è sempre qualcuno che ci lascia la «ghirba».

Ancora un colpo di cannone, più lontano. Un mugolio passò lento.

— Sparano indietro. È per gli «imboscati». È bene; un poco per uno, diamine...

Si udì nella notte il rumore delle salmerie. Il soldato continuò:

— Portano l'acqua. Neanche acqua c'è in questa porca terra. Domando io se deve morire tanta gente per quattro sassi pidocchiosi.

La voce del soldato gli faceva compagnia; il conforto gli veniva da un piccolo uomo che «viveva» la guerra con la rassegnazione degli umili.

— Io, per me — proseguì il soldato — dico che è dura, ecco.

Ho cinque figlioli, io.

Vi fu un silenzio. Apparve un'ombra allo svolto della trincea.

— C'è il tenente Artieri? —

Si rialzò. Aveva sentito la voce di Pippo Vigna.

— Vieni, vieni, — egli rispose con gioia — sono qui.

— Come va dunque? — chiese Pippo Vigna accoccolandogli vicino — Come va? Ho pensato che non dovevi essere troppo allegro, tu, nella prima notte di trincea. E mi sono detto: andiamo a fare un po' di compagnia a quel disfattista di Artieri. Torno adesso dalla pattuglia.

— Non sapevo, non mi avevi detto nulla...

— Non ne sapevo niente neanche io. Sai, a me tocca una volta sì e l'altra sì. È il mio turno, questo. Mi fanno schifo gli altri, ma appena quel tanto che basta a non vomitare, per rispetto alla terra, s'intende. Tu, come le hai passate queste ore?

— Sentivo chiacchierare il mio soldato. Non mi sembra un entusiasta, lui...

— Eh, caro mio. Dei soldati entusiasti non ne trovi. Sono coloro che li guidano che dovrebbero esserlo. Ma tu fai bene a parlare con loro. Anch'io parlo sempre. È il miglior modo di «tenerli su». I signori superiori, invece, che inferociscono con le loro «pignolaggini» appena si va a riposo,,

rimediano subito, facendo odiare la guerra. Quelli, vedi, sono i disfattisti.

— E gli Artieri, anche...

— Sì, anche gli Artieri. In buona fede, almeno. Tu hai lasciato un giornale, tu. Sei coerente. Io, per me, ti farei fucilare lo stesso, ma ti voglio bene perchè sei sincero. Un pazzo sincero. Corri dietro alle fisime dell'umanità, della bontà e che so io... Stai fresco, mio caro. La vita è così. La vita è guerra. Hai visto i tedeschi, i soldati tedeschi, i socialisti tedeschi? Ecco, cos'è la vita. Una strada che si percorre a patto di mettere i gomiti nei fianchi al prossimo, per farsi largo. Il danaro, il successo, la donna, si prendono così. La bontà? Un tornaconto. L'umanità? Eccola qui, con i gas asfissianti. Perciò penso che bisogna vincere. E per vincere occorre ammazzarne molti. Con metodo e molti. Meno ce ne saranno e più crederò alla tua umanità. Oggi, o i miei uomini mi ammazzano quella gente là, oppure li faccio fucilare contro un muro. Nel loro interesse, anche. Del mio, me ne infischio. Come vedi sono in buona fede anch'io...

— E sei coerente. La fai tu, la guerra.

— La faccio. Forse per istinto. In fondo noi seguiamo sempre l'istinto, non credi? Certo, che degli interventisti della Galleria, ne vedo pochi, qui. Luigi Valli, che arringava la folla dai tavolini del Campari, adesso fa le conferenze ai

soldati che vanno a riposo. Un pubblico sull'«attenti». Finirà deputato, vedrai. Gino Festa mi fa schifo, ecco. È arrivato una volta sino al comando di Brigata e ha fatto stampare su tutti i giornali di Milano le gesta del «volontario». Adesso briga una visita. Vedrai, gli riconosceranno che i suoi polmoni spugnosi se li è guastati in servizio. Traffica anche una medaglia, credo: gloria e pensione. E i «fessi» crepino. Di Luigi Boni non ne so più niente. Sparito. Ne sai qualcosa, tu?

— Niente.

— Sarà finito in un ospedale territoriale, a far l'infermiere. O in qualche comitato di dame in fregola, a seminare del coraggio. Buffone.

— Rocco Biadini, invece...

— Già, Rocco Biadini. Un altro buffone. Fa il corrispondente di guerra. Scrive certi articoli che fanno vomitare. Uh, come vorrei fargli scrivere della retorica, qui. Anzi, un poco più avanti di qui, sui reticolati. Un tavolino comodo, sai, per la retorica. Guariscono subito. Si diventa sintetici, lì...

— Sai niente di Nico Nosari?

— Sì. Nico Nosari continua a fare dell'arte. Adesso è primo attore in una compagnia che è venuta una volta all'Armata. Ti dico io, quelle rappresentazioni! Abbiamo dovuto fare

una marcia per andare allo spettacolo. I soldati bestemmiavano come toscani, furenti che non li lasciassero spidocchiarsi in pace. Naturalmente, quando hanno potuto, hanno fischiato.

— Han fischiato?

— Sì, fischiato, come una locomotiva. Ne han messo «ai ferri» una ventina. Uno, però, voleva reclamare. Ha detto a me: «Ho fischiato la prima attrice. Di grazia, è un ufficiale la prima attrice?». Ti dico, ce ne siamo fatte delle risate...

— Disfattista anche tu?

— Io? Forse. A mio modo. Muoviamo per uno scopo opposto dalle medesime cause. Te la dò lunga un mese e se non ci lascerai prima la pelle, diverrai pericoloso, tu, se non ti sorreggerà un credo.

— Non credo a ciò che credi tu, io.

— Be'. Farai il tuo dovere, tu. Ci sono tre categorie di uomini. Quelli che sono coraggiosi per istinto...

— Tu.

— Forse. Quelli che sono coraggiosi dirò così, per allenamento, e tu ti allenerai. Vi è la terza categoria, numerosa, che non ha coraggio. Quella finisce o in camposanto, fucilata alla schiena, oppure fa carriera. C'è il maggiore, vedi, che a quest'ora è livido, perchè sparano un po'. Tu che sei qui da poche ore, chiacchieri indifferente...

— Perchè non ci penso!

— Ma il coraggio consiste nel non pensarci, caro mio! Ti dicevo del maggiore: resterà livido per tutto il tempo che staremo qui. Poi, scesi a riposo, comincerà a fare il «lavativo». Intanto, siccome non ha coraggio di muoversi dal cavernino, manda a chiamare mezzo mondo. E gli altri, nelle passeggiate, lasciano la pelle, per il signor maggiore. Se c'è un'azione lo prendono le coliche. Ti dico... Anche il colonnello, vedi, è famoso. Appena sente odor di polvere, o cede il comando del reggimento per curarsi i reumi «che si è buscato in trincea» oppure si rassegna a «dirigere la battaglia» dal cavernino, «per non abbandonare il suo posto d'onore»... Una canaglia, ti dico. E per far fucilare della gente, amico mio, va per le spiccie. Si è creata, una fama.

— Disfattista, disfattista!

— Sì, disfattista. Eppure la guerra mi piaceva. Ora la faccio, ma mi piace meno. Quando sono partito, nel maggio, avevo nell'animo la visione bellissima della mia prima battaglia sull'altopiano del Garian. Movemmo contro Assala. Il campo di battaglia era smaltato di verde e di fiori tropicali, tutto impennacchiato di palmizi. Non trincee, ma la prateria soleggiata. Si poteva desiderare di morire, tra quel pulviscolo d'oro. Si doveva giacere bene su quel mosaico smagliante... Qui, qui... Che so io? Sono cambiati gli uomini, è

cambiata la guerra? Oppure basta che cambi il paesaggio perchè l'animo muti?... Mi piace meno, questa volta. Allora, come dici tu, divento disfattista. Disfattista. Però, guarda — concluse Pippo Vigna rialzandosi e chiudendosi i pugni all'altezza del viso — io butterei la vita là, anche ora, con un balzo. Come l'ho buttata cento volte. Sono già crivellato, in due anni. Ma morire bene. Morire per qualche cosa. Così è stupido. Ci facciamo massacrare e siamo sempre qui, fermi innanzi a Trieste. Se non avessimo dei comandanti idioti, vedi, vinceremmo il mondo. —

XI.

PREGO IDDIO E MORDO IL PANE

— Le due — disse il soldato — I razzi servono a guardar l'ora, almeno.

— Hai figli, tu?

— Cinque ne ho. In scala. È brutto, sa, far la guerra quando si hanno dei figlioli.

— È brutto. Ma Dio vede e provvede.

— Uhm! Ne fucilano uno della seconda, questa mattina, che ha due figli. Provvede Iddio per quelli?

— Provvede. Noi non possiamo sapere.

— Così è. Noi non possiamo sapere. Signor tenente, ha figli lei?

— Uno.

— Uno. Chi ha figli capisce, no? Chi ha figli capisce la guerra. Quello che fucileranno domattina ne ha. due. Non debbono averne, dei figli, quelli che lo fanno fucilare.

— Forse ne hanno. Ma è la legge.

— È la legge. Però è brutto.

— Sì. È brutto. Ma non sono gli uomini. È la legge.

— Vuol dire che la legge l'ha fatta chi non aveva figlioli.

— No. Chi ha dovuto dimenticarsene, per ricordare solo la guerra.

— È la guerra.

— Sì. È brutto. Ma non sono gli uomini. E le fucilazioni, per dare degli esempi.

— Avremo domani l'azione, si dice. Ecco l'esempio.

— È terribile, figliolo. Ma è così. Cadrà un uomo e la voce si spargerà per le trincee. Al momento dell'assalto ognuno ricorderà questo morto. E andrà avanti. Quando si sentirà smarrire andrà avanti. Quando avrà paura andrà avanti.

— Per quel morto.

— Sì, per quel morto. Io, tu, tutti. È necessario. Un uomo in trincea ha paura degli austriaci; si tratta di fargli una paura maggiore di quella degli austriaci.

— Io penso anche ai miei figli oltre che a me. Anche lei ci pensa a suo figlio, no? Cosa ne farebbe sua moglie sola?

— Mia moglie è morta.
— Morta. Peggio, allora. Chi ci pensa a un orfano?
— Iddio, pensa.
— Forse. Iddio. Ne avrà degli orfani il buon Dio...
— Molti. È la guerra.
— Sì. È la guerra. Quanti anni ha suo figlio?
— Sei anni.
— Le scrive?
— Sì. Sa già scrivere.
— I miei no. È molto che non lo vede?
— Undici mesi.
— Lo vedrà dopo l'«azione».
— Chi può sapere?
— Non si può sapere. Neanch'io so se rivedrò i miei. Di mia moglie non mi importa più, ormai.
— Perché?
— E via, lei. Scappata. Chi le salva le donne, in guerra?
— Tutta la vita è una guerra. Chi si salva nella vita?
— È nella guerra che gli uomini muoiono e le donne si perdono. L'ultimo che è nato, forse, non è mio. Ma come si fa a sapere? Non mi assomiglia, ecco. Assomiglia a sua madre. Intanto è con gli altri. Crescerà. —
Leone raccolse il pensiero per rivedere l'immagine del suo piccino, per guardarlo nel viso, per riconoscerlo.

— Che ora sarà?

— Le tre, signor tenente. Sarà tra un'ora.

— Cosa?

— La fucilazione.

— Ah!

— Io credo — proseguì il soldato — che l'«azione» sarà per oggi. Doveva esser ieri. Ha sentito che bombardamento? Gli austriaci tacevano, invece. Aspettan dopo, quelli li, a massacrarci.

— Hai paura, tu?

— Io sì, ho paura. Ho figli, ho detto.

— Ma la paura non serve. Scacciala. Pensaci. Ragiona. E fanne senza. Tanto è lo stesso.

— È lo stesso, ma non si può. La paura non si prende e non si lascia. La si ha o non la si ha. Ne ha colpa, quel poverino, di averne?

— No. Non ne ha colpa. E allora perchè lo fucilano?

— Perchè non venga anche agli altri.

— È brutto però, se non ne ha colpa.

— È brutto, ma è la guerra.

— Tutto è brutto, per i soldati. Gli imboscati se ne infischiano, invece.

— Toccherà a tutti.

— Intanto tocca a noi. E poi, perchè per noi c'è solo un

buco, che se ci casca una cannonata ci seppellisce e gli altri, invece, hanno fior di caverne?

— Perchè la guerra è così.

— Ah, è così? E allora è brutta. Ancòra più brutta è la guerra. I «sacchetti a terra» si fermano al comando di battaglione per il maggiore e per quelli della fureria. Ci dormono sopra, quei cani.

— Anche qui ne arrivano.

— Sì, per fare le feritoie. Il comando del reggimento ha una caverna, invece. Due mesi che ci lavorano gli «zappatori». Se vanno ancòra un po' avanti, credo, finiranno per farla loro, l'«avanzata» e sbucheranno a Trieste.

— Il comando di reggimento ha le sue carte. Deve stare al sicuro e tranquillo, per comandare.

— Il comando di brigata — proseguì il soldato — ne ha due delle caverne: una per i periodi di trincea e una in caso che si vada avanti. Così la cuccia è bell'e pronta.

— Ne ha diritto, il comando di brigata.

— Il comando di divisione ha un «fifhaus» che ci starebbe un intero reggimento. Anche la sala da pranzo, c'è. Il comando di corpo d'armata...

Arrivò diritto il sibilo di una granata, che si infranse sul parapetto della trincea. Curvarono il capo, rimanendo immobili sotto il polverio del terriccio smosso. Nulla.

— Comincian presto, quei boia. Ma intanto, qui non ne casca più un'altra. O più avanti o più indietro. A chi tocca tocca, ora. —

Un'alba lieve saliva. Leone si scostò dal soldato, salì sulla scaletta delle feritoie. Avanti a sè l'ombra rannicchiata di una vedetta, che sporgeva dal suolo il capo infagottato. Più avanti le ombre dei reticolati. Addossati i cadaveri dei soldati caduti nell'azione di maggio e non ancora toccati. L'aria sottile ne portava il fetore lieve. Il sole, l'aria, acqua li avevano ormai scarniti, mummificati. Ce n'era uno, buttato di traverso al reticolato, che sembrava un ubbriaco a cavallo. A sinistra un mucchio nero indicava il grappolo umano reciso dalla mitragliatrice di Hudi Log. Caduti uno sull'altro, come un mazzo di carte. Le case diroccate alzavano nel biancore i loro moncherini di muri.

Si scostò. Una fucilata si era infranta contro un «sacchetto a terra».

— Signor tenente — disse il soldato — c'è il «picchetto» per l'esecuzione. Guardi. Svoltano per il camminamento.

— Dove lo fucilano?

— Nella dolina del comando di reggimento. Questo è l'ordine. Chi sa gli austriaci quante fucilate manderanno in risposta, quelli stupidi. E non sanno che è per aiutarli. —

Leone si accostò all'imbocco del camminamento, guardò la

breve colonna che piegava nella «greca». Lo si fucilava quasi sulla linea, perchè tutta la trincea sentisse i colpi secchi dei fucili omicidi. L'esempio.

Ritornò. Passando sentì un soldato che diceva piano a un altro, mentre gli porgeva una fetta di pane:

— Sai. Sono stufo. O crepi o ti fucilano. Sono infamie. Tu, che ne dici?

— Dico niente, io. Prego Iddio e mordo il pane. Domani, forse, non ne mangeremo più.

— Come sei stupido — brontolò il primo. E addentò il suo pane.

Leone si accoccolò attendendo che l'alba si compisse. Un uomo aspettava di morire. Due bambini lontani, attendevano che egli ritornasse. La donna... La donna? Chi sa, la donna! Forse gliene preparava un'altro, con uno sconosciuto qualunque, mentre il marito moriva.

Una scarica di fucili breve secca metallica. Chiuse gli occhi. Mormorò: — libera nos a malo.

Giunse un «ciclista» del reggimento e sparse l'ordine:

— Attenti. Comincia la nostra artiglieria. Stare contro il parapetto. Spara anche sui nostri reticolati.

Poco dopo l'urlo delle artiglierie si alzò. Una mitragliatrice da Hudi Log sgranò i suoi colpi, rapida. Poi si tacque.

— Presa, quella pettegola, io spero.

— Sì. La sentirai cantare quando farai il «saltarello», macaco! —

Il rombo delle artiglierie toglieva l'udito. Le batterie da campagna sembrava che tirassero proprio alle spalle. Si udivano i boati delle bombarde. La terra, ne tremava. Il primo sole era ormai velato. Dall'altra parte pochi colpi, che morivano lontani, dietro il Vallone.

Passava una compagnia di una brigata di rincalzo, sfilando rapida. Ci doveva essere un intoppo, laggiù, perchè gli uomini si fermarono. Restarono curvi, tutti infagottati nei cappotti troppo ampi, con la coperta a tracolla, seri e gravi, senza guardare.

Andate dove?

— Mah! —

Passò un ufficiale, dando delle gomitate per farsi largo:

— Su, su, imbecilli. Se arriva un colpo è una frittata. —

Poco dopo la colonna continuò a sfilare.

— Tenente Artieri! Tenente Artieri!

— Chi mi vuole?

— Un «ciclista» del comando di reggimento.

— Cosa vuoi?

— Il colonnello vuol parlarle. Venga subito. Sparano alla maledetta. Son qui per miracolo. Faremo una corsa. —

Si alzò, seguì il soldato; in senso contrario gli uomini sfilavano. Un colpo alle loro spalle li fece fermare un attimo.

— Un colpo in trincea. È il solito. Le bombarde. Che crepino, guardi! —

Ripresero la corsa, scansando una barella. Non vide. Proseguirono. Il nemico batteva tutto il camminamento. Tra una svolta e l'altra della «greca» si fermavano, curvi a terra, attendendo il colpo, per ripartire tra una cannonata e l'altra. Tentò di scansare dei morti, ma non potè. Dovette inciampare, cadere in ginocchio. Disse forte:

— Dio! —

Si rialzò, proseguì. Due soldati reggevano un telo da tenda, con un groviglio di carni.

— Ecco, ci siamo. Corra. —

Arrivò che il cuore gli batteva alla gola. Infilò l'apertura della caverna. Buio.

— Venga, mi dia la mano. La guido io, che sono pratico. —
Diede la mano al soldato, sentendo di scivolare nel pavimento umido e inclinato. La caverna faceva un gomito. Vide la luce.

Il colonnello era disteso su una branda, con una gamba fasciata.

— È inutile, caro tenente. Io sono disgraziato. Il primo colpo di cannone è mio. Eccomi qui, immobilizzato. Un

sasso di rimbalzo. Devo tenere l'aiutante maggiore qui, per dettare gli ordini. L'ho mandato a chiamare per dirle che lei assume il comando della compagnia. Il suo capitano ha già avuto ordine di prendere il comando del battaglione, appena lei sarà di ritorno, per dargli assicurazione. Il maggiore, poveretto, è stato preso dalle sue coliche, proprio questa notte. Me ne dispiace, perchè è un bel comandante di battaglione. Comunque, ho provveduto così. Lei comanda la terza. —

Disse piano, facendogli cenno di avvicinarsi:

— L'assalto è per le dieci. Metta il suo orologio con il mio: le otto e cinque. Benissimo. Punti con tutta la compagnia su Hudi Log. Poi prosegua decisamente su Selo. Mandi notizie. Si ricordi: notizie, notizie, notizie. Stacchi dei «porta-ordini» senza economia; penserò io con i carabinieri a rimandarli in linea. E avanti con impeto. Mi ricorderò di lei. Lei è un «bell'ufficiale». Arrivederla. Grazie. —

Alla svolta della caverna Leone sentì ancora il suono delle artiglierie che assumeva la grandiosità del boato.

Incontrò faccia a faccia Pippo Vigna, che non aveva riconosciuto:

— Toh, Artieri!

— Vigna!

— Anche tu, qui? Sono con il capitano della prima. Quello

della quarta l'hai visto?

— No.

— Stenta, l'amico, a fare la passeggiata. Sai che il maggiore è andato questa notte allo spedale? Preso dalle coliche, poverino. C'è l'«azione» oggi, lo sai?

— Sì, ho parlato con il colonnello.

— Aspettami, allora. Ritorneremo insieme.

— Il colonnello è stato travolto da un proiettile.

— Lah!

— Sì. Un sasso di rimbalzo. Ha una gamba fasciata...

— Immaginavo. I reumi cominciavano a diventare pericolosi. Ed eccoti il proiettile che manda un benefica sassata. Un eroe, quell'uomo, che non abbandona il «campo dell'onore». Puah! questa mattina ha fatto fucilare uno dei miei. Un cencio, ti dico: Era già, morto dalla paura. Senti: se questa volta non ci lascio la «ghirba» mi imbosco, ecco. Sono stufo di fare il «fesso» per questa mandria di porci.

—

Si era incamminato, brontolando ancora. Mentre attendeva il Vigna vide entrare di balzo il capitano della quarta:

— Che nespole! È un macello, perdio! Non si può passeggiare. Prima di sera i camminamenti saranno colmi. Bisogna correre allo scoperto. Ah, è lei Artieri? Ha sentito che nespole? Picchiano i camminamenti che è un piacere. Sarà come a maggio, vedrà.

Mezzo reggimento «fottuto» e cento metri di sassi... —

Si avviò anche lui. Il bombardamento ora rallentava. Si sentiva lo scandire regolare di un «pezzo» da montagna. Improvvisamente i calibri maggiori ripresero, con un ululato solo. Un odore acre di battaglia entrava dalla stretta apertura. Un carabiniere fermava chi passava:

— Tu, dove vai?

— Per acqua.

— Indietro.

— Mi ha mandato il tenente...

— Indietro! —

Un ferito grondante sangue dal capo, con punteggiatura di merletto scarlatto sul viso, fece per entrare intontito. Il carabiniere lo respinse:

— Via, via! Il posto di medicazione è più indietro. Quattro salti e ci arrivi. —

La maschera merlettata di rosso riprese la via, correndo. Passò una barella. I portatori, sfiniti, la deposero all'imbocco. Il ferito mandò un grido.

— Avanti, avanti! — urlò il carabiniere. — Sgomberate il passaggio. Il posto di medicazione è qui vicino.

— Eh, lo so — riprese un «porta-feriti» curvandosi per sollevare la barella — ma pesa, sai! —

Un altro grido del ferito e la barella sparì, ondeggiando

sotto il peso.

Si profilò un «pezzo» da montagna, ostruendo il camminamento. Accorse un ufficiale urlando agli artiglieri:

— Issate il «pezzo» fuori del camminamento. Deve passare una compagnia. Svelti, svelti! —

Niente. Gli uomini dovettero passare a sbalzi, dove il camminamento permetteva di insinuarsi.

Pippo Vigna, che era sopraggiunto, accidentava come un vetturino:

— Ma guarda che roba! Per quel «pezzo» stupido della gente deve lasciare la pelle. Bisognerà passare, sapete. È tardi. Ci sono gli ordini da dare. Andiamo? —

Si diede una manata sull'elmetto, si slanciò fuori. Gli altri lo seguirono. Pippo Vigna badava a urlare:

— Largo, largo! Ho un ordine urgente. —

Nessuno si voltava, nessuna faceva largo. E Pippo Vigna, furente, scostava i soldati, accidentando ogni volta che ruzzolava su un cadavere o su un ferito. Si sentì improvvisamente uno schianto. Qualche cosa volò per aria. Si rialzarono:

— Toh! — disse Pippo Vigna — Han preso «la sua» gli artiglieri. Chi lo muoverà più, il pezzo? —

Dovettero passare sul cannoncino che era caduto di traverso. Un artigliere, sotto e prono, sembrava una lumaca

che si trascini la casa. Dei feriti venivano correndo, comprimendosi gli squarci con le mani. Uno, livido, si teneva il ventre. Dalle dita aperte un sangue nero colava.

— Largo, largo! —

Ancòra uno schianto. Una scheggia mandò a ruzzolare il ferito, che cadde con il rumore di uno zaino buttato.

— Se ce la caviamo è un miracolo. Largo! —

Improvvisamente il camminamento spariva, livellato dalla frana. Si buttarono di corsa. Leone Artieri non pensava. Correva. Gli altri dovevano essersi fermati. Rientrarono nel camminamento, imboccarono la trincea.

— Lah, ci siamo! —

Pippo Vigna si era fatto sorridente:

— Una bella corsa, eh? Quando è passato è bello però, no? —

Si salutarono. Pippo Vigna disse ad Artieri:

— Senti. È alle dieci. Manca un'ora. In questo momento tutto il mondo si prepara a riempirsi il ventre. Noi andremo a farcelo bucare, per loro.

— È la guerra — rispose semplicemente Leone Artieri.

— Non quella che dovrebbe essere, però.

— È quella che è. Noi siamo quello che siamo, non quello che dovremmo essere.

— Io l'ho desiderata per diventare quello che dovremmo essere.

Vi fu un silenzio. Dei soldati passavano, curvi sotto il peso delle ghirbe d'acqua.

— Senti — soggiunse Pippo Vigna — se non tornassi, ti prego di dire tu, a Isabella Perier, che, io.... —

Tacque ancora. Aggiunse:

— No. Non dirle nulla. Non avrò che l'Italia nel cuore. —

Leone si sentì serrare la gola dalla commozione. Disse:

— Tu invece, se non dovessi tornare io, dirai a mio figlio... Dirai a mio figlio, quando sarà cresciuto, che io morendo non avevo che lui nel cuore. E Iddio. —

Si separarono. Leone era quasi lieto di poter superare l'angoscia occupandosi dei preparativi. Percorse il suo settore di trincea dicendo agli uomini.

— Ragazzi, tenetevi pronti. Usciremo alle dieci. Manca un'ora. E coraggio. Chi ha coraggio non muore. E fede in Dio!

— In Dio — brontolò uno — Non c'è Iddio. —

Leone si voltò, pallido:

— C'è Iddio, ti dico! Guarda il sole che ti guarda! Iddio è ancora più in alto. Chi muore qui si innalza! —

Il soldato tacque, chinando il capo.

Leone ripercorse la trincea, segnando ai soldati i punti per l'irruzione. Poi guardò l'orologio. Ancora dieci minuti. Sfibbiò la pistola, istintivamente. Ma la ripose nel fodero.

— No. Non ucciderò. —

Curvò il capo, lasciando che l'uragano di fuoco passasse su di lui. Disse con voce sommessa:

— Dimitte nobis debita nostra sicut et nos dimittimus debitoribus nostris...

— Signor tenente — disse un soldato accorrendo — L'aspirante del secondo plotone è ferito...

— Di' al sergente che prenda il comando del plotone. È grave, l'aspirante?

— Non si capisce. Pare. —

Il fuoco di artiglieria era improvvisamente cessato. Silenzio. Leone guardò l'orologio:

— Cinque minuti. —

Curvò ancora il capo. Pensò al suo piccino. Solo. Continuò la preghiera:

— Et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo. Amen.

Guardò in alto, ripetendo la frase. Il sole, su di lui, splendeva altissimo. Egli guardò oltre quel sole. Una moltitudine di soli: diciotto milioni di stelle.

Serrò i denti nello sforzo. Poi riaprì la bocca. Urlò:

— Fuori, fuori! —

Salì la scaletta tenendosi con le mani. Fu sullo spalto. Si volse:

— Fuori, fuori! —

Due, tre salivano. Più in là altri, lenti, salivano. Leone si buttò a correre in avanti. Improvvisamente sentì uno schianto. Un pugno di ferro sulla spalla, un altro sull'elmetto, che lo stordì. Allargò le braccia, annaspando:

— Dimitte nobis...

— Che cosa ha detto? — chiese uno dei soldati che lo avevano trascinato nella trincea.

— Mah! Buffo, veh. Mi è sembrato il paternoster. —

XII.

FISSA LE STELLE E GUARDA IDDIO



— Beato te — disse Pippo Vigna — che hai due gambe e puoi camminare. Io, con quel peso, non mi ci trovo. Butterò la gamba sotto il letto e adopererò la grucciona. Tu sei un bel mutilato, invece: una bella ferita sulla tempia e una manica ripiegata. Farai bella figura, tu...

— Oh, non farò figura — rispose Leone Artieri — Non ho voluto la guerra, ho maledetta la guerra. Non butterò sulla bilancia il mio moncherino.

— Ti ricordi, in quella notte di Settembre, sul Nad Bregom, quando mi dicevi che io ero coerente? Bene: Sei tu, ora, coerente. E mi piaci.

— Enrico Bacci, un aspirante della mia, compagnia, che fu ferito prima del l'assalto, con una pallottola al polmone, fa il mutilato. Urla anche lui, con tutta là forza dell'altro polmone, che bisogna tener duro... Tener duro! Giusto. La sconfitta sarebbe terribile. Ma non tocca a lui, ecco, seminare il coraggio, ora che è al sicuro dopo avere accidentato la guerra in tutti i toni quand'era in linea. Mi ha creato più malcontenti lui, in trincea, che tutte le bestialità del Comando. Cercava la ferita intelligente. E l'avuta. Ora, come è naturale, fa il guerriero.

— Opportunismo, amico. Ma si distaccheranno presto dai migliori.

— Non credere. Si incrosteranno sul tricolore, costoro. Figurarsi se vorranno tornare al umiltà da cui provengono! Mi par di veder dopo. La folla li crederà dei lioncelli, della gene che si è offerta. Farà largo. Farà di cappello. Che schifo, tutta la guerra!

— Schifo. Schifo a noi, che la facciamo la guerra. Perché ne vediamo i particolari miserevoli. Ma bisogna giudicare da più in alto, da dove i Bacci non si scorgono. E poi molti, anche, son di quelli che hanno pagato volendo pagare. Sono i più, forse.

— Forse. Giù il cappello anch'io, per costoro. Come me lo sono levato sul Carso, quando passavi tu, brontolone, e i

pochi coerenti... — Non pochi!

— Non pochi, non pochi! Vale il numero o la quantità? —
Una pausa, come in ogni dissidio tra amici che appaiono i
dissidi nei silenzi brevi.

— Hai avuto notizie di Isabella Perrier?

— Isabella Perrier? No. Cioè, sì. Le ho scritto che avevo una
gamba di meno. Mi ha risposto un «pescecan», di quelli
che le gambe le addentano ai naufraghi...

— Ha lasciato il dentista?

— Sì. Il pescecan non avrà bisogno di tanaglie.

— E ti ha detto?

— Che Isabella, è sua fidanzata. Ha fatto che del lirismo,
l'uomo. Leggi. Deve essere membro di qualche comitato
patriottico. — Leone Artieri lesse: «Ci inchiniamo al vostro
dolore. Ma voi non potete volere il sacrificio una donna...».

— Eh, letto? Io non posso volere il sacrificio di una donna.
Ma si capisce che non voglio! Non fatto io, per quei due an-
che, il sacrificio una gamba? Egli, il «pescecan», me ne dà
una, meccanica, di quelle che fanno pum, pum, pum, per
battere il tempo alla guerra. E si inchina, intanto. Attenti,
mollusco, alla spina dorsale. Hanno la spina dorsale i pe-
scecani?

— Sì, e non sono dei molluschi...

— Be'. Io me ne infischio cordialmente dell'anatomia. Le ho

rinunziato una gamba. —

Vi fu un silenzio. Una figura esile di donna si affacciò alla loro cameretta, sorrise leggermente, sparì.

— Hai notizie di tuo figlio?

— Sì. Sua nonna mi dà notizie. Ho una lettera. La prima. Gli hanno condotto la mano su tutti gli errori di ortografia veneti. Un capolavoro. Scrive «pappà».

— Hai ancora un figlio, tu.

— Sì.

— Hai un figlio. Può essere la ragione della vita, un figlio, anche se ti manca un braccio. Non ti respingerà, lui, con un inchino. La guerra, tu, l'avrai fatta per lui.

— Credi?

— Io sì, credo. Non la farà lui, la guerra. E avrà la sua buona pace. Il mondo dovrà pur cambiare, diamine! Gli abbiamo mutato muso a cannonate. Il tuo braccio, in fondo, lo hai regalato a lui. La mia gamba, invece, se la tiene fra i denti quel mollusco...

— Non hanno denti i molluschi.

— Be'. Quello è un mollusco con i denti. —

Leone sorrise. Pippo Vigna continuò dopo un breve silenzio:

— Che impressione farai a tuo figlio?

— Mah! Non sa nulla ancora. Poi ha sei anni appena.

— Ragione di più, mio caro. I bambini sono osservatori e curiosi.

— Chi sa! Forse gli farò l'effetto di una di nelle mosche alle quali egli leva una zampa, un'ala. Comunque gli lascerò il trastullo. Anderò così, con il mio moncherino, se questo lo diventerà o gli farà del bene, come tu dici.

— Gli farà, del bene. A lui e a tutti i piccini come lui. Senti: ho anche il sospetto che a quel mollusco potrei lasciare la mia gamba artificiale, da rosicchiare. L'altra, dove l'ho lasciata, farà pur nascere un filo d'erba, no? Buono, magari per un ciuco. Ma tu dici bene: se il tuo moncherino lo può divertire, ebbene, sarà cosa utile averlo offerto. Lo dai, in fondo, per tutti i bambini del mondo.

— Tu credi? E ne sarei lieto, guarda. Ho bisogno ancora di questo sottile filo di speranza, per vivere. Tu non sai tutto di me...

— Non si sa mai tutto di nessuno.

— Di nessuno. Io... —

Si interruppe. Tentò una frase meno dolorosa per la propria debolezza:

— Chiedo a Dio... —

Si fermò, perchè sentiva di piangere e non voleva. La figura esile e bianca si era ancora profilata sulla porta. Un uomo, che seguiva, rideva forte. Sparirono.

— Ecco — disse Pippo Vigna per distrarre l'amico. — Ecco: questo è il Paese. Tu butti un moncherino sulla proda di una trincea e costoro si rincorrono fra le corsie degli ospedali, questi sadici dell'amore... Fa schifo, ecco. Tutto fa schifo, ti dico. Schifo, schifo, schifo. Le donne si denudano e sul nudo ficcano i gioielli e le sete. Non se ne è mai venduta tanta, di quella roba. C'è carestia e si mangiano le cose più costose, giù giù, sino alla gola. Poi, vomitano. Sul Paese, vomitano. Puah! C'è una pazza corsa al piacere, al danaro, al potere. Noi ritorniamo in mezzo a costoro, sbalorditi dal cannone, macerati dalla pioggia e dal fango, morsi dai pidocchi, dissanguati dalle ferite: vedili qui, codesti uomini in fregola, congestionati di libidine. Libidine di donna, libidine di danaro, libidine di comando. Godere, insomma! Godere, godere, godere! Ah, la guerra, dovrebbe durare vent'anni, guarda. Vent'anni. Finchè la faranno anche costoro, mezzi nudi e ubbriachi, congestionati e sconci. A colpi di monete, a ceffate di banconote. E le baldracche... Be'. Le baldracche facciano gli ufficiali di propaganda!

— Povero Gino Festa!

— Già. Ti par di vederlo, lui, a far la guerra? Con quella spugna di polmoni! Combatterebbe a gas asfissianti, vedi, aprendo quel cesso di bocca, ti dico.

— Sei cattivo, oggi.

— Cattivo? Forse. Ma che vuoi! Mi sembra che mi abbiano truffato, costoro. Mi hanno truffato la mia gamba, guarda. Gli imperi centrali? il militarismo tedesco, la civiltà latina, Trento, Trieste e che so io? Se ne infischiano costoro. Han battuto le mani, dapprima. Ora le tuffano nel danaro. —

Si era alzato dal letto su cui era seduto, reggendosi con la gruccia.

— È meglio che usciamo. Questo scorcio di Ottobre ha il suo sole. Vuoi? Le vie di Torino sono tranquille, c'è posto anche per noi. —

Uscirono. Qualcuno si fermava a guardarli, così pallidi entrambi. Pippo Vigna, se avesse potuto, avrebbe picchiato loro sulla testa la sua gruccia, per cacciarli alla guerra, tutti, tutti, tutti. A fare buon sangue, o a darne.

— Tu però, hai fatto cattivo sangue — disse Leone ridendo.

— Macchè. Litigo sempre con qualcuno, io. È il mio temperamento. Debbo essere sempre contro qualcuno. Per questo, forse, vedo nero. Credo che se rimanessi solo al mondo finirei per pigliarmi a schiaffi. —

Risero entrambi quietamente, come ridono i convalescenti.

— C'è un bel sole, oggi. L'anno scorso, a quest'ora, ci preparavamo noi per l'offensiva di Novembre. Quest'anno la fanno loro l'offensiva. Hai letto?

— Sì. Cosa credi, tu?

— Che si romperanno le corna, diamine! Non c'è il fante, lì, a buttar la «ghirba»? Più errori commettiamo e più «ghirbe» si lasciano. Ma, intanto, quelli non passano. —

Uscivano a passeggio solo da pochi giorni, per godersi il sole del pomeriggio. Andavano piano, specie per Pippo Vigna che si ostinava a camminare con le grucce. Girarono per i portici di piazza San Carlo, avvicinandosi al vecchio caffè. Sulla porta scorsero un gruppo di persone. Uno, in mezzo, leggeva forte.

— Che cosa c'è?

— Mah! Sentiremo. Uno dei soliti bollettini, forse. La retorica in grigio verde. L'eufemismo strategico. —

Si avvicinarono, colpiti dal volto costernato della folla.

— Legga ancora, legga ancora. Non abbiamo sentito — diceva uno.

Anche quelli che avevano sentimento rimanevano, per poter credere.

La voce si alzò, malsicura:

— ... il nemico ha posto piede nel sacro suolo della Patria... —

Il fulmine. Ancora un colpo sulla nuca e sentirsi cadere giù, giù, sino in fondo a tutti gli abissi,

— Reggimi — disse Pippo Vigna — se no cado. —

Lo sorresse con l'unico braccio, anch'egli mal sicuro.

Le voci circolavano. Ho parlato con un profugo. Dove? Alla stazione ti dico. Caporetto. Ah! E Udine. Venezia? Come, come, Venezia? Scappa l'esercito? Tutto, tutto, tutto? Tutto. Caporetto. Neanche una Patria. Ritrovarono la forza e la via.

Sulla soglia della cameretta bianca Pippo Vigna disse a Leone Artieri:

— Senti. Io parto. Vado a farmi ammazzare. Debbono passare su di me. Hai capito? Su di me.

— Senti Leone, amico mio. Ti saluto. Buttami al collo l'unico braccio che ti è rimasto. Tu corri a Venezia; se tutto è vero sarai in tempo a salvar lui. È il tuo dovere. Il mio è questo: marciare con la mia gamba di legno e battere il tempo alla guerra. —

Due binari lucidi, che si ricongiungono all'infinito, possono pur contenere una sola speranza. Là illumina il fascio dei fanali, uno bianco, uno rosso, di una locomotiva che trascina uomini cose e idee.

Una sola speranza.

Tutta una educazione, tutta una mentalità, tutta una psiche crollano sull'ambiziosa, inquietudine della bontà umana. Un amore buono che poteva essere riallacciato: lo si urta e lo si spezza, per correre di impeto verso la passione. Con un'ultima viltà una creatura muore, mentre si

singhiozza per implorare invano di lasciarsi accucciare lì, fuori della porta, sulle spine delle sue rose. Un ideale, un amore, una passione. Uno a uno sono crollati. Vado verso questo piccino, ora. Chiedo a Dio...

— Paparino, perchè ti manca il braccio?

— Perchè l'ho alzato contro Iddio.

— Ti crescerà ancora il braccio?

— No, non crescerà.

— Il buon Dio non può farlo crescere?

— Non vuole il buon Dio.

Un silenzio. La mano del piccino palpa la manica vuota.

— Perchè non vuole? Li fa pur crescere alle piante i rami tagliati, non è vero?

— Agli uomini no.

— Perchè, paparino?

— Iddio non dice mai perchè. —

Alzarsi, nella notte e avvicinarsi cauti a un piccino che dorma. E scrutare il suo viso, con ansia. Scrutare il suo viso, nel sonno, quando i lineamenti sono distesi. E leggere il viso di un altro.

Il piccino si desta perchè il lume gli batte sugli occhi attoniti. Cinge il collo dell'uomo chino e pallido. E non vede i suoi occhi sbarrati, perduti. Dice:

— Ti voglio tanto bene io, paparino. —

Sii cauto. È carità. Un piccino ha un suo palloncino colorato. È un grande dolore spezzare il filo che lo regge. Butta un palloncino colorato nell'animo di un fanciullo o una donna nell'animo di un uomo: la prima ferita, forse, è la più profonda.

Sii cauto. È carità.

Giù, giù, giù oltre l'abisso.

Una ambiziosa inquietudine di bontà umana è crollata. Un amore buono è spezzato per correre con impeto verso una passione. Una viltà uccide una creatura. La ragione spinge fuor dell'uscio un singhiozzo accucciato sulle spine delle rose. Un'angoscia sofferta fuor della trincea, per un viso *che si è riconosciuto*.

Giù, giù, nell'abisso su cui si era affacciata, anche lei, la tenue creatura odorante di timo. Dal fondo, scarnificandosi le mani, di spuntone in spuntone, con il terrore di ricadere ancora, su, su, era salita, la creatura odorante di timo, verso la bella luce. E aveva un peso, anche. Un peso nei fianchi, da portare lassù.

Iddio dà la forza di guardarlo e sopportarne la folgore. C'è un sole? L'occhio supera la massa ignea. Altri soli? Uno a uno l'occhio li penetra e li sopporta. Quanti? Più assai che gli uomini

possano contarli. Là, oltre, oltre, è Iddio.

Hai freddo, uomo? Cerca l'ultimo focolare. Se gitterai il grido per le solitudini una creatura di Dio, risponderà. Trovala. Tienila accanto al focolare. Fallo per Dio.

E inginocchiati.
